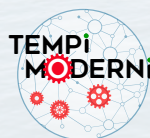


NUOVE NARRAZIONI
PER LA COOPERAZIONE

Quaderni Migranti

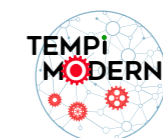
Alle RADICI delle
MIGRAZIONI dall'AFRICA





Quaderni Migranti

Alle RADICI delle MIGRAZIONI dall'AFRICA



I Quaderni Migranti sono parte del progetto "Nuove Narrazioni per la Cooperazione" (www.narrazionidellacooperazione.it) e sono stati realizzati con il contributo dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo. I contenuti di questa pubblicazione sono di esclusiva responsabilità di Terra Nuova, e non rappresentano necessariamente il punto di vista dell'Agenzia.



**AGENZIA ITALIANA
PER LA COOPERAZIONE
ALLO SVILUPPO**

Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo
via Salvatore Contarini 25, Roma

www.aics.gov.it - infonet@aics.gov.it

Facebook @AgenziaItalianaCooperazione

Twitter @aics_it | YouTube: AICS Cooperazione

Instagram @aics_cooperazione_it

ISBN 978-88-98521-54-8

Coordinamento editoriale Alessia Bartolomei e Raffaele Pugliese

Coordinamento scientifico Paola De Meo

Progetto grafico Rossella Provini

Editing e stampa Centro culturale Francesco Luigi Ferrari

Finito di stampare nel luglio 2019

Terra Nuova Onlus, insieme all'associazione di promozione sociale Tempi Moderni, al centro culturale Francesco Luigi Ferrari e alla cooperativa sociale Oltremare, sono responsabili del progetto "Quaderni Migranti"

INDICE

PREFAZIONE	6
Marco Omizzolo – Presidente Tempi Moderni	7
Paolo Tomassone – Presidente Centro Culturale Francesco Luigi Ferrari	8
INTRODUZIONE	11
Piero Confalonieri e Paola De Meo	
CAPITOLO I	14
Guerre e dittature in Africa: lo stato attuale	
Piero Confalonieri	
CAPITOLO II	24
Colonialismo, decolonizzazione e neocolonialismo	
Roberta Della Sala	
CAPITOLO III	28
L'evoluzione delle organizzazioni contadine in Africa Occidentale	
Nora McKeon	
CAPITOLO IV	34
Le migrazioni ambientali: le sfide attuali rispetto ai cambiamenti climatici	
Alessandro Dessì	
CAPITOLO V	40
Land grabbing: accaparramenti delle risorse naturali in Africa	
Raffaele Pugliese	
CAPITOLO VI	48
Donne, uomini e bambini in fuga per la vita	
Emilio Drudi	
CONCLUSIONI	57
GLI AUTORI	58

PREFAZIONE

I *Quaderni Migranti* nascono dall'esigenza di raccontare, in modo approfondito e chiaro, alcune delle infinite sfaccettature, problematiche ed esperienze positive legate al complesso tema delle migrazioni. In un mondo dove le popolazioni sono in continuo movimento, ci auguriamo che fare chiarezza sulle dinamiche, le ragioni e le politiche che definiscono gli spostamenti, sia di aiuto a definire in modo diverso il nostro rapporto con l'"altro" e a promuovere una nuova narrazione della cooperazione internazionale.

Questa pubblicazione è la prima di tre, e intende approfondire in modo critico, attraverso i contributi di esperti del settore e l'aiuto di mappe e infografiche, alcune delle possibili cause delle migrazioni, in particolare dal continente africano verso l'Europa. Senza la pretesa di essere esaustivo, questo primo *Quaderno* si apre con una breve prospettiva storico-politica per arrivare a un'analisi della situazione attuale di buona parte dell'Africa. Affrontando tematiche che vanno dal fenomeno del *land grabbing* al cambiamento climatico, dalle guerre alla disoccupazione e al sovraffollamento delle città, il panorama delineato tenta di fotografare un continente pieno di forza e vitalità, ma ancora imprigionato da quello che può essere definito *business as usual*, dove i profitti passano sopra i diritti umani.

Il progetto **Nuove narrazioni per la cooperazione**, coordinato da ActionAid e finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (AICS), nasce in risposta alle sfide che pone un contesto caratterizzato dagli effetti economici e sociali della crisi economica e finanziaria del 2008, dai numeri crescenti della popolazione

mondiale che soffre di fame o malnutrizione, dalla crisi migratoria e ambientale e al contempo dal diffondersi di un clima di intolleranza e sfiducia nell'operato delle ONG cosiddette "di sviluppo".

A pochi anni dall'adozione dell'*Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile*, l'opinione pubblica non solo non ha ancora familiarità rispetto ai temi della sostenibilità, ma è attraversata da fenomeni crescenti di radicalismo che non riconoscono l'impatto positivo che hanno le molteplici esperienze realizzate negli ambiti indicati dell'Agenda. Si conoscono poco, ad esempio, le reali dimensioni numeriche e le potenzialità del fenomeno dell'immigrazione, mentre a livello globale si assiste al restringimento degli spazi di partecipazione democratica. Spazi da sempre difesi dalle organizzazioni della società civile.

Terra Nuova, ONG partner del progetto "Nuove narrazioni per la cooperazione", in collaborazione con **Tempi Moderni** (associazione di promozione sociale, autrice di studi e ricerche di interesse accademico), il **Centro Culturale Francesco Luigi Ferrari** di Modena (esperto nello studio delle dinamiche economiche, politiche, culturali, storiche e sociali che caratterizzano il territorio locale e regionale in relazione alle realtà europee e ai fenomeni internazionali emergenti) e la **Cooperativa Sociale Oltre-mare** (realtà del commercio equo e solidale di Modena e provincia) hanno coordinato e curato questa collana.

Nella speranza che troviate il *Quaderno* utile e motivo di riflessione, vi auguriamo una buona lettura.

MARCO OMIZZOLO PRESIDENTE TEMPI MODERNI

Le migrazioni sono il più radicale fattore di mutamento sociale che qualunque società possa mai incontrare. Esse costituiscono sempre un'occasione per aggiornare l'organizzazione sociale dei paesi e rielaborare i rapporti di forza, le espressioni culturali, le economie e i processi sociali. Negare questo fenomeno significa negare l'evidenza. Ogni deriva securitaria fondata sul pregiudizio, la discriminazione o il razzismo basa invece la propria legittimazione sulla negazione de "l'altro", del suo diritto di emigrare, anche se spesso lo fa per salvarsi la vita e quella dei propri familiari. Le politiche securitarie che molti paesi europei, Italia *in primis*, stanno elaborando e introducendo nel relativo ordinamento e nella propria organizzazione sociale, costituiscono l'esperienza più avanzata e pericolosa di un rinnovato negazionismo che mira non solo a distinguere in maniera radicale tra Noi e Loro, ma a respingere Loro sempre e comunque. Anche se ciò significa rispedirli, ad esempio, nelle braccia dei trafficanti di uomini e di organi che comandano gran parte delle carceri e dei centri di accoglienza in Libia.

Quest'ultimo continua a essere un paese governato da bande criminali che praticano la tortura, lo stupro seriale e la violenza sistematica. Un sistema ben noto al governo italiano e a quelli di tutto l'Occidente, che con la loro ignavia e il complesso intreccio di interessi economici e geostrategici finiscono col tenerlo in piedi. La legge libica criminalizza l'ingresso irregolare, il soggiorno o l'uscita dal paese con una pena detentiva arbitraria, obbligatoria e indefinita in palese violazione dei diritti umani. La Libia, inoltre, non ha un sistema d'asilo, non ha ratificato la Convenzione del 1951 sullo status dei rifugiati e non riconosce l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR).

La stragrande maggioranza di rifugiati che sono reclusi nelle carceri - ufficiali e segrete - del paese non sono mai stati accusati o processati e sopravvivono in detenzione fino a quando non vengono restituiti attraverso i rimpatri umanitari volontari dell'Organizzazione internazionale per la migrazione, evacuati dall'UNHCR o espulsi con la forza dalle autorità libiche. Molti report internazionali di Ong e agenzie indipendenti denunciano grave sovraffollamento, scarsa ventilazione e illuminazione, accesso inadeguato

alle strutture di lavaggio e latrine, confinamento costante, rifiuto di contatto con il mondo esterno e malnutrizione. La tortura è quotidiana come anche le esecuzioni sommarie. Le condizioni igieniche portano alla diffusione di infezioni cutanee e delle vie respiratorie, diarrea acuta e altri disturbi, mentre il trattamento medico è gravemente inadeguato. I minori sono detenuti insieme agli adulti in condizioni altrettanto difficili, mentre le donne vivono in strutture senza guardie di sesso femminile e questo le espone ad abusi sessuali. Tutti i profughi reclusi hanno bisogno di assistenza medica, psicologica e di riabilitazione. Si ricorda l'orribile pratica dell'ustione con metalli caldi, dell'elettrocuzione e degli abusi sessuali nei confronti di donne e ragazze per estorcere denaro alle loro famiglie attraverso un complesso sistema di trasferimenti di denaro. Vengono inoltre spesso venduti da una banda criminale a un'altra e sono costretti a pagare un riscatto più volte prima di essere liberati o portati in zone costiere per la traversata del Mediterraneo. Numerosi rifugiati sono morti durante la prigionia dopo essere stati colpiti, torturati o lasciati morire per fame o per negligenza medica. In tutta la Libia, corpi non identificati di profughi con ferite da arma da fuoco, segni di tortura e ustioni, sono stati scoperti in cestini dell'immondizia, letti di fiumi secchi, fattorie e deserto.

Dinnanzi a una situazione di tale gravità, l'attuale Ministro dell'Interno italiano, Matteo Salvini, si è permesso di definire quei *lager* dei centri all'avanguardia. Non è solo razzismo. È la disumanizzazione dell'umanità e un pericolosissimo processo di arretramento sul piano della civiltà per pura strategia di potere. Negare o nascondere, come ha fatto il governo italiano, quanto accade in Libia, in Eritrea, nel Sud Sudan, in alcune aree della Nigeria, più in generale nella fascia del Sahel, è in sé un crimine contro l'umanità di cui l'Italia è drammaticamente protagonista.

Per questa ragione non solo è necessario un testo come questo, ma la sua diffusione deve sollecitare - questo è l'auspicio - riflessioni e approfondimenti che portino a una concreta presa di coscienza della popolazione italiana e in particolare dei più giovani, fino a una rivolta civile contro le politiche razziste, securitarie e segregazioniste di

questo governo. Compresa quella economica ed estere che altro non sono se non la via per riaffermare una forma di neocolonialismo che depreda i paesi poveri delle loro risorse naturali e produce devastanti danni ambientali e sociali. Conoscere, dunque, per comprendere da un lato le ragioni di un mondo che emigra e bussa alla porta dell'Occidente, dall'altro le responsabilità di quest'ultimo. Per capire i processi interni e le politiche estere responsabili della costruzione di muri, di confini extraterritoriali presidiati militarmente da bande di criminali pagati coi soldi delle democrazie occidentali, della costruzione di centri di accoglienza che diventano luoghi di tortura e della morte nel Mediterraneo di migliaia di persone sotto gli occhi di un governo che mostra il suo sguardo più violento e truce contro i più deboli del pianeta.

Questi flussi migratori sono vere e proprie fughe per la vita, che mettono alla prova la nostra democrazia e la sua capacità di inclusione. Accoglierli o meno è l'interrogativo specifico di una democrazia immatura e che conserva approcci razzisti e xenofobi non solo nel suo corpo sociale, ma anche in quello politico, istituzionale, imprenditoriale e normativo. L'Italia, ad esempio, conserva ancora il reato di clandestinità, promulga il decreto Sicurezza che mortifica la seconda accoglienza, ossia l'esperienza più avanzata di accoglienza e punto di riferimento in Europa, incentivando la politica della prima accoglienza fondata sui grandi numeri per scarsi servizi. La vera domanda è "Quale accoglienza?" e la risposta certo non può essere il modello imposto dall'attuale governo italiano. In po-

che parole, si stanno replicando, ancora una volta, una politica e un'economia che speculano sulla disperazione di gente che fugge da guerre e carestie, dagli effetti devastanti dei cambiamenti climatici, dalle dittature come quella dell'Eritrea (e non solo), con la quale invece - come viene ricordato nel volume - il governo italiano e l'Unione europea sottoscrivono accordi internazionali allo scopo di impedire a migliaia di persone di fuggire da quella morsa mortale, negando loro la possibilità di trovare una vita migliore all'estero e soprattutto in Europa. Quella stessa Europa che, a partire dalla seconda metà del Novecento, dopo la tragedia del nazismo e del fascismo, avendone fatto esperienza, aveva come orizzonte politico quello di costruire uno spazio civile, democratico, di pace, in cui dominasse il diritto e non la prepotenza affaristica e razzista. Un orizzonte che è stato tradito e che oggi pare rievocare i nefasti anni dei regimi totalitari che nel cuore del Vecchio continente hanno scritto drammatiche pagine di morte. Vale la pena, dunque, leggere e approfondire questo testo perché non si possa dire, un domani, di non aver saputo o capito. Abbiamo sotto gli occhi una tragedia umana che da anni si ripete quotidianamente. Se non vogliamo essere condannati dai nostri figli, sul piano morale e umano, conviene partire da qui per rilanciare un'idea d'Italia, d'Europa e di mondo fondata sul rigoroso rispetto dei diritti umani, della storia per come l'abbiamo vissuta e per le esperienze che da essa abbiamo tratto, dei processi di autodeterminazione e di lotta. Per evitare, il prima possibile, il persistere di politiche neocoloniali, razziste e negazioniste d'ogni sorta.

«Sono troppi e sempre di più i giovani che, ingannati da falsi messaggi, scelgono di abbandonare il Burkina Faso per cercare un futuro e una vita migliore in Europa. Fanno male prima di tutto a se stessi, perché a loro non viene presentata la verità sul viaggio, sull'attraversamento in mare, sulle violenze che potranno subire e sulle effettive condizioni di vita che potranno trovare in Europa. E fanno male al nostro paese, che perde in questo modo le forze migliori». Me lo ha raccontato un anno fa mons. Prosper Kontiebo vescovo della Diocesi di Tenkodogo, durante una visita in Burkina Faso con la ONG *Ho avuto sete*, da anni impegnata a realizzare progetti di cooperazione in Africa e promuovere, in Italia, attività culturali sul tema dell'inclusione.

Mi torna in mente quando sento definire una «pacchia» quella di chi fugge da guerre e fame. O quando qualcuno - dal politico alla gente comune - sostiene di stare subendo una «invasione», che va respinta con l'innalzamento di muri e steccati.

Le migrazioni contemporanee appaiono caratterizzate da elementi di novità rispetto ai movimenti migratori di un secolo fa. Basti pensare, quali elementi innovativi, alla forte accelerazione dei flussi, alla moltiplicazione dei modelli migratori, all'aumento della complessità della loro composizione (riscontrando ad esempio un numero sempre maggiore di partecipazione femminile) e all'imprevedibilità delle traiettorie.

Ma chi, in Italia, può affermare di conoscere le ragioni delle migrazioni del ventunesimo secolo? E ancora prima: quali sono i contesti di cui si parla? Per esempio del Sud Sudan, coinvolto in una paurosa guerra civile che ha già causato almeno 300mila morti e milioni di persone in fuga? Chi si è mai interessato del Sudan, governato da un regime dittatoriale in guerra contro i Nuba, popolo martire dell'Africa, e contro le etnie del Darfur? Chi si ferma a leggere i reportage sulla Somalia, in guerra civile da oltre trent'anni con milioni di rifugiati? Chi conosce l'Eritrea, schiacciata da uno dei regimi più oppressivi, con centinaia di migliaia di giovani in fuga verso l'Europa? Chi parla del Centrafrica, che continua a essere dilaniato da una guerra civile che sembra non finire mai? Chi ha sentito parlare della drammatica situazione della zona dal Ciad al Mali, dove i violenti gruppi integralisti musulmani potrebbero costituire un nuovo Califfato dell'Africa nera? Chi analizza a fondo la situazione caotica in Libia, dov'è in atto uno scontro fra bande e tribù? Chi parla di quanto avviene nel cuore dell'Africa, soprattutto in Congo, da dove arrivano i nostri

minerali più preziosi? Dove leggiamo le notizie dei trenta milioni di persone a rischio di morte per fame in Etiopia, Somalia, Sud Sudan, nord del Kenya e attorno al Lago Ciad, che subiscono la peggior crisi alimentare degli ultimi cinquant'anni secondo l'ONU?¹

Ci sono associazioni e organizzazioni da sempre impegnate a studiare le migrazioni: *Terra Nuova* e *Tempi Moderni* ne sono gli esempi a noi più vicini. Ci sono persone che da anni denunciano l'ipocrisia di chi dice «aiutiamoli a casa loro», ma poi non fa nulla per mettere in campo interventi in sostegno dei paesi svantaggiati e non si adopera per trovare soluzioni praticabili per ridurre gli effetti dei cambiamenti climatici, che sono una delle prime cause della fame e della denutrizione.

C'è voluta una ragazzina di 15 anni, Greta Thunberg, a ricordare ai potenti del mondo riuniti a Katowice in Polonia per il COP24 che «se le soluzioni all'interno del sistema sono così impossibili da trovare, forse dovremmo cambiare il sistema». Prima di lei lo aveva ribadito papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*: «Molti poveri vivono in luoghi particolarmente colpiti da fenomeni connessi al riscaldamento, e i loro mezzi di sostentamento dipendono fortemente dalle riserve naturali e dai cosiddetti servizi dell'ecosistema, come l'agricoltura, la pesca e le risorse forestali. Non hanno altre disponibilità economiche e altre risorse che permettano loro di adattarsi agli impatti climatici o di far fronte a situazioni catastrofiche, e hanno poco accesso a servizi sociali e di tutela».

L'informazione sbrigativa dei nostri giorni ci sommerge quotidianamente di notizie, ma nessuno ci aiuta a contestualizzarle e a capirne il significato profondo.

Da qui dobbiamo ripartire, da un investimento culturale che è fatto di ricerca - e questi *Quaderni* ne sono una prima prova tangibile - di divulgazione delle notizie, di incontri e di contaminazioni. Consapevoli di essere di fronte a una sfida cruciale del nostro tempo, ad un bivio: da una parte diventare una società aperta, giusta, accogliente e inclusiva; dall'altra diventare una società chiusa, diffidente, dominata da aggressività e fantasmi che - come ci ha insegnato la storia - invece di metterci al riparo dall'insicurezza, la alimentano.

¹ Lo ha recentemente ricordato il fondatore del Gruppo Abele e di Libera, don Luigi Ciotti, in *Lettera a un razzista del terzo millennio*, Ed. Gruppo Abele, Torino 2019.

«I grandi antropologi non hanno mai parlato di “cultura africana” o di “religione africana” in generale, ben sapendo che non esiste niente di simile e che l'essenza dell'Africa sta nella sua sconfinata varietà»

Ryszard Kapuściński

INTRODUZIONE

PIERO CONFALONIERI PRESIDENTE TERRA NUOVA
PAOLA DE MEO COORDINATRICE ADVOCACY TERRA NUOVA

Scrivere di Africa come se esistesse oggi una realtà unica e uniforme con questo nome è molto difficile, poco serio e abbastanza intriso di una visione coloniale. Al contempo è vero che alcuni processi storici hanno segnato in modo analogo e simultaneo questo continente. Come scrisse il giornalista-scrittore Kapuściński, «i grandi antropologi non hanno mai parlato di “cultura africana” o di “religione africana” in generale, ben sapendo che non esiste niente di simile e che l'essenza dell'Africa sta nella sua sconfinata varietà».¹ Le Afriche, dunque.

Cinque sono le “lenti” scelte qui per interpretare e analizzare la situazione odierna del continente: la maledizione della ricchezza di risorse naturali, “non-luoghi” per “non-persone”, accaparramento delle risorse del continente, frontiere instabili e signori della guerra, stati fragili/uomini forti, terre morte/laghi prosciugati/clima impazito. Ci sono però anche le risposte emergenti, come la nascita e il consolidamento della rete delle organizzazioni contadine africane in difesa dell'agricoltura familiare e di piccola scala, che nel corso del tempo non solo ha elaborato risposte alle molteplici difficoltà che deve affrontare, ma è stata in grado di porsi come un interlocutore credibile, anche se non sempre ascoltato, nei confronti delle istituzioni nazionali e regionali.

Quelle affrontate in questo primo quaderno sono solo alcune delle sfide che affronta il continente africano, nella sua “sconfinata varietà”, all'inizio del XXI secolo.

Trasversale a tutte è la sfida demografica: entro il 2050 la popolazione del continente africano sarà la più grande e la più giovane del mondo, raddoppiando fino a 2,5 miliardi di persone, di cui la metà sotto i 25 anni. Se si sottolineano problemi e aspetti negativi, non è perché si intende ignorare o sottovalutare le speranze che fioriscono (la fine della guerra tra Etiopia ed Eritrea e un nuovo, coraggioso ma controverso processo di pace), dittatori che fanno le valige dopo elezioni democratiche (come per esempio Yahya Jammeh, del Gambia, uno dei tiranni più longevi del pianeta), processi culturali significativi (come l'affermazione di nuove correnti musicali, di autori di letteratura o registi, che ottengono spazio e rilevanza internazionale), la lotta per la protezione delle risorse genetiche portata avanti da ampie coalizioni della società civile come AFSA (*Alliance for Food Sovereignty in Africa*), l'attenzione per l'agroecologia e i mercati locali come strada per il futuro alimentare, il grande dinamismo economico e la crescita di una classe media e di nuovi ricchi (i membri del cosiddetto *black business*)².

Vi è un indubbio dinamismo, parallelo però all'incremento di fasce di esclusione e disperazione. Raffinate operazioni

finanziarie o importanti accordi tra stati, hanno come altra faccia la brutalità dei conflitti presenti: questa è l'ambivalenza del presente. Se si sono approfonditi gli aspetti critici, non è per “afro-pessimismo” ma perché si intende fare luce, nel possibile, sulle ragioni dei flussi migratori.

Diverse cause e dinamiche, con origini differenti ma che si intersecano e si alimentano vicendevolmente, portano oggi a vaste e crescenti aree d'instabilità. L'urbanizzazione accelerata e “per espulsione”; gli impatti diretti e drammatici sui poveri della distruzione ambientale; il crescere di “particolarismi armati” su base più o meno sinceramente etnica o religiosa, con guerre localizzate estremamente brutali e dove si intrecciano interessi e fattori non facili da decifrare: questi fenomeni non sono e saranno sempre meno temi che potremo ignorare.

Da un'analisi che interpreta i flussi migratori dall'Africa non con lo schema obsoleto dei *pull factors*, cioè come prodotto di una attrazione verso il miraggio europeo, ma per l'espulsione dai contesti di vita di migliaia di contadini, pastori e pescatori, ne dovrebbe discendere da un lato, una revisione delle politiche di respingimento/accoglienza perché è chiaro che risultano inadeguate e inefficaci, oltre che doppiamente inumane: la proposta di corridoi umanitari è quella più sensata, ma implica anche attrezzare i paesi ospitanti con le attenzioni specifiche, professionali e integrali, dovute a persone che fuggono da violazioni dei diritti umani, violenze, perdita di speranza. Dall'altra implicherebbe rivedere le politiche economiche, commerciali, creditizie, di cooperazione e di controllo delle aziende, sia a livello dei singoli stati europei che dell'Unione europea e delle agenzie sovranazionali, perché queste fanno parte senza dubbio dell'articolato e complesso dispositivo che genera tale drammatica situazione.

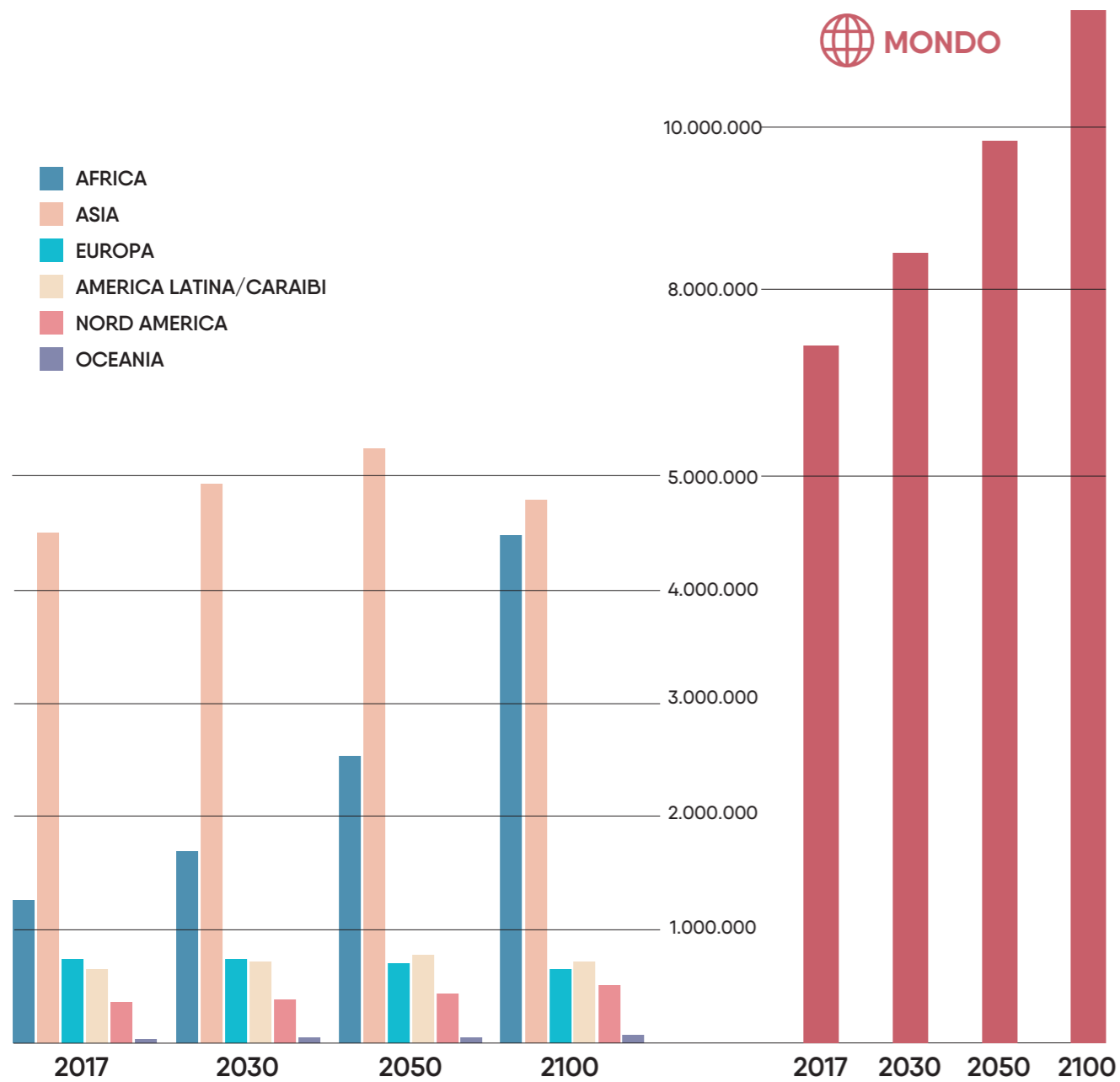
Situazione i cui effetti sono già qui, tra noi, con le persone che fuggono. Le classificazioni teoriche che vorrebbero separare i «migranti che scappano dalla guerra» da quelli che scappano dalla siccità, dalle espulsioni per investimenti minerari o agricoli, dalla violenza inter-comunitaria, non hanno nessun senso reale e funzionano solo sulla carta. Non aiutano quindi a risolvere le questioni circa chi «ha il diritto» di entrare in Europa e chi no. Chi si può arrogare il diritto di indicare «i sommersi ed i salvati»?³

¹ Kapuściński R., *Ebano*, Feltrinelli, Milano 2000.

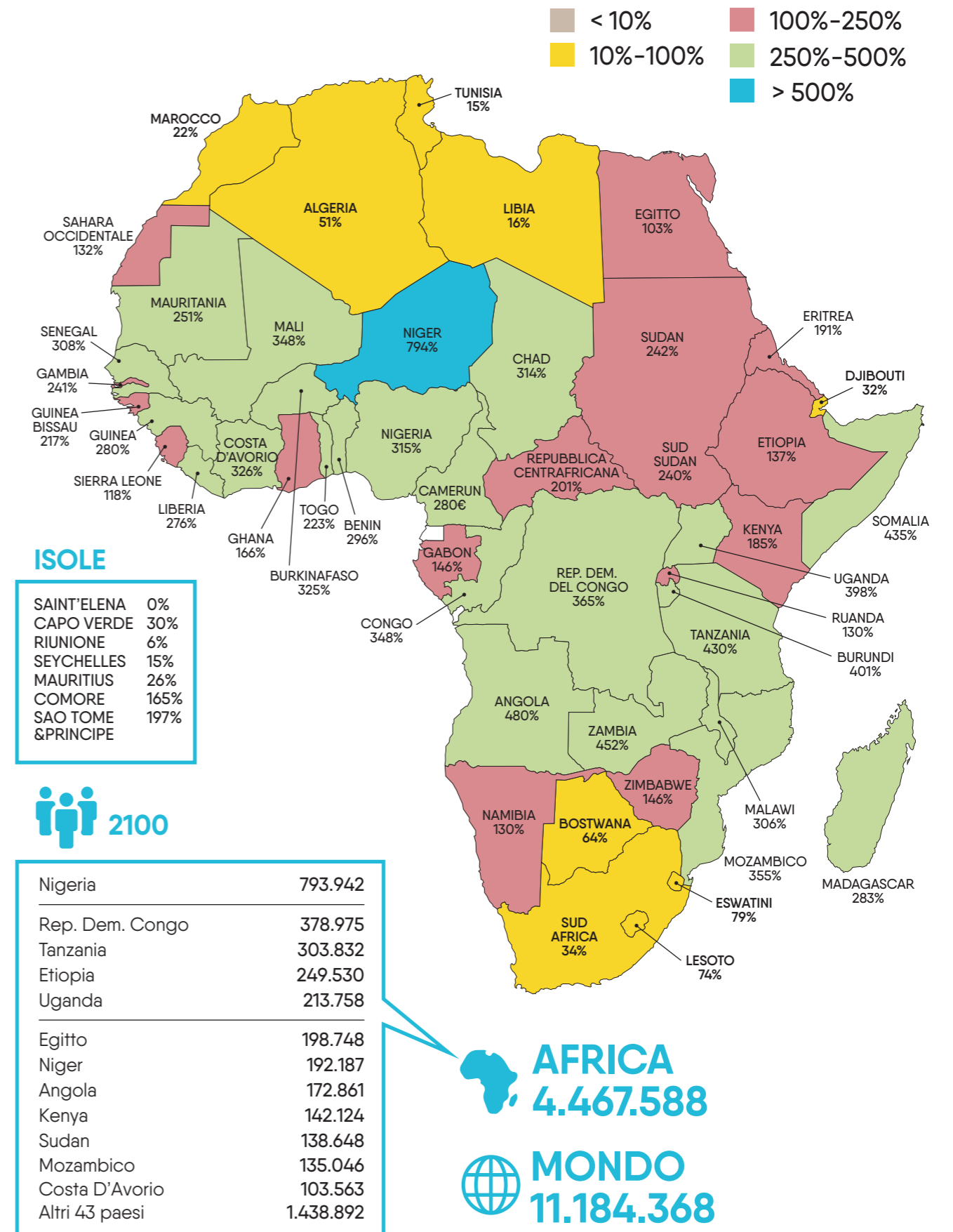
² Olivier Piot, *Incontro con i pionieri del “capitalismo africano”*, articolo in *Le monde diplomatique* - edizione italiana, novembre 2017.

³ Riferimento al libro di Primo Levi *I sommersi e i salvati* in cui narra la sua esperienza nei lager nazisti e l'arbitrarietà con cui si decideva, da parte dei kapò ma anche da parte di chi si trovava nel meccanismo concentrazionario, chi poteva salvarsi e chi finiva nei forni crematori.

PREVISIONI DI CRESCITA DELLA POPOLAZIONE MONDIALE (2017 - 2100)



PERCENTUALE DI CRESCITA DELLA POPOLAZIONE AFRICANA (2017 - 2100)



CAPITOLO I

«Il campo di Dadaab, in Kenya, è l'immagine immediata della desolazione e dell'assenza di futuro. Nel campo sono nati ragazzi che oggi hanno 25 anni, li potremmo definire non-persone, nel senso che non hanno patria, tradizioni, prospettive, certezze»

GUERRE E DITTATURE IN AFRICA: LO STATO ATTUALE

PIERO CONFALONIERI

Sembra esserci una maledizione per territori ricchi di materie prime e risorse naturali, ma con una bassa capacità delle istituzioni di garantirne uno sfruttamento sostenibile ed equo: l'espressione coniata per il Perù, che lo definisce come un mendicante seduto su un giacimento d'oro, si può estendere a molti paesi africani. Non è un caso se i grandi bacini di diamanti dell'Angola, del Cabinda o del Congo, i giacimenti di idrocarburi del delta del fiume Niger, le miniere a cielo aperto di estrazione d'oro in Repubblica Democratica del Congo o di fosfati nella costa occidentale del Maghreb, siano anche zone di povertà e di tensione. Gli investimenti di imprese straniere (occidentali, ma anche cinesi) sono parte di un meccanismo dalle molte sfaccettature e responsabilità, che però spesso si concretizza nell'estrazione vorace di risorse non rinnovabili, lasciando territori distrutti e con un basso o nullo ritorno economico per le popolazioni locali e provocando molte volte l'espropriazione e l'allontanamento dalle proprie terre o fenomeni come la corruzione, la prostituzione e lo sfilacciamento dei legami familiari. Molteplici sono gli attori che svolgono un ruolo in queste tragedie: élites politiche locali corrotte, organizzazioni criminali, notabili del posto. È un'economia predatoria, che saccheggia i territori per estrarre fino all'ultimo grammo delle ricchezze presenti, siano metalli, idrocarburi, legname o altro. Esempio emblematico è l'estrazione dei diamanti in Sierra Leone, che viene svolta in larga misura in modo artigianale, poiché qui sono pietre in strati alluvionali che affiorano libere, a differenza di quanto avviene nei giacimenti in Sudafrica, dove si trovano incastonate in conglomerati rocciosi. Le condizioni di lavoro sono durissime per i molti ragazzi che, in un Paese con l'80% di disoccupazione, inseguono il miraggio dell'arricchimento. I diamanti sono stati anche uno dei fattori determinanti della guerra civile che tra il 1991 e il 2002 provocò almeno 120mila civili morti e migliaia di persone mutilate, donne violentate, bambini arruolati e traumatizzati per sempre.¹ Si può parlare anche dell'Angola, un paese che, secondo quanto scrisse A. Ferrari nel 2008, fornisce circa il 14% del fabbisogno cinese di petrolio ed è diventato uno dei partner principali della Cina. Il forte indebitamento del paese e la totale mancanza di trasparenza alimenta un sistema altamente corrotto.²

Effetto dell'estrazione di idrocarburi e di altri minerali o dell'accaparramento di terre o acque, è l'espulsione (diretta o indiretta) di ampi settori della popolazione locale da interi territori. Sebbene con l'espressione «non-luoghi», l'antropologo Marc Augé facesse riferimento a un

altro tipo di spazi «artificializzati» e svuotati di relazioni sociali (i grandi aeroporti, i centri commerciali), prendiamo a prestito questa espressione per indicare aree dove si ammassano gli espulsi, discariche dove i «rifiuti umani» finiscono ai margini della storia. Gli *slum* delle grandi metropoli africane crescono come neoplasie e accerchiano i centri urbani di origine coloniale: «Nel 2010, il 33% della popolazione urbana nelle regioni in via di sviluppo viveva in baraccopoli. L'Africa subsahariana detiene il record delle persone che vivono in tali baraccopoli: 199,5 milioni (61,7% della popolazione urbana)». Nel 2050, le città africane con più di 5 milioni di abitanti si stima saranno 35 con Kinshasa (Repubblica Democratica del Congo-R-DC) e Lagos (Nigeria) con oltre 30 milioni di abitanti (erano 3 nel 2010).

Si stima che la densità di abitanti in Africa passerà dai 34 abitanti per Km² del 2010 ai 70 ab./Km² del 2050. Secondo il rapporto Un-Habitat del 2014⁴ il 56% della popolazione urbana in Africa subsahariana vive in *slum*, in abitazioni fatiscenti, con insufficiente spazio vitale, senza accesso all'acqua, ai servizi sanitari e a una adeguata sicurezza. Uno *slum*, scrive Davis, «è la zona d'impatto in cui le forze centrifughe della città collidono con l'implosione della campagna». Oggi siamo di fronte a una urbanizzazione «per espulsione». A Nairobi, capitale del Kenya, come denuncia il rapporto di Amnesty International *La maggioranza invisibile*, due milioni di persone (la metà della popolazione di Nairobi), vivono in insediamenti abitativi precari, stipati nel 5% della superficie residenziale e nell'1% dei terreni su cui si estende la città. Milioni di persone – verrebbe da dire persone senza diritti e opzioni, cittadini senza cittadinanza, non-persone – che vivono in condizioni squallide a causa non solo della mancanza dei servizi fondamentali, ma anche di discriminazione, insicurezza ed emarginazione. Gli abitanti degli *slum* di Nairobi intervistati nel rapporto di Amnesty International, descrivono una vita fatta di privazioni, aumento del prezzo del cibo, mancanza di servizi sanitari ed educativi, persecuzione da parte delle autorità e costante minaccia di sgombero forzato.⁷ Dietro l'etichetta generica di «urbanizzazione», si nasconde in molte capitali africane da un lato l'affermazione di *enclaves* legate al *business* e agli stili di vita occidentali; dall'altra l'incremento abnorme e mostruoso di insediamenti dove la precarietà è la caratteristica dominante.

Non-luoghi sono anche i campi profughi, che da soluzione temporanea per popolazioni in fuga da avvenimenti specifici, spesso sono diventati agglomerati ormai definitivi nella loro precarietà, come quelli che accolgono

i palestinesi in Giordania e in altri paesi arabi dal 1948 e dal 1967, o quelli dei Saharawi esistenti dal 1976 in Algeria. Secondo un dossier del 2015 dell'Istituto di Politica Internazionale (ISPI), «nel 2012 quelli (campi profughi, ndr.) ufficialmente censiti erano 700, ma ce ne sono in realtà centinaia di altri che si sottraggono al conto». ⁸ L'UNHCR, nell'ultimo rapporto annuale Global Trends⁹, afferma che nel 2017 a livello globale ci sono stati 68,5 milioni di profughi (tre milioni in più rispetto al 2016). Il campo profughi di Bidi Bidi, in Uganda, raccoglie quasi 300mila profughi provenienti dal Sud Sudan. Il paese, che conta circa 45 milioni di abitanti, ospita complessivamente poco meno di un milione e mezzo di persone in fuga (dalla Repubblica Democratica del Congo, dal Sud Sudan e dal Burundi¹⁰), piazzandosi così al primo posto tra i paesi africani per numero di profughi ospitati (e al terzo a livello mondiale dopo Turchia e Pakistan). Il campo di Dadaab, in Kenya, è l'immagine immediata della desolazione e dell'assenza di futuro. Nel campo sono nati ragazzi che oggi hanno 25 anni, li potremmo definire non-persone, nel senso che non hanno patria, tradizioni, prospettive, certezze.

L'Etiopia è il terzo paese africano (il secondo è il Sudan) che accoglie il maggior numero di profughi, 800mila secondo le stime dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, molti nel campo di Dollo Ado. Secondo il sito *Voci Globali*: «l'84% dei rifugiati nel mondo è ospitato in Paesi a basso e medio reddito, 4,9 milioni di persone sono accolte dunque in territori definiti poveri. Tra i dieci Paesi che nel 2016 hanno ospitato un maggior numero di persone in fuga, cinque sono africani: Etiopia, Kenya, Uganda, Repubblica Democratica del Congo e Ciad. L'Uganda, da solo, ospita un numero di rifugiati nei campi profughi sul proprio territorio superiore al numero totale di persone accolte in tutta l'Unione europea». ¹¹

Tra i frutti tossici lasciati dall'epoca coloniale, vi è il "capo-lavoro" di confini disegnati con il righello nelle cancellerie europee, ignorando o deliberatamente separando le comunità culturali locali, unendo sotto una stessa bandiera nazionale gruppi dalle identità culturali diverse. Il risultato è che molti Paesi africani comprendono ampie complessità etnico-culturali, che in periodi di crisi danno vita a fratture e conflitti. Nella fase odierna, tramontato definitivamente l'assetto bipolare del mondo (periodo 1945-1989, dominato dal confronto USA-URSS) e con molteplici potenze globali e regionali che si confrontano, vi sono ampi spazi per l'emergere di forze centrifughe in molti paesi africani.

Il caso del Mali è emblematico. Negli ultimi mesi del 2011, una nuova ribellione della popolazione tuareg, che vive nel nord del Paese, si è saldata con il flusso di uomini e armi provenienti dalla Libia post-Gheddafi, conquistando in pochi mesi tutto il nord, un territorio grande quasi il triplo dell'Italia. La regione – tra le altre cose al centro delle rotte del narcotraffico – era fuori controllo già da alcuni anni. Dall'inizio del 2012 la situazione si è però sempre complicata: all'iniziale rivendicazione "etnica" dei tuareg si è sovrapposta e imposta la galassia jihadista.

L'intervento militare – prima francese e poi di un corpo multinazionale di truppe africane con mandato dell'ONU – ha domato solo superficialmente la ribellione, da un lato estendendola verso il Burkina Faso e il Niger, dall'altro de-strutturando il tessuto di identificazione nazionale e dimostrando come il processo post-coloniale di costruzione di uno stato di diritto e indipendente sia tuttora incompiuto. Ad oggi la situazione è ancora insoluta.

Diverso il contesto e gli attori, ma simili le dinamiche che tuttora insanguinano la Repubblica Democratica del Congo. Dal 1990, la lunga transizione e la fine del regime di Mobutu Sese Seko, le costanti interferenze dei paesi vicini (in particolare del Ruanda), i dissapori tra gruppi etnico-culturali (strumentalizzati da alcuni attori per rafforzare il controllo sulle risorse naturali), hanno generato una sconvolgente, ininterrotta guerra fratricida che ha provocato circa 4 milioni di morti e altrettanti profughi. Sconvolge la durata del conflitto, la sua brutalità, il numero delle vittime, l'affastellarsi di interessi diversi che però convergono nel lasciare intatte le radici della violenza.

Pochi anni fa è entrata in uso la definizione di «stati falliti»: entità statuali incapaci di esercitare pienamente la loro autorità su tutto il territorio per periodi prolungati di tempo. La Somalia appare come un esempio emblematico di uno Stato che dal 1991, dopo la caduta di Mohammed Siad Barre (presidente ormai da un ventennio), si è sgretolato tornando a una vecchia divisione tra clan, spesso sotto il controllo di interessi politici locali o di potenze esterne, oppure legati a mafie e trafficanti.

Caduto il governo autoritario di Barre, il Paese si è frantumato in territori dominati da milizie locali. I signori della guerra si finanziano con la tassazione, la pirateria, i rapimenti, il traffico illegale di armi, droga e probabilmente rifiuti tossici provenienti dall'Europa (un tema sul quale si presume stesse indagando la giornalista italiana Ilaria Alpi uccisa assieme al cineoperatore Miran Hrovatin il 20 marzo 1994). Mantenere il conflitto costante senza mai risolverlo diviene un obiettivo di questi interessi locali foraggiati da supporti esterni. Il movimento degli Al-Shabaab, di ispirazione jihadista, in parte assorbe queste milizie, ma non rompe questa logica economico-militare di «guerra a bassa intensità», che continua a produrre vittime e rappresenta un pericoloso focolaio d'instabilità regionale.

Un altro esempio è il paese più giovane del pianeta, il Sud Sudan, riconosciuto come entità statale indipendente dalla comunità internazionale dopo il referendum nel 2011, che ha segnato la fine della guerra interna tra le regioni del sud e lo stato del Sudan (la cosiddetta seconda guerra civile sudanese che è costata più di 1,9 milioni di morti e 4 milioni di profughi). Dopo appena tre anni dalla costituzione del nuovo Stato, privo di sbocchi sul mare ma pieno di concessioni per l'estrazione di petrolio e gas naturale, è piombato in una nuova guerra civile, che oppone il presidente della repubblica al suo vicepresidente. Diversi analisti affermano che il primo rappresenta e mobilita a suo favore la popolazione di etnia Dinka, mentre il secondo è un Nuer e ha dalla sua parte questo

SIERRA LEONE
Disoccupazione 80%



L'estrazione dei diamanti viene svolta in modo artigianale con **condizioni di lavoro durissime**. I **Diamanti** sono complici della **Guerra Civile** (1991 - 2002) che causò più di 120.000 morti civili

ANGOLA



Fornisce **~IL 14%** del fabbisogno **CINESE** di **PETROLIO** (A. Ferrari, 2008)

KENYA - 2010



33% della popolazione viveva in baraccopoli



AFRICA SUBSAHARIANA
Il **61,7%** della popolazione (**199,5 milioni**) vive in baraccopoli



NAIROBI
Metà della popolazione vive in insediamenti abitativi precari

2050 

Si stima saranno **35** le città africane con **più di 5 milioni** di abitanti

MALI **2011** 

Una nuova **ribellione** della popolazione **TUAREG** ha conquistato in pochi mesi tutto il nord

REP. DEM. CONGO



Dal 1990 l'ininterrotta **GUERRA FRATRICIDA** ha provocato circa **4 milioni di morti** e altrettanti profughi

SOMALIA



dopo la caduta di Siad Barre dal **1991** si è sgretolato tornando a una vecchia **divisione tra clan**

SUD SUDAN



Nato dopo la **seconda guerra civile sudanese**, dopo **3 anni** dalla costituzione dello stato c'è una nuova guerra civile



Privo di sbocchi sul mare ma pieno di **concessioni per l'estrazione di petrolio e gas naturale**

ERITREA



Nel 1991 si conclude una lunga **guerra di liberazione** con un movimento politico diventato poi **più tirannico** del precedente



Negli **ultimi 10 anni** si stima siano **fuoriusciti 400mila giovani** (su una popolazione di 6 milioni)

gruppo etnico. Una spiegazione del fallimento del Sud Sudan basata unicamente sul fattore etnico, però, non regge. Bisogna infatti considerare che le ingenti risorse del sottosuolo (petrolio, oro, rame, zinco, uranio, diamanti, tungsteno e molte altre risorse minerarie) rappresentano una posta in gioco assai golosa. L'amicizia tra il giovane governo sud-sudanese e la Cina non è piaciuta a molti governi e imprese occidentali. Ad oggi la guerra civile nel Sud Sudan avrebbe causato circa 300mila morti e un'ondata di 2 milioni di sfollati.

A volte la distanza tra Stati fragili e Stati forti non è così ampia. Anzi, spesso si è verificato che dalle ceneri di uno Stato indebolito e smembrato sorgano uomini forti e governi autoritari. La storia dell'Eritrea è in questo senso emblematica: una lunga guerra "di liberazione" dall'occupazione etiopica si concluse nel 1991 con la presa del potere di un movimento politico che è diventato, soprattutto a partire da quando si riaccese lo scontro con l'Etiopia nel 1998, sempre più tirannico. Negli ultimi 10 anni si stima siano fuoriusciti 400mila giovani su una popolazione di sei milioni di eritrei. Chi resta è sottoposto a controllo poliziesco, la leva militare è obbligatoria e lunghissima, i diritti umani invece calpestati. Attualmente il Corno d'Africa (e includendo anche Sud-Sudan, Sudan ed Egitto) si trovano al centro delle contrastanti politiche di egemonia regionale di Arabia Saudita da un lato, e Qatar dall'altro. «Le mutevoli alleanze in Medio Oriente hanno innescato trasformazioni geopolitiche senza precedenti nel nord-est dell'Africa».¹² Su un piano più complessivo, una lunga fascia d'instabilità divide il continente in due: dalla Somalia con riflessi su tutto il Corno d'Africa, alla regione dei Grandi Laghi (Rwanda, Burundi e RDC), alla Repubblica Centrafricana e poi alla Nigeria, e al Niger-Mali. Non a caso, proprio da questi paesi proviene parte consistente dei flussi migratori verso l'Europa.

Senza cadere nell'eco-pessimismo, è innegabile che si abbia la sensazione di essere giunti ad un punto di non ritorno nell'impatto delle attività umane sull'ambiente. Sensazione confermata dalle evidenze empiriche di fenome-

ni acuti di degrado irreversibile di ecosistemi e da studi scientifici di monitoraggio ambientale. Il continente africano è particolarmente vulnerabile ai cambiamenti climatici.

La variabilità climatica, la crescente pressione demografica, le pratiche estrattive e il cambiamento climatico globale sono tendenze che impattano sulla biodiversità e che si alimentano reciprocamente. Secondo un'indagine di Verisk Maplecroft, società di consulenza sul rischio climatico¹³, dei dieci paesi al mondo più esposti agli effetti del cambiamento climatico, otto sono africani. La lista secondo un indice di vulnerabilità presentava nel 2016 al primo posto il Ciad, seguito da Bangladesh, Niger, Haiti, Repubblica Centrafricana, Sud Sudan, Nigeria, Sudan, Guinea Bissau, Repubblica Democratica del Congo.

I paesi con basso reddito procapite, ridotta solidità istituzionale ed economie dipendenti, sono i più esposti agli impatti dei repentini cambiamenti climatici. Il recente documento della Banca Mondiale *The Changing Wealth of Nations 2018* introduce un nuovo indicatore denominato «Risparmio Netto Rettificato». Indica le variazioni nella ricchezza economica considerando anche il patrimonio ambientale e culturale. È quindi preferibile al «Prodotto Interno Lordo», che non considera l'esaurimento delle risorse naturali non rinnovabili e l'inquinamento.

Nell'ultima indagine a livello mondiale (con dati dal 1990 al 2015), la Banca Mondiale conclude che l'Africa Sub-sahariana ha perso circa 100 miliardi l'anno di Risparmio Netto Rettificato, essendo stata «l'unica regione con livelli negativi, il che indica come le politiche di sviluppo non stiano promuovendo una crescita economica sostenibile. L'esaurimento delle risorse naturali è certamente uno dei fattori determinanti dei valori negativi del Risparmio Netto Rettificato nella regione». La crisi ambientale genera i cosiddetti «rifugiati climatici». Questa lunga lista di crisi sociali e disastri ambientali, di concentrazioni di potere e svuotamento di istituzioni, non avviene però senza reazioni e resistenze da parte della popolazione. Sarebbe una visione parziale, colpevole e priva di attori sociali; nella realtà, i processi descritti si sviluppano con un alto grado di protagonismo di associazioni, gruppi d'interesse, categorie.

¹ Casale E., *I diamanti della guerra*, reportage in *Missioni consolata*, luglio 2015, p. 35-50.

² Ferrari A., *Africa gialla. L'invasione economica cinese nel continente africano*, Utet, Torino 2008.

³ Dipartimento di Economia e Affari sociali delle Nazioni Unite, *World Urbanization Trends 2014 - Key Facts*, 2014, n. 1 (<http://bit.ly/2KH2diT>)

⁴ UN Habitat, *The Challenge of Slums - Global Report on Human Settlements 2003*.

⁵ Davis M., *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano 2006.

⁶ Ci si riferisce qui all'analisi di Mike Davis per cui mentre nei secoli XIX e XX vi è stata una urbanizzazione «per attrazione» dovuta alla crescita dell'economia industriale che richiedeva mano d'opera, oggi si è di fronte al fenomeno inverso: migliaia di persone si dirigono verso le città africane perché non è più possibile vivere nelle loro zone d'origine.

⁷ Amnesty International, *Kenya. The unseen majority: Nairobi's two million slum-dwellers*, giugno 2009.

⁸ Rufini G., *La difficile ricerca di una normalità: la vita in un campo profughi*, ISPI, 19 giugno 2015, p. 1-2.

⁹ UNHCR, *Global trends. Forced displacement in 2017*, 25 giugno 2018 (<https://www.unhcr.org/5b27be547>).

¹⁰ Attanasio L., *Uganda, la missione dei comboniani nel più grande campo profughi al mondo*, su *La Stampa*, 2 settembre 2018 (<http://bit.ly/2lBbh68>).

¹¹ Caporale A., *Profughi e rifugiati, è l'Africa che ne accoglie il numero più alto*, su *Voci globali*, 12 luglio 2017 (<http://bit.ly/2Wx3eBj>).

¹² Nyabola N., *L'Africa fa gola ai paesi del Golfo*, su *The Cairo Review of Global Affairs*, traduzione italiana Internazionale, n. 1290, 18 gennaio 2019.

¹³ Riportata da *Rinnovabili.it*, 6 novembre 2015 (<http://bit.ly/31n6Ap4>).

PRINCIPALI MATERIE PRIME E MINERALI ESTRATTI IN AFRICA



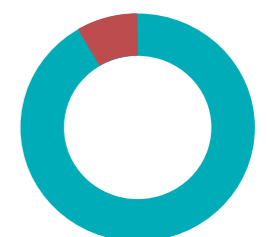
COBALTO

CONGO	54,7%
ZAMBIA	3,9%
ALTRI 6	7,8%



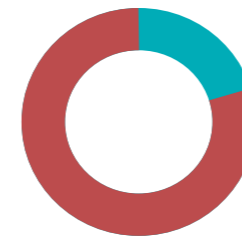
TITANIO

SUD AFRICA	17,4%
MOZAMBICO	7,3%
ALTRI 4	12,5%



ORO

SUD AFRICA	4,4%
GHANA	4%
ALTRI 29	12,8%



PLATINO

SUD AFRICA	71,7%
ZIMBAWE	8,1%



DIAMANTI (GEMME)

BOTSWANA	19,3%
ANGOLA	10,7%
ALTRI 12	12,6%



DIAMANTI (INDUSTRIALI)

CONGO	24,7%
BOTSWANA	12,4%
ALTRI 12	15,9%



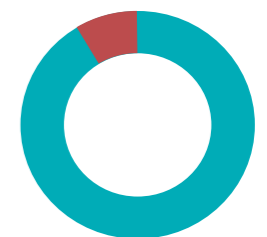
RODIO

SUD AFRICA	80,8%
ZIMBABWE	5,5%



GAS NATURALE

ALGERIA	2,6%
NIGERIA	1,3%
ALTRI 10	1,8%



PETROLIO

NIGERIA	2%
ANGOLA	2%
ALTRI 16	4,4%

Fonte: World mining data, 2016

DADAAB, IL TERZO NON-LUOGO PIÙ GRANDE AL MONDO

R. P.

Dadaab è una cittadina del Kenya, situata nella parte orientale del paese, vicino al confine con la Somalia. Ospita 4 campi profughi gestiti dall'UNHCR: Hagadera, Dagahaley, Ifo e Ifo 2. Un altro campo, quello di Kambioos, è stato chiuso nel marzo del 2017, mentre si consolidava il campo Ifo 2.

Di fatto, Dadaab è un unico enorme *refugee camp*, il terzo più grande al mondo, dopo il Kutupalong in Bangladesh (dove vivono circa 890mila rifugiati, per lo più Rohingya) e il Bidi Bidi in Uganda (con circa 285mila persone provenienti prevalentemente dal Sud Sudan).

Secondo i dati dell'UNHCR, ad aprile 2018 erano presenti oltre 225mila persone, di cui circa il 58% giovani. La stragrande maggioranza – circa 216mila – sono somali. Ci sono poi persone provenienti da Etiopia, Sud Sudan, Repubblica Democratica del Congo, Burundi, Uganda, Sudan, Ruanda, Eritrea e da altri paesi. L'UNHCR riporta che ad aprile 2018 i fondi necessari per i campi ammontavano a 194,4 milioni di dollari. Quelli ricevuti, però, si fermavano al 19% (36,3 milioni di dollari): mancavano all'appello oltre 158 milioni di dollari, cioè l'81%. La scarsità di risorse, ovviamente, riverbera le sue conseguenze sulla qualità dell'assistenza internazionale che è possibile fornire alle migliaia di persone che vivono nei campi.

Il primo campo fu creato nel 1991, quando chi scappava dalla guerra civile in Somalia è arrivato in Kenya. Si trattava di circa 130mila persone. Da allora, quello che era stato pensato come soluzione temporanea è diventato un insediamento stabile, le cui dimensioni sono costantemente cresciute. Di fatto, un non-luogo con le sue

regole e i suoi spazi: nei campi ci sono scuole, stazioni di polizia e tende, ma anche case costruite con calcestruzzo e mattoni. Ci sono persone nate e cresciute lì, che non hanno visto altro in tutta la vita, mentre altre entrano ed escono dal campo: vanno a cercare lavoro a Nairobi o in altre città del Paese, non avendo in realtà un vero e proprio posto sicuro dove tornare.

Il destino dei campi è tutt'altro che certo. Circa 2 anni fa, il governo del Kenya ha tentato di chiuderli per motivi di sicurezza. Nairobi, infatti, affermava che si fossero trasformati in covi di estremisti. A bloccare tutto, a febbraio del 2017, ci ha pensato l'Alta Corte del Kenya, che ha definito il provvedimento del governo come discriminatorio. Da allora tutto è rimasto fermo, fino a poche settimane fa. A febbraio 2019, infatti, *Radio France International* (RFI) ha diffuso la notizia che il ministero degli Esteri del Kenya avrebbe richiesto alle Nazioni Unite di ricollocare le centinaia di migliaia di persone presenti nel campo.

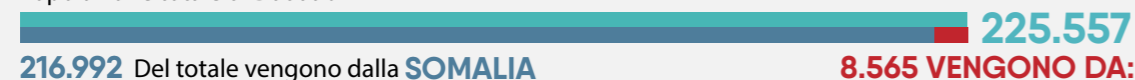
Nella lettera inviata all'UNHCR dal governo keniano si chiede di iniziare entro sei mesi lo spostamento dei residenti in Somalia, che si ritiene ormai stabilizzata, o in altri paesi. In realtà, la Somalia non è ancora un posto sicuro in cui vivere. Cosa dimostrata anche dal fatto che molti di coloro che vi erano tornati con i precedenti piani di rimpatrio volontario organizzati dalle Nazioni Unite, dopo poco tempo sono fuggiti di nuovo e tornati a Dadaab. Per di più, la chiusura dei campi, oltre a creare grossi problemi per l'economia locale, basata in gran parte sugli scambi con i profughi, potrebbe provocare un esodo senza precedenti e un'emergenza umanitaria su vasta scala.

58% Della popolazione di Dadaab sono **BAMBINI**

(DATI AL 15 APRILE 2018)

75.744 Rifugiati Somali **RIENTRATI VOLONTARIAMENTE A CASA** dal Dicembre 2014

Popolazione totale di Dadaab



8.565 VENGONO DA:

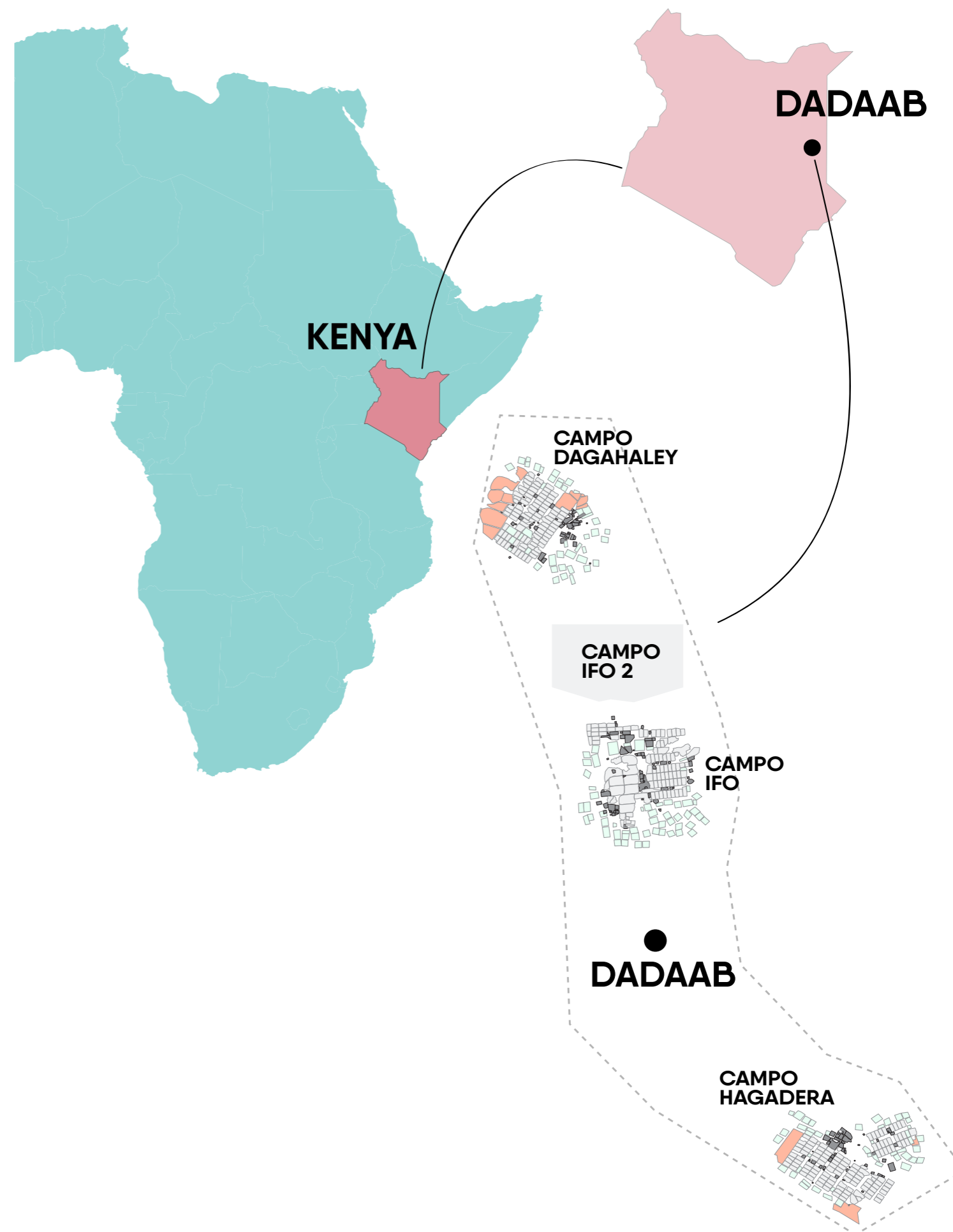
ETIOPIA	7.237
SUD SUDAN	996
CONGO	112
BURUNDI	77
UGANDA	61
SUDAN	56
ALTRI	26

194.4 MLN RICHIESTI PER IL KENYA



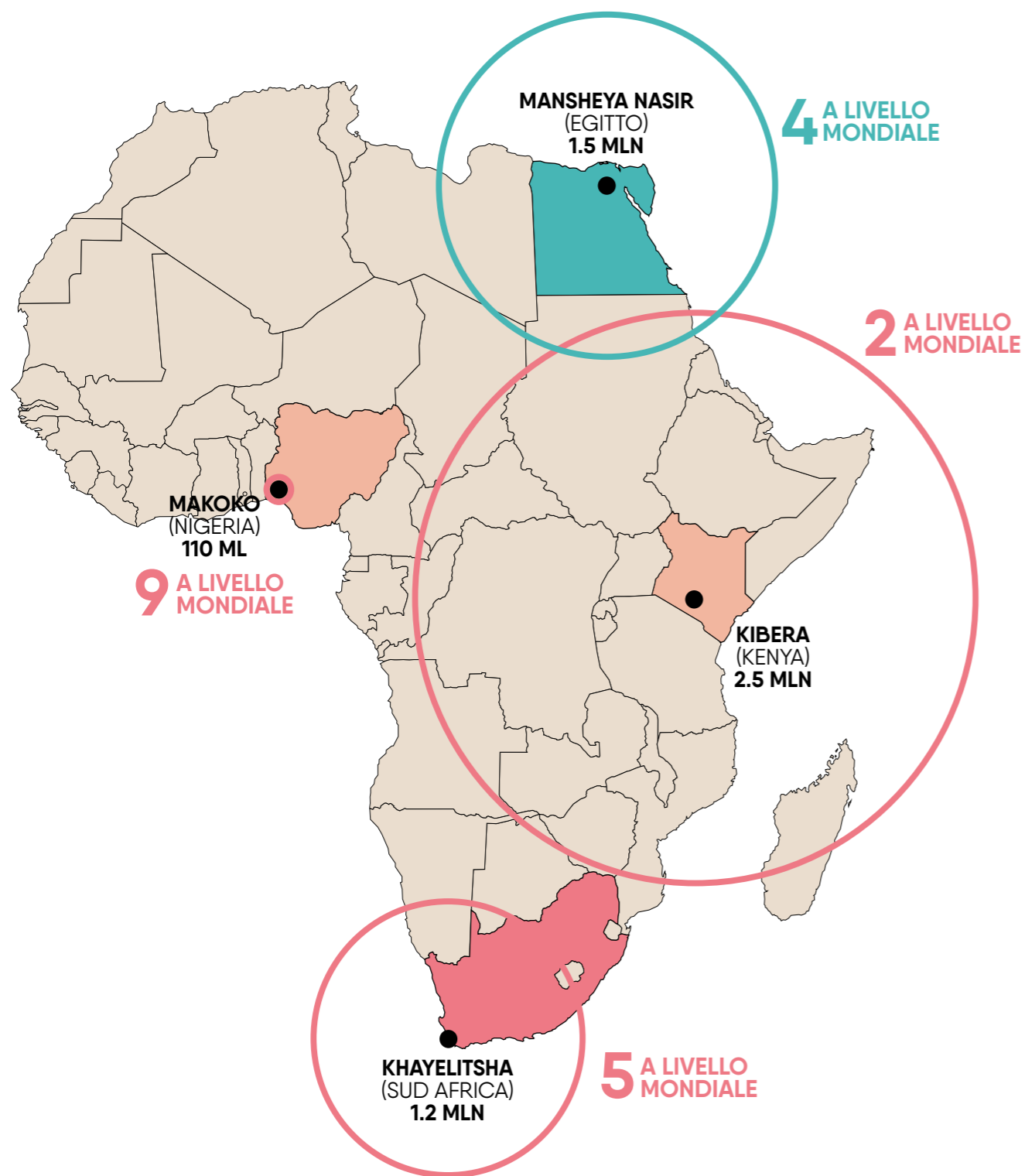
36.6 MLN
FONDI RICEVUTI

158.1 MLN
FONDI NON RICEVUTI



Fonte: UNHCR 2012

CLASSIFICA DEI 10 SLUMS PIÙ GRANDI AL MONDO



- 10. Rocinha, Brazil – 69 mila persone
- 9. Makoko, Nigeria – 110 mila persone
- 8. Cité Soleil, Haiti – 241 mila persone
- 7. Petare, Venezuela – 370 mila persone
- 6. Dharavi, India – 1 milione di persone

- 5. Khayelitsha, Sud Africa – 1,2 milioni di persone
- 4. Manshiet, Egitto – 1,5 milioni di persone
- 3. Orangi Town, Pakistan – 1,8 milioni di persone
- 2. Kibera, Kenya – 2,5 milioni di persone
- 1. Neza-Chalco-Itza, Messico – 4 milioni di persone

(Fonte Ispi 2015)

GLI SLUMS: GLI EFFETTI DI UN ESODO GLOBALE VERSO LE METROPOLI

R. P.

La rapida urbanizzazione è un fenomeno che riguarda tutto il mondo, dovuto a diversi fattori. Enormi masse di persone sono spinte verso i grandi centri urbani in cerca di lavoro e con la speranza di una vita migliore. Centri urbani che però non sono in grado di assorbire un simile esodo. Così nascono gli *slums*, baraccopoli che sorgono intorno alle grandi metropoli, dove si ammassano milioni di persone in condizioni di vita a dir poco precarie. In questi luoghi manca tutto: servizi primari, cibo, lavoro, sicurezza, per non parlare della possibilità concreta di una vita migliore.

Non si tratta di un fenomeno marginale. Secondo i dati di UN-Habitat (*United Nations Human Settlements Programme*), l'Agenzia delle Nazioni Unite il cui compito è favorire un'urbanizzazione socialmente e ambientalmente sostenibile, nel mondo circa un miliardo di persone vive in *slums*: una persona su otto. Si tratta di un quarto dell'intera popolazione urbana mondiale. Nei paesi in via di sviluppo, circa 881 milioni di persone vivono in questi luoghi.

Il dato è tanto più preoccupante in una prospettiva storica: nel 1990 le persone costrette a vivere nelle baraccopoli erano "solo" 689 milioni. Si tratta di un aumento del 28% in numeri assoluti. Dal 2000 la popolazione globale degli *slums* è cresciuta di sei milioni l'anno, cioè 16.500 persone al giorno. Nell'Africa Sub-Sahariana circa il 59% della popolazione vive in *slums*.

Non è un caso tra i dieci più grandi *slums* del mondo, quattro siano africani. Il più grande è Kibera, in Kenya, che si piazza al secondo posto a livello mondiale (dopo Neza-Chalco-Itza, in Messico, che conta 4 milioni di persone). Kibera, con circa 2,5 milioni di

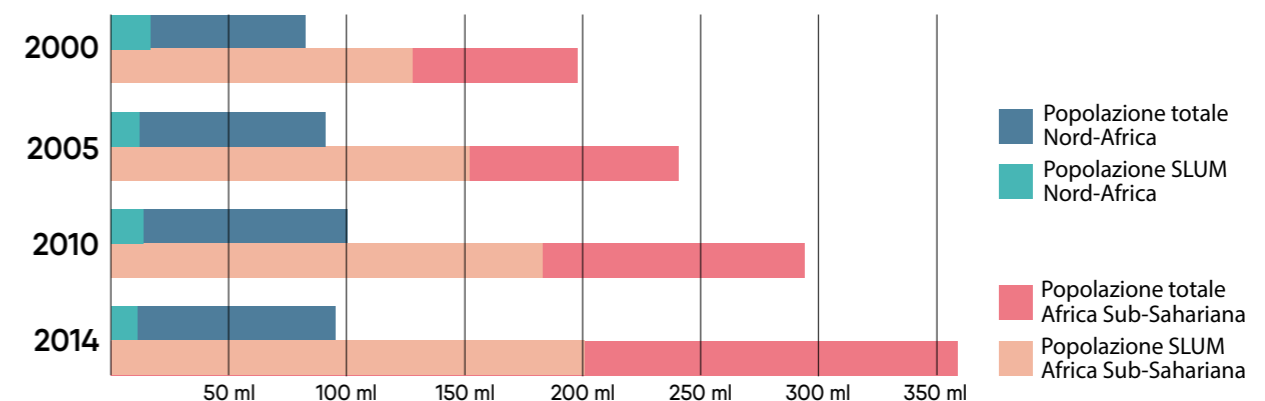
abitanti, raccoglie più o meno il 60% della popolazione della capitale Nairobi. L'acqua potabile è praticamente inesistente, mentre la corrente è un lusso di cui può godere solo il 20% delle abitazioni dello *slum*. L'unica assistenza medica è quella offerta da Ong e organizzazioni internazionali.

Il secondo *slum* per grandezza (quarto al mondo) è quello egiziano di Manshiet. Un milione e mezzo di persone ammassate vicino a El Cairo in cerca di un lavoro. Al suo interno ci sono moltissimi profughi sudanesi in fuga dalla carneficina del Darfur.

Subito dopo, al terzo posto in Africa e al quinto nel mondo, c'è lo *slum* sudafricano di Khayelitsha, che conta 1,2 milioni di persone, di cui il 90% nere. Lo *slum* è sorto intorno al 1983 quando ai neri che arrivano a Città del Capo in cerca di lavoro era vietato vivere negli stessi quartieri dei bianchi. Per tragica ironia, nella lingua degli Xhosa (il secondo gruppo etnico del Sud Africa dopo gli Zulu), *khayelitsha* significa «casa nuova».

Al nono posto a livello globale c'è il quarto *slum* africano per grandezza. È quello nigeriano di Makoko, detto anche «Venezia d'Africa» perché la maggior parte delle abitazioni è costituita da palafitte collegate tra loro da canali. La maggior parte degli abitanti – circa 110mila – provengono dal Togo e dal Benin.

Si tratta di situazioni che, se le cose non cambieranno radicalmente, sono destinate a peggiorare in tutto il mondo e, ovviamente, in Africa. Le previsioni di UN-Habitat, infatti, affermano che entro il 2050 saranno 1 miliardo e 200 milioni gli africani costretti a vivere negli *slums*.



CAPITOLO II

«A contribuire all'aggravamento della situazione dei paesi africani dopo la decolonizzazione hanno concorso anche le azioni delle multinazionali. Le conseguenze sono state lo sviluppo ineguale dovuto alla divisione internazionale del lavoro capitalista, il neocolonialismo e lo sradicamento dei popoli»

COLONIALISMO, DECOLONIZZAZIONE E NEOCOLONIALISMO

ROBERTA DELLA SALA

La parola "colonialismo" deriva dal verbo latino *colere*: coltivare, riorganizzare, ripopolare un territorio. Nella pratica è stato un insieme di politiche mirate all'acquisizione di vasti territori, al controllo e al dominio sulle popolazioni e alla riorganizzazione di un contesto locale specifico per poterlo inserire all'interno dell'economia capitalista. Le motivazioni alla base del colonialismo in Africa¹ erano soprattutto due: economiche, di espansione del proprio controllo oltremare dove investire capitali attraverso lo sfruttamento della terra; politico-culturali, di rivendicazione della propria egemonia su un territorio e su una popolazione.

Il colonialismo ha avuto un duplice impatto sull'Africa. Da un lato è stata un'esperienza marginale rispetto alla storia del Continente. In Occidente e in Europa la conoscenza dell'Africa è molto limitata e semplificata: è ancora vista come selvaggia e irrazionale, un luogo dove si mescolano tradizione e modernità. Dall'altro, è stato uno spartiacque che ha sconvolto le società africane.

Con la Conferenza di Berlino (15/11/1884 – 26/02/1885) si definirono le regole per formalizzare la spartizione dell'Africa evitando guerre. Le potenze europee acquisirono territori attraverso pseudo-trattati, protettorati e con l'affidamento a compagnie concessionarie private che ricevevano un mandato di controllo territoriale garantendo alle autorità coloniali le tasse e una presenza politico-militare. Le compagnie sono state il principale strumento di dominio coloniale, che aveva l'obiettivo di amministrare e di sfruttare il territorio agricolo e minerario. Le società africane sono riuscite comunque a negoziare spazi di resistenza e di opposizione, influenzando in parte obiettivi e metodi coloniali.

Il metodo britannico di governo e di amministrazione, fondato sulle istituzioni locali tradizionali, prendeva il nome di *indirect rule*. Si concretizzava nell'istituzionalizzazione delle *native administrations*: veri e propri sistemi di governo locale per mezzo di autorità tradizionali. La Gran Bretagna si impadronì così, a partire dai primi anni del '900, dei territori più importanti dell'Africa per risorse e popolazione. Il modello coloniale francese si fondava, invece, sull'*assimilation*: trasformare i costumi e le istituzioni indigene a immagine e somiglianza della *civilisation française*. L'assimilazione si fondava sull'ineguaglianza fra le razze. La dominazione e lo sfruttamento coloniale erano legittimi in nome della legge naturale: il diritto-dovere della Francia di imporre l'abolizione di guerre e schiavitù e le politiche di valorizzazione delle risorse per fini commerciali.

Durante la prima guerra mondiale tutti i territori africani vennero coinvolti fornendo uomini e mezzi. Una delle conseguenze della guerra fu il rilancio delle politiche di controllo sulle colonie. Due i motivi: da un lato le ribellioni sempre più frequenti, dall'altro la necessità di rendere più efficiente lo sfruttamento delle colonie.

La seconda guerra mondiale significò un piano di intervento finanziato con capitali pubblici per l'espansione produttiva delle colonie. Aumentarono gli investimenti non solo nell'agricoltura, ma anche nel settore industriale e delle costruzioni. I programmi di sviluppo erano gestiti dall'amministrazione coloniale in base alle sue priorità: conservazione dei suoli, terrazzamento e introduzione di nuove colture. Il forte sfruttamento dei lavoratori generò rivolte in numerose aree rurali: contadini più poveri contro i ricchi coltivatori, complici dei progetti coloniali. Seguì un periodo di ricostruzione e di stabilizzazione amministrativa.

Il sistema coloniale, con l'avvio delle indipendenze (a partire dal 1960), lascia in eredità una struttura di governo basata sulla centralità delle istituzioni politiche all'interno dei centri urbani. Le forme di autorità dispiegate sul territorio riprendono la caratteristica coloniale di una decrescente intensità di potere nelle aree rurali periferiche, man mano che ci si allontana dal centro politico delle capitali. Al momento delle indipendenze, tutti i nuovi leader non rivelano serie intenzioni di mettere in discussione il sistema degli Stati coloniali. Gli Stati indipendenti si presentano demograficamente squilibrati, divisi fra regioni coinvolte nella produzione per il mercato e relativamente dotate di infrastrutture, e regioni arretrate. Si tratta di Stati con forti centri di potere tradizionali, che usano ogni mezzo per mantenere o conquistare egemonia.

Questa eredità è presente ancora oggi. Le sue principali caratteristiche sono la nascita dei nazionalismi; un modello produttivo basato sullo sfruttamento intensivo di monoculture (cacao, caffè, cotone); un modello economico asimmetrico e fondato sui confini costruiti dalle potenze coloniali; un modello scolastico (di matrice europea) a cui ha accesso una piccolissima parte privilegiata della popolazione. La colonizzazione ha generato fenomeni per lo più negativi. Ha comportato la sottomissione delle popolazioni, un mutamento nel possesso e nella gestione della terra. In Africa, la mancanza del catasto delle proprietà privata ha dato luogo ad abusi che sono continuati anche dopo l'indipendenza.

Il processo di decolonizzazione è stato complesso e frammentato. Dopo le indipendenze, iniziate con la Libia nel 1951 e finite con Angola e Mozambico nel 1975², le élite che vanno al potere ereditano territori così asimmetrici e squilibrati che le nuove entità statali non riusciranno a costruirsi sulla base di valori tradizionali, ma si fonderanno su quelli propri della dominazione coloniale.

L'Africa comprende 54 Stati molto diversi tra loro in termini geografici, demografici, di clima, di superficie e di accesso alle risorse. Con l'indipendenza, i paesi africani avevano grandi progetti di crescita e di sviluppo. Mancavano però le risorse economiche. Le materie prime di molti paesi africani sono dislocate in alcune regioni interne, il che provocò gravi problemi di integrazione nazionale e di sviluppo. Questo ha prodotto un importante indebitamento. Per rientrare dal debito molti Stati si sono sottomessi ai progetti di aggiustamento strutturale di istituzioni come il Fondo Monetario Internazionale (FMI), adottando drastiche politiche di austerità (il cosiddetto *Washington Consensus*). Negli anni '80 e '90 questi programmi, imposti ai paesi deboli e agli Stati in via di sviluppo, hanno avuto conseguenze devastanti come l'aumento delle disuguaglianze e delle conflittualità. A contribuire all'aggravamento della situazione dei paesi africani dopo la decolonizzazione – specialmente di quelli che hanno ottenuto l'indipendenza più tardi – hanno concorso anche le azioni delle multinazionali. Le conseguenze sono state lo sviluppo ineguale dovuto alla divisione internazionale del lavoro capitalista, il neocolonialismo e lo sradicamento dei popoli.

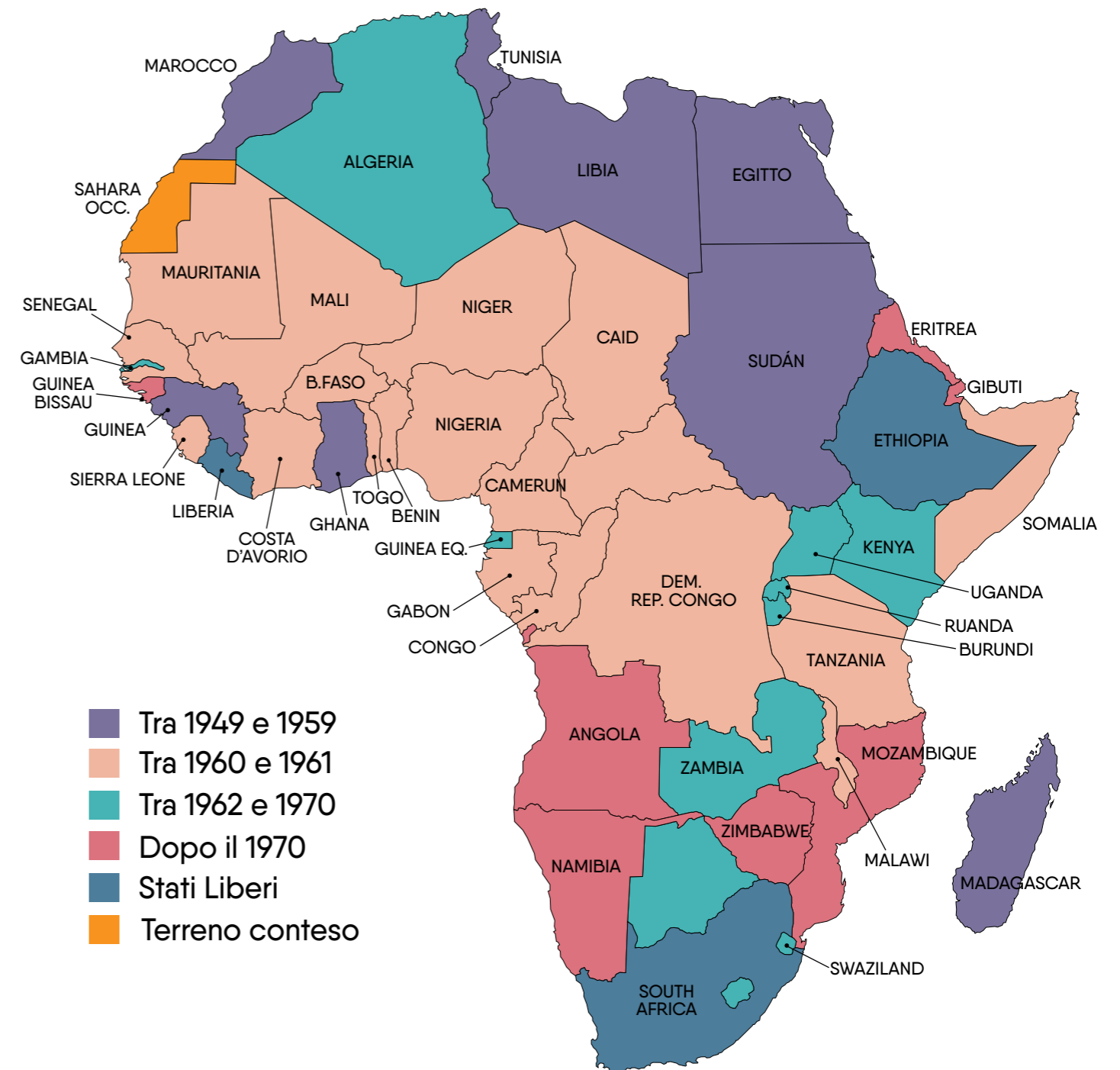
Negli ultimi anni si sta affermando un nuovo attore nel continente africano: la Cina. Il governo di Pechino sta estendendo la sua influenza economica e geopolitica in numerosi paesi africani. Negli ultimi trent'anni, ha avviato progetti di collaborazione con 52 dei 54 Stati africani. Attualmente è per il continente il primo partner per interscambio commerciale, investimenti e aiuti allo sviluppo.

L'Africa sta beneficiando della presenza cinese a livello economico. Tuttavia, in diversi paesi si verificano problemi di convivenza tra cinesi e autoctoni, di infrastrutture che rischiano di deturpare l'ambiente, di scarso coinvolgimento delle imprese locali e di eccessivo sfruttamento della terra e delle risorse. Alcuni studi hanno espresso forti preoccupazioni per le attività produttive cinesi in Africa. Emblematico è il fenomeno dell'*ocean grabbing*, cioè il sovra-sfruttamento dei mari, che colpisce l'identità culturale e penalizza le comunità che vivono di pesca artigianale, ad esempio in paesi come il Ghana, la Mauritania o il Guinea-Bissau.

L'avanzamento tecnologico-industriale nei paesi più avanzati ha ritrovato interesse per le materie prime africane, per cui molti paesi africani hanno alti tassi di crescita, che però non sono indice di sviluppo reale. Questa crescita, oltre ad aprire nuovamente le strade a chi vuole controllare le risorse africane, è anche causa dell'aumento di disuguaglianze e corruzione. Masse di giovani senza nulla in mano si spostano generando un aumento vertiginoso dell'emigrazione all'interno dell'Africa.

Il messaggio che viene oggi dall'Africa è questo: non si possono fare previsioni sul futuro; il percorso verso una prospettiva migliore è lungo e complesso, i giovani sono la più importante speranza. Thomas Sankara, rivoluzionario presidente del Burkina Faso, affermava: «La nostra rivoluzione è e deve essere un'azione collettiva per trasformare la realtà e migliorare concretamente la situazione delle masse nel nostro Paese. La nostra rivoluzione avrà avuto successo solo se, guardando indietro, attorno e davanti, potremo dire che la gente è un po' più felice, perché ha acqua potabile, un'alimentazione sufficiente, accesso a un sistema sanitario ed educativo, perché vive in alloggi decenti, perché è vestita meglio, perché ha diritto al tempo libero, perché può godere di più libertà, più democrazia e più dignità».

DATE DI INDIPENDENZA DEGLI STATI AFRICANI



¹ Il termine corretto è "Afriche", al plurale. Africa è una parola che non rende giustizia alla complessità e alla diversità presente all'interno del continente. L'unicità dell'Africa non esiste, è un'invenzione ideologica. Esiste, invece, una pluralità di tradizioni, culture, lingue ed economie.

² Il 1960 fu l'anno di svolta per l'indipendenza dell'Africa. I 17 paesi che ottennero l'indipendenza nel 1960 erano colonie francesi, molte delle quali rappresentavano le aree più povere dell'impero coloniale francese: fra queste i territori saheliani, senza sbocco sul mare, con economie povere e basate su agricolture deboli.

CAPITOLO III

«L'immagine delle migrazioni che emerge dalle riflessioni delle popolazioni rurali è diversa da quella made in Europe. Ad esempio, la definizione stessa dell'attuale situazione come "crisi" è fuorviante, perché va vista invece come il risultato di un lungo processo in evoluzione di cui già da tempo si intuivano le conseguenze»

LE ORGANIZZAZIONI CONTADINE E LE MIGRAZIONI

NORA MCKEON

"Le città e i cittadini che mettono in fila l'ampia maggioranza delle "truppe" candidate all'emigrazione provengono da continenti che sono stati violati, umiliati, saccheggiati con la forza e ora lo sono attraverso accordi internazionali. Le risorse di questi Stati continuano a essere dirottate verso banche e istituzioni finanziarie in Paesi che protestano contro l'immigrazione clandestina"

Mamadou Cissokho

L'attuale "migrazione involontaria" dall'Africa subsahariana ha le sue radici in decenni di politiche che hanno impoverito le economie rurali e i piccoli produttori. La mobilità, oltre che un diritto umano, è il fondamento di alcune culture e delle loro strategie di sopravvivenza e ha rappresentato un arricchimento per l'umanità, nel corso della sua storia.

«Scelta» è una parola che qualifica la mobilità come un diritto. Nel contesto della odierna «crisi» delle migrazioni, la FAO afferma: «L'obiettivo è rendere la migrazione un'opzione da considerare insieme al perseguimento di altre opportunità in campo agricolo e rurale».1 Ma dove tracciare il confine tra volontario e involontario? I rifugiati «involontari» di conflitti e persecuzioni vengono accolti, mentre i «migranti economici» vengono espulsi, presumibilmente perché nel loro caso viene ipotizzata una questione di scelta? Una voce particolarmente assente nel dibattito pubblico è quella delle comunità da cui provengono gli immigrati e delle organizzazioni contadine.2

La mobilità è sempre stata una componente della vita africana. Nella fascia saheliana in particolare, la mobilità è accentuata sia dalla presenza di comunità dedite alla pastorizia, per le quali la mobilità è fattore intrinseco alla loro attività, sia dalla lunga stagione secca, durante la quale non c'è lavoro per i contadini nei campi. Le frontiere ridisegnate a tavolino dai colonizzatori hanno diviso i gruppi etnici e interrotto le rotte di transumanza stagionali. Poco è cambiato per le popolazioni rurali con il raggiungimento dell'indipendenza. Affermava lo storico inglese Illife3: «Le speranze entusiaste di indipendenza cospiravano con l'attuale teoria economica per indirizzare la politica di sviluppo verso una crescita squilibrata basata sull'industria e le infrastrutture urbane, che alimentavano imprese non redditizie, dai pesanti costi, debiti non rimborsabili e abitanti sfruttati (...). Il costante drenaggio di denaro dalle campagne era causa di povertà».

Dopo l'indipendenza, i programmi agricoli sostenuti dai partner di sviluppo furono volti a promuovere l'esporta-

zione di singole materie prime agricole commercializzate attraverso strutture specializzate preposte allo sviluppo regionale. In Senegal, queste strutture erano basate su eserciti di "funzionari", che obbligavano gli agricoltori ad abbandonare le pratiche tradizionali, incitandoli ad adottare pacchetti produttivi definiti "moderni". Un ufficio nazionale controllava le cooperative di produzione, commercializzava i loro prodotti e forniva agli agricoltori input e attrezzature su base creditizia. Una delle organizzazioni fondatrici del movimento contadino senegalese affermò: «Il contadino non aveva nemmeno bisogno di pensare. Lo Stato si prese cura di tutto, convinto che solo un sistema centralizzato di pianificazione potesse assicurare il rapido sviluppo del paese» (FONGS, 1991).

Solo dopo le morti di massa causate dalla siccità e dalla carestia degli anni '70 si prese coscienza dell'impoverimento delle aree rurali. I capi di Stato africani riuniti a Lagos nel 1981 dovettero ammettere che la causa principale era da ricercare nell'abbandono delle aree rurali e dei produttori. Qualunque possibile cambiamento venne presto superato dai Programmi di aggiustamento strutturale (PAS) che il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale imposero ai governi indebitati4 dell'Africa occidentale nei primi anni '80, in cambio dei crediti necessari per evitare la bancarotta. I PAS si concentrarono sul pareggiamento dei conti attraverso la privatizzazione, l'apertura dei mercati e il ritiro dell'intervento statale dall'economia. Ancora una volta gli impatti sui mezzi di sussistenza in ambito rurale non furono considerati. Così il fenomeno dell'"esodo rurale" entrò a far parte delle tematiche dello sviluppo negli anni '70, ma l'attenzione al fenomeno dell'abbandono delle campagne fu ambivalente poiché la teoria della modernizzazione equiparava l'urbanizzazione al progresso.

Già all'inizio degli anni '70, nei Paesi in cui l'ambiente politico lo permetteva, come in Senegal, iniziarono a nascere le prime associazioni contadine autonome. Nel 1976 dodici associazioni formarono una federazione nazionale, che nel '78 ottenne lo status legale di *Fédération des ONG Sénégalaises* (FONGS), nome imposto dal governo per distinguerla dalle cooperative ufficiali. Furono le donne e i giovani, fino ad allora tra i settori più emarginati, a farsi promotori delle associazioni contadine.

Tra gli obiettivi delle associazioni vi erano: rafforzare la solidarietà reciproca, far fronte alle esigenze di formazione e comunicazione verso i propri membri, sostenere le proprie iniziative di sviluppo, facilitare i contatti tra i

membri e il mondo esterno. La crisi che a metà degli anni '80 colpì le popolazioni rurali fu dunque uno stimolo per elaborare strategie di sviluppo alternative. Eppure, né i governi nazionali né tantomeno gli attori esterni riconobbero questi sforzi.

Il ridimensionamento dello Stato, vissuto dai contadini come un abbandono, stimolò la FONGS ad ampliare le sue attività. Nel 1991 aveva identificato sette sfide: dominare la sfera economica, accesso alla terra e protezione delle risorse naturali, gestione del potere (*leadership* interna e partecipazione alla vita politica del Paese), mantenimento dei valori sociali e culturali, sviluppo di nuove forme di solidarietà, costruzione di partenariati, capacità di formulazione e difesa delle proposte. Alla fine degli anni '80, iniziarono i negoziati tra governo del Senegal e Banca Mondiale/FMI sui *Programmi di aggiustamento strutturale* agricoli, che avrebbero condizionato lo sviluppo futuro del paese. La FONGS si era allargata fino a includere 24 associazioni (oltre 2.000 gruppi di villaggi e circa 400.000 persone), ma il governo respinse le sue richieste di prendere parte alle discussioni sui PAS. In risposta il movimento organizzò, nel 1993, il forum *Quale futuro per i contadini senegalesi?*. Per la prima volta, le popolazioni rurali presentarono al governo la loro valutazione sull'impatto dell'aggiustamento strutturale e le loro proposte per il futuro. Il Forum gettò le basi per la creazione del Consiglio nazionale per la concertazione delle popolazioni rurali (CNCR), che il governo dovette accettare come interlocutore. Ricorda il leader Mamadou Cissokho: «Il CNCR era la nostra unica possibilità, un progetto basato sulle nostre idee, esperienze, punti di forza e anche sulle nostre debolezze. Non avevamo altra scelta: avevamo le spalle al muro».

Negli ultimi due decenni il CNCR è stato impegnato nella costruzione di alleanze e ha affinato le sue capacità di negoziazione. Primo passo è stato il riappropriarsi dell'identità e del senso di responsabilità dei contadini, demotivati da decenni di incuria e pregiudizio nei loro confronti. Il secondo costruire una piattaforma basata sull'agricoltura familiare, ricomponendo così la frattura artificiale, introdotta dal colonialismo, tra la produzione per i mercati e quella per il consumo domestico. Era però evidente che un'organizzazione nazionale non sarebbe stata sufficiente in un contesto in cui molte delle decisioni si prendevano a livello regionale e globale. Il 2000 ha visto la creazione della *Rete delle organizzazioni contadine e agricole dell'Africa occidentale* (ROPPA), che raggruppa 13 piattaforme nazionali e circa 80 milioni di agricoltori. ROPPA rappresenta i contadini dell'Africa occidentale e porta le loro istanze ai decisori e alle autorità regionali – principalmente la Comunità degli Stati dell'Africa Occidentale (CEDEAO, ECOWAS *Economic Community of West African Countries*) e nei forum internazionali. Tra le richieste: protezione dalla concorrenza sleale dall'estero, politiche e investimenti pubblici in sostegno all'agricoltura sostenibile, riforma agraria e leggi sulle sementi che proteggano i produttori, investimenti in servizi sociali e infrastrutture rurali, sistemi alimentari in cui i

piccoli produttori mantengano il loro valore aggiunto, partecipazione al disegno delle politiche pubbliche. In una parola: sovranità alimentare. Dal 2000 ROPPA ha ottenuto importanti risultati nell'accreditare il movimento contadino come attore politico.

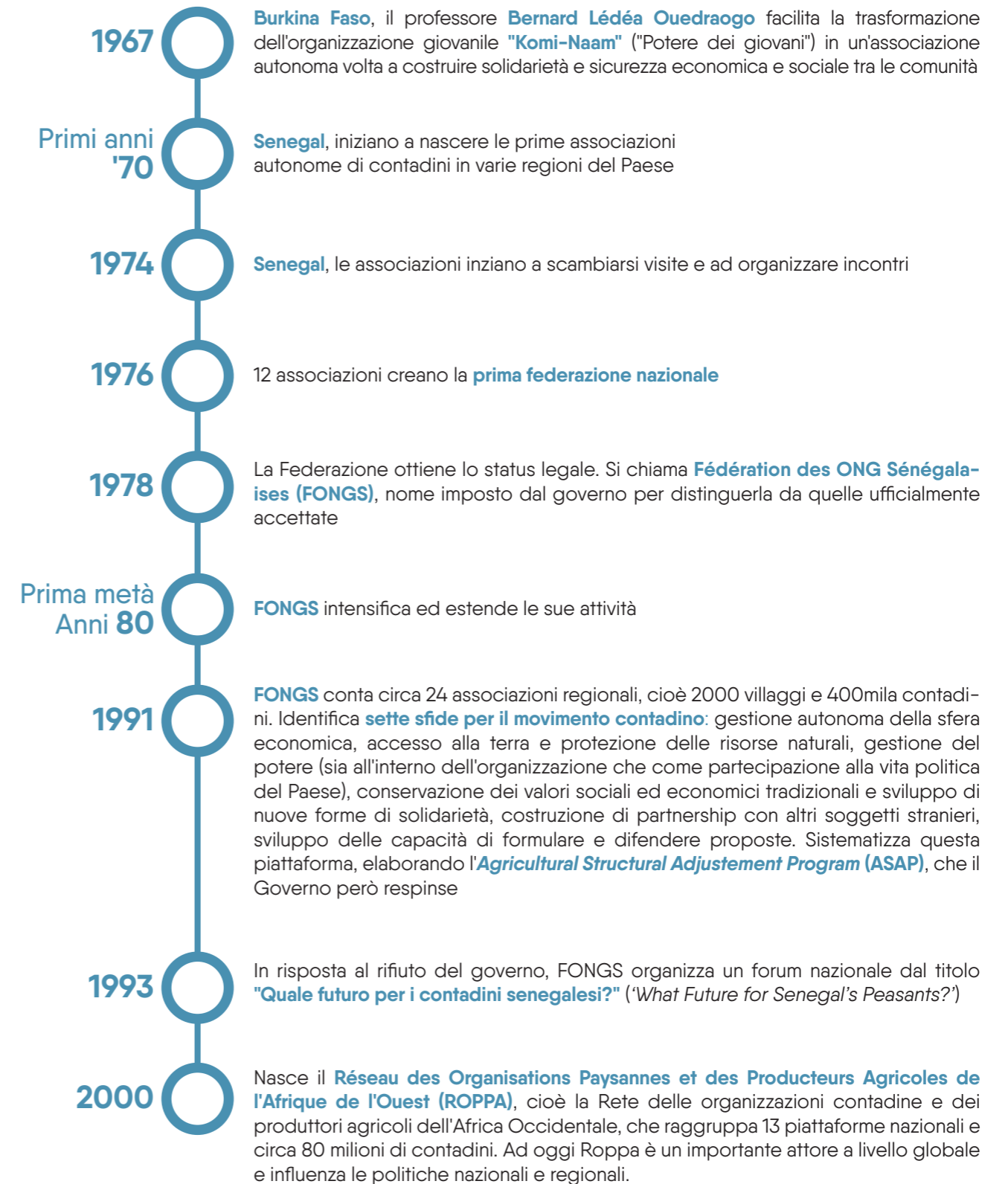
L'immagine delle migrazioni che emerge dalle riflessioni delle popolazioni rurali è diversa da quella *made in Europe*. Ad esempio, la definizione stessa dell'attuale situazione come "crisi" è fuorviante, perché va vista invece come il risultato di un lungo processo in evoluzione di cui già da tempo si intuivano le conseguenze. Le riflessioni del movimento contadino, al contrario della maggior parte delle diagnosi ufficiali, sono incentrate sulla famiglia e mettono al centro i giovani.⁵ Emerge una visione di giovani «tra due mondi», che lasciano i villaggi appena i lavori stagionali negli appezzamenti familiari sono finiti, che incontrano difficoltà nell'ottenere l'accesso al credito e alla terra. Situazione aggravata dagli orientamenti di sviluppo agricolo che favoriscono l'accaparramento delle terre. La mancanza di servizi e infrastrutture nelle aree rurali intensifica il potere attrattivo delle aree urbane, dove i giovani finiscono per vivere la maggior parte dell'anno, senza però avere possibilità di trovare lavoro.

«Costruire a partire da ciò che abbiamo e migliorarlo, passo dopo passo» è la ricetta di organizzazioni come FONGS, CNCR e ROPPA. Quest'ultima sta portando avanti nella regione una rete autonoma di *Osservatori delle aziende familiari* al fine di raccogliere, analizzare e fare uso dei dati per difendere e rafforzare sia le realtà economiche che ne sono alla base sia la propria azione di *advocacy* verso le autorità nazionali e regionali.

Nel 2017 è stato istituito un "Consiglio dei giovani" per facilitare la partecipazione di questi ultimi alla *governance* dell'organizzazione. Uno dei limiti dei programmi ufficiali rivolti ai giovani è quello di non coinvolgere le comunità e i produttori locali e di non affrontare le questioni di accesso alla terra e al credito. Questi programmi, inoltre, spesso si rivolgono a un target sbagliato: puntano sui giovani che vivono già nelle città piuttosto che – come suggerisce ROPPA – su quelli che ancora sono nelle aree rurali e che, con un sostegno adeguato, potrebbero restare. Manca il supporto per il tipo di attività produttive e di valore aggiunto che potrebbero portare avanti nei loro territori rurali. Anche perché i programmi governativi spesso tendono a considerare i giovani come imprenditori, ovvero singoli candidati da incorporare nelle catene del valore dell'agroindustria, piuttosto che come individui inseriti in strutture e reti sociali articolate e consolidate come la *exploitation familiale*.

ROPPA ha quindi promosso un programma di *mentoring*, volto ad assicurare il passaggio intergenerazionale e conduce un importante sforzo di *advocacy* verso la Comunità degli Stati dell'Africa Occidentale (ECOWAS) e i suoi Stati membri per ottenere strategie e fondi per i giovani agricoltori. ROPPA è anche un attore chiave nel *Civil Society and Indigenous Peoples' Mechanism* (CSM),

EVOLUZIONE STORICA DEL ROPPA



interfaccia con il *Committee on World Food Security (CFS)*, il Comitato delle Nazioni Unite per la sicurezza alimentare mondiale, l'unico forum globale sulle politiche alimentari in cui le organizzazioni della società civile partecipano ai dibattiti e ai negoziati al pari dei governi. Le raccomandazioni politiche adottate dal CFS nel 2013 e nel 2016⁶ rivelano che a livello mondiale i piccoli produttori soddisfano il 70% del fabbisogno alimentare e realizzano il 90%

degli investimenti in agricoltura, mentre l'80% del cibo consumato nel mondo non passa attraverso i mercati internazionali e le catene del valore globale, ma transita attraverso "mercati territoriali", così definiti perché integrati nei territori, grazie ai quali una maggiore quota della ricchezza creata resta e circola nelle economie locali. È da questi mercati e dalla costruzione di sistemi alimentari territoriali, che bisognerebbe ripartire.

¹ FAO, *The State of Food and Agriculture. Migration, Agriculture and Rural Development*, Roma 2018 (<https://bit.ly/2PAJchA>)

² Un'eccezione significativa è rappresentata dall'ampio documento di lavoro del Coordinamento europeo della Via Campesina sulla migrazione e sul lavoro salariato (2017).

³ Illife J., *The African Poor: A History*, African Studies Series 1987, p. 58.

⁴ In buona parte a causa della loro accettazione dei prestiti bancari durante il boom della fluidità degli anni '70 per finanziare la "modernizzazione" delle loro economie.

⁵ CNCR, *Renforcement des connaissances et des compétences ainsi que développement des talents de la jeunesse pour améliorer la sécurité alimentaire et la nutrition. Programme de mentorat 'Ndiangaane' du Collège des jeunes du CNCR*; CFS 2015.

CNCR, *La question de l'installation des jeunes agriculteurs ruraux. Rapport de suivi des exploitations familiales*, 2017.

⁶ CSM, *Connecting smallholders to markets: an analytical guide*, 2016 (<https://bit.ly/2XjzROV>)

IL CASO DEL BACINO DEL FIUME SÉNÉGAL NELL'AFRICA OCCIDENTALE MAMADOU GOITA

Il bacino del fiume Sénégal (che include Mali, Mauritania, Senegal e Guinea) costituisce una delle principali zone di partenza per le migrazioni, soprattutto verso l'Europa. In una prospettiva storica, questa ondata di partenze verso l'Europa è seconda solo a quella che avvenne dopo la seconda guerra mondiale, quando l'Europa aveva bisogno di manodopera per la ricostruzione. Questa migrazione durò circa un quarto di secolo e i migranti non ebbero problemi amministrativi nei paesi d'accoglienza.

All'inizio degli anni '70, però, a seguito della crisi petrolifera l'economia europea entrò in crisi. Contemporaneamente, un ciclo di siccità devastò tutto il Sahel, provocando una fuga di persone in età lavorativa dal bacino del fiume Sénégal verso l'Europa, considerata come l'Eldorado. La situazione si aggravò nei paesi del bacino con l'instaurazione dei Programmi di Aggiustamento Strutturale (PAS), che hanno portato a una forte diminuzione della presenza statale nei settori sociali di base come la scuola, la sanità e l'agricoltura. È toccato così ai migranti impegnarsi nella realizzazione d'infrastrutture socioeducative nei loro territori (moschee, punti di acqua potabile, dispensari, ecc.). Sono stati spesso sostenuti da associazioni, ONG e collettività decentralizzate del nord.

Gli anni '90 e 2000 sono indubbiamente un periodo di distanza (e di rottura) tra la gioventù africana, in particolare quella del bacino del fiume Senegal, e le autorità pubbliche. Così, questa gioventù cerca di ar-

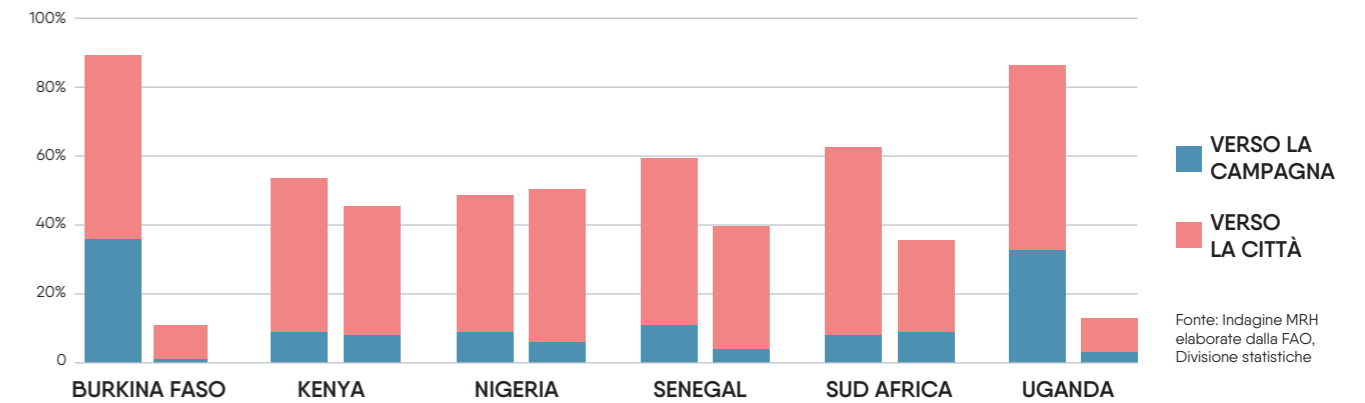
rivare sulle coste europee con qualsiasi mezzo pur di realizzare il proprio sogno di vivere meglio.

Un sogno però che quasi mai è accompagnato da un'equivalente protezione dei diritti delle persone. Molti migranti vengono brutalmente espulsi o respinti, lasciandosi alle spalle una famiglia, un lavoro, una proprietà, una vita costruita in Europa in molti anni. È il caso di molti maliani, guineani, mauritani e senegalesi, in particolare in Francia, Spagna e Italia. Spesso queste espulsioni e respingimenti sono preceduti dalla detenzione dei migranti, impossibilitati a recuperare i loro beni in natura o in contanti. A questi problemi si aggiungono irregolarità nelle procedure, circostanze che avrebbero dovuto impedire l'espulsione. Infine, le persone espulse sono nella maggior parte dei casi lasciate sole quando arrivano nel proprio paese: spesso sono senza risorse e senza contatti e vivono nella vergogna, perché la loro famiglia o la loro comunità percepiscono come un fallimento il ritorno.

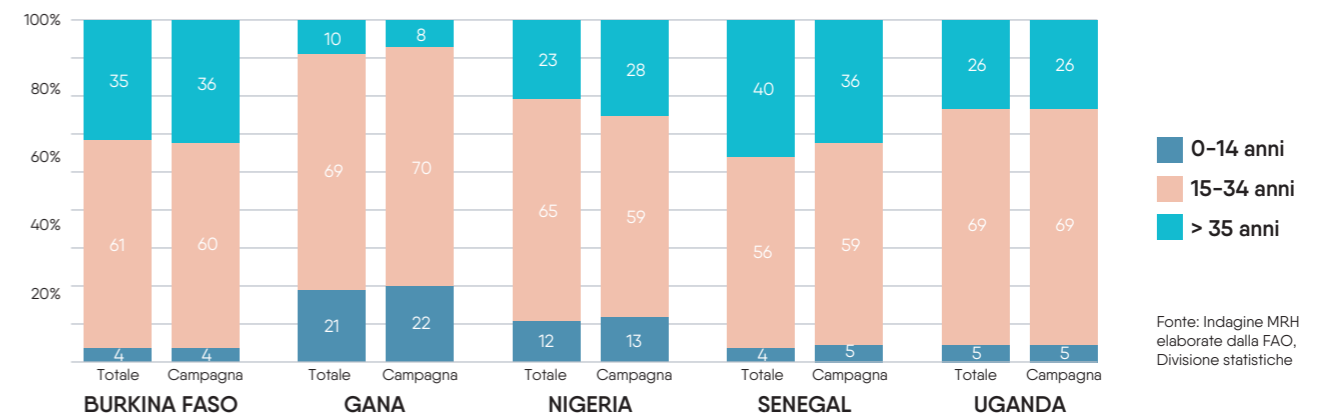
Il ritorno in vista del reinserimento nella comunità di origine costituisce per molti migranti una tappa importante del progetto migratorio. Spesso è inserito nel progetto iniziale del migranti ed è strettamente legato a una reinstallazione riuscita, subordinata a un reinserimento economico e produttivo duraturo. È compito dell'individuo attuare un proficuo progetto economico che consenta a lui e alla sua famiglia allargata di avere un benessere che garantisca che in futuro non abbiano bisogno di emigrare di nuovo.

LE PRINCIPALI ROTTE MIGRATORIE INTERNE IN AFRICA

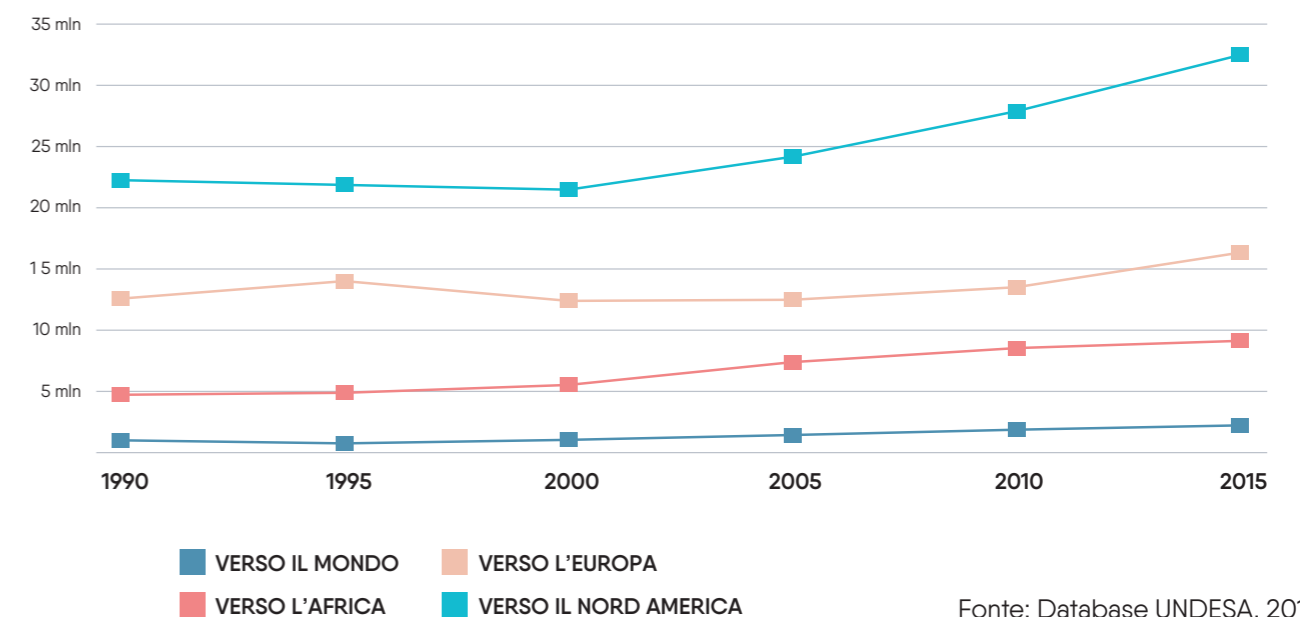
MOVIMENTI MIGRANTI INTERNI PER ORIGINE E DESTINAZIONE
100% = MIGRANTI TOTALI PROVENIENTI DA AREE URBANE E RURALI



GRUPPI DI ETÀ TRA MIGRANTI (NAZIONALI E RURALI)



NUMERO DI MIGRANTI AFRICANI NEL MONDO, PER DESTINAZIONE



Fonte: Database UNDESA, 2017

CAPITOLO IV

«I disastri climatici sono la causa principale delle crisi alimentari acute che lo scorso anno hanno colpito 39 milioni di persone in 23 paesi. Entro il 20150, saranno 250 i milioni di persone costretti ad abbandonare i luoghi dove vivono a causa del cambiamento climatico»

LE MIGRAZIONI COME RISPOSTA ALLA CRISI CLIMATICA

ALESSANDRO DESSÌ

Non è facile tracciare un quadro esauriente del legame tra cambiamento climatico, sicurezza alimentare e flussi migratori: le tre questioni sono in sé molto complesse e le loro interazioni hanno espressioni molto diverse in differenti momenti e territori. Il concetto stesso di “rifugiati ambientali”, anche se diffuso in letteratura e ispiratore di una grande quantità di ricerche e di programmi umanitari, resta molto debole dal punto di vista dei diritti, tant'è vero che ad oggi risulta un solo caso di asilo riconosciuto perché in fuga dal cambiamento climatico: nel 2014 la Nuova Zelanda ha riconosciuto lo status di “rifugiato climatico” a una famiglia della piccola isola-nazione di Tuvalu, situata nel mezzo dell'Oceano Pacifico e a rischio inondazione.

Emblematico in tal senso è l'atteggiamento degli Stati Uniti: nonostante il lavoro avviato fin dal 1992 con la UN-CED (il Summit delle Nazioni Unite che gettò le basi per la nascita delle Convenzioni sulla Desertificazione e sul Cambiamento Climatico) e la vastità delle conoscenze acquisite sul cambiamento climatico, Washington ha deciso, sulla base del discutibile supporto scientifico di economisti e ricercatori chiaramente influenzati dagli interessi dell'industria petrolifera, di ritirare gli impegni presi in fatto di riduzione delle emissioni.¹

Eppure, l'aumento della temperatura media globale, assieme all'incremento di eventi estremi su scala locale, è un fatto assodato. Da molti anni il controllo di questo fenomeno è al centro delle negoziazioni sul clima. Il dibattito verte su numeri che sembrano piccoli, ma che in realtà nascondono grandi differenze. Ad esempio, in termini di impatti, costi e restrizioni, è molto diverso porre l'obiettivo di mantenere l'aumento della temperatura globale (rispetto ai valori preindustriali) entro 1,5°C² oppure entro 2 o ancora entro 4°C.³








Le fonti che tentano una correlazione tra clima e flussi migratori, nonché una quantificazione dei fenomeni attuali, sono molte e spesso discordanti. Secondo un rapporto del 2018 della Banca Mondiale, nel 2050 saranno 250 i milioni di persone costrette ad abbandonare le città e le terre dove vivono a causa del cambiamento climatico. Troppo povera per superare le frontiere del proprio paese, la maggioranza di queste persone (170 milioni) si ritroverà intrappolata in situazioni di degrado crescente e sarà sempre più esposta agli effetti dei disastri ambientali. Avrà sempre più bisogno di interventi umanitari per





























affrontare le siccità e la distruzione di abitazioni e quartieri colpiti da alluvioni, uragani e tsunami. Gli Stati, finora, non hanno mostrato la capacità di pianificare l'assorbimento di queste crisi, né hanno messo in atto le necessarie misure di prevenzione. Si tratta di scenari che, purtroppo, sono già sotto i nostri occhi e che sono alla base di molti degli arrivi degli ultimi anni sulle nostre coste.

A livello locale/regionale ci sono territori dove le temperature o le piovosità non hanno avuto impatti drammatici. Adirittura il riscaldamento globale può favorire l'espansione agricola in aree prima impraticabili per il freddo. A livello globale, però, non solo il bilancio è negativo, ma gli impatti sono accentuati dal fatto che le aree colpite negativamente sono in genere quelle più popolate e più povere, con istituzioni deboli e con una scarsa capacità di risposta.

I sistemi alimentari di tutto il mondo risentono degli effetti di una variabilità crescente delle precipitazioni e delle temperature, con eventi estremi (l'ultima gelata, la durata della stagione secca, i picchi di temperatura e le precipitazioni che si possono accumulare in 5 giorni, solo per fare qualche esempio) sempre più ricorrenti e imprevedibili. Situazioni simili si osservano in tutti i continenti, seppur con caratteristiche diverse: la siccità colpisce il Corno d'Africa e il Vicino Oriente, le piogge torrenziali e le alluvioni causano danni enormi nel Sud Est asiatico, mentre uragani e siccità colpiscono i Caraibi e l'America Centrale. Bisogna anche considerare altri fattori, come la povertà, la riduzione delle risorse idriche e dell'acqua potabile, che hanno conseguenze sulla salute e sulla capacità di mantenere la forza lavoro necessaria a produrre gli alimenti per il consumo locale. Causando problemi di disponibilità, approvvigionamento e scorte, l'instabilità delle produzioni si ripercuote sulla capacità di adattamento, sia statale che privata. Essa comporta inoltre un aumento dei prezzi delle principali colture, colpendo specialmente le fasce più povere, che già impiegano la maggior parte del reddito per l'acquisto di alimenti. Di conseguenza, anche il bilancio nutrizionale e lo stato di salute sono influenzati dal clima. La scarsità di acqua, infine, ha un effetto pesante anche sulle produzioni animali e comporta alterazioni delle aree costiere, con importanti impatti sul comparto della pesca artigianale. Il cambiamento delle condizioni climatiche perciò, spesso innesca un circolo vizioso di malattia e fame.

GLI SHOCK CLIMATICI SONO STATI UNA DELLE PRINCIPALI CAUSE DELLE SITUAZIONI DI CRISI ALIMENTARE NEL 2017

-  PAESI COLPITI DAL CONFLITTO
-  PAESI COLPITI DA SICCATÀ
-  PAESI COLPITI DA PERIODI SECCHI
-  PAESI COLPITI DA INONDAZIONI IMPROVVISE
-  PAESI COLPITI DA VARIABILITÀ STAGIONALE
-  PAESI COLPITI DA TEMPORALI
-  PAESI COLPITI DA INONDAZIONI

SHOCK CLIMATICI	PAESI COLPITI DA SHOCK CLIMATICI	N° PERSONE IPC/CH FASE 3 (CRISI)	N° PERSONE IPC/CH FASE 4 (EMERGENZA)
	 Burundi, Gibuti, Eswatini, Kenya, Lesotho, Namibi,  Somalia	8.4 mln	2.3 mln
	 Angola,  Chad,  Sud Sudan, Uganda	6.9 mln	1.7 mln
	 Sudan, Zambia	3.7 mln	0.1 mln
 	 Camerun, Gambia, Mauritania, Niger, Rep.Unita di Tanzania	5.7 mln	0.1 mln
 	 Guinea-Bissau	0.3 mln	0
 	Malawi	5.1 mln	N/A mln
 	 Etiopia	8.5 mln	N/A mln
 	Zimbawe	3.5 mln	0.6 mln
 	 Rep.Dem. del Congo	6.2 mln	1.5 mln
  	Madagascar, Mozambico	3.4 mln	1.3 mln

I conflitti e il cambiamento climatico sono tra le cause più importanti delle carestie e delle crisi umanitarie degli ultimi anni. Secondo il *Global report on food crises 2018* (lavoro congiunto di FAO, WFP e Unione Europea) i disastri climatici sono la causa principale delle crisi alimentari acute che lo scorso anno hanno colpito 39 milioni di persone in 23 paesi.

Nei paesi interessati da conflitti, oltre metà della popolazione vive in aree rurali e dipende fortemente dall'agricoltura. In questi paesi le istituzioni sono deboli e generalmente non in grado di affrontare il cambiamento climatico e l'insicurezza alimentare, per non parlare delle violenze e dei conflitti innescati a causa della competizione per le risorse produttive e l'alimentazione.

Le popolazioni più colpite difficilmente avranno la possibilità di trovare autonomamente delle soluzioni, poiché sono vittime di fenomeni causati da modelli e processi di produzione e di consumo sui quali non hanno alcun controllo. È evidente che il contenimento del riscaldamento globale chiama in causa i paesi più industrializzati, la cui impronta ecologica schiaccia il resto del pianeta. Nei paesi più colpiti, invece, bisognerebbe realizzare ingenti investimenti per l'adozione di programmi di adattamento e mitigazione del cambiamento climatico.

Nelle regioni colpite dalla crisi climatica, decine di milioni di persone hanno già messo in atto strategie di risposta. In parte ciò è avvenuto sulla base di conoscenze sviluppate prima dell'avvento delle energie fossili: esistono metodi per economizzare l'uso dell'acqua piovana, oppure per integrare allevamento e agricoltura. In molti casi però, laddove la sussistenza è più difficile, si ricorre alle migrazioni con un conseguente progressivo abbandono delle aree rurali.

Bisogna ricordare che la mobilità, su percorsi più o meno ciclici, è sempre stata una delle strategie di adattamento dell'uomo alla variabilità ambientale, sia su base stagionale sia per far fronte al mutare delle condizioni ambientali. Ad esempio, grazie alla mobilità stagionale e ciclica, i sistemi pastorali hanno affinato la capacità di sfruttare al meglio le risorse naturali (acqua, pascoli, produttività dei suoli) e la resilienza degli ecosistemi. Purtroppo, spesso la mobilità è ostacolata da programmi di sedentarizzazione e promozione dell'allevamento intensivo, accompagnata dalla rottura delle vie di transito, da programmi e insediamenti agricoli o di altro tipo che trasformano i territori e restringono l'accesso ai pascoli e all'acqua. Nel nord-ovest del Kenya, ad esempio, i Turkana, una delle culture pastorali più antiche del continente africano, che conta oggi una popolazione di circa 850 mila allevatori semi-nomadi, sono fortemente colpiti dalla siccità persistente e delle piogge imprevedibili. Secondo una recente ricerca, durante il XX secolo⁴ la siccità è peggiorata nell'intera regione più velocemente che in qualsiasi periodo degli ultimi duemila anni. Quattro gravi siccità hanno devastato l'Africa Orientale negli ultimi due decenni. Secondo i climatologi, sono dovute ai cambiamenti climatici indotti

dall'uomo. Come diretta conseguenza di questa situazione, in Kenya, Somalia ed Etiopia più di 650mila bambini sotto i 5 anni sono gravemente malnutriti e 12 milioni di persone dipendono dagli aiuti alimentari.⁵

Negli ultimi 30 anni in Africa si sono registrate 254 siccità. Ecco perché è africana la maggior parte dei 27 milioni di persone che nel mondo sono state sfollate a causa di disastri climatici. In simili situazioni, la migrazione è una necessità per sfuggire ai conflitti e alla povertà estrema. Il Kenya e molti paesi del Corno d'Africa sono intrappolati in questo circolo vizioso di cambiamenti climatici, conflitti e migrazioni.

Questa situazione rappresenta una minaccia a lungo termine per la pace e la stabilità socio-politica. Il cambiamento climatico ha avuto un effetto moltiplicatore in tutti i conflitti, che negli ultimi 15 anni sono aumentati proprio in corrispondenza di periodi di carenza idrica. Appare sempre più probabile che in futuro il numero di conflitti e vittime sia destinato ad aumentare, così come quello di persone costrette a migrare.

Secondo le Nazioni Unite (cf. Rapporto FAO-IFAD-OIM-WFP 2018), in Africa Sub Sahariana, nel periodo 1960-2000 i cambiamenti di temperatura e di precipitazioni sono collegati a un aumento del 50% delle migrazioni nette. Circa 5 milioni di persone sono state spinte a migrare dalle zone rurali verso le aree urbane a causa delle perdite di produzione agricola e del crollo dei redditi e dei salari. L'aumento di manodopera disponibile ha causato a sua volta una riduzione dei salari nelle zone urbane, dando impulso ai flussi migratori internazionali. Casi simili si registrano in tutto il mondo: la riduzione nei raccolti di mais è stata collegata con l'aumento delle migrazioni dal Messico verso gli USA, mentre in India il calo dei raccolti di riso è alla base dell'incremento delle migrazioni interne.

Altro caso emblematico è la Nigeria, dove migliaia di gruppi familiari si spostano dalle zone rurali verso quelle urbane (che stanno crescendo in maniera vertiginosa), per far fronte ai problemi che il riscaldamento globale ha causato alla produzione agricola.

C'è poi il Kenya, dove tra il 2004 e il 2005 l'erosione dei suoli è stata correlata a un aumento del 67% dei flussi migratori interni verso aree meno degradate.

Questi flussi si risolvono molto spesso su scala locale, con spostamenti temporanei di una parte delle comunità in crisi all'interno del proprio paese. In Africa, ad esempio, si stimano 10 milioni di migranti interni contro 9 milioni internazionali; per l'Asia, invece, sono circa 63 milioni di spostamenti interni contro 9 verso l'Europa e altrettanti verso il Nord America. Lo spostamento internazionale è generalmente più difficile, pericoloso e costoso, pone problemi culturali, linguistici e di natura legale. Non è quindi alla portata della maggior parte di chi vorrebbe migrare.

In mancanza di accordi adeguati e di misure efficaci di mitigazione, le situazioni di difficoltà e insicurezza non potranno che permanere. Pertanto i flussi migratori tenderanno a espandersi, dirigendosi verso paesi sempre più distanti alla ricerca di condizioni migliori.

Questi spostamenti stanno già modificando i rapporti tra società e territori. Una conoscenza più vasta e lucida del fenomeno migratorio nella sua complessità, perciò,

è indispensabile non solo per collocare la cronaca in una prospettiva storica e globale, ma anche per ispirare politiche in grado di superare l'approccio populista e di valorizzare le opportunità (invece di enfatizzare solo i problemi) collegate con la gestione dei flussi e dell'accoglienza. Recuperando in questo modo il valore della solidarietà, il senso e l'importanza dell'intervento umanitario e della difesa dei diritti umani.

¹ Sul tema: Waldman S., *Climate change doubters are finalists for Environmental Protection Agency Science Advisory Board*, su Science, 18 ottobre 2018 (<http://bit.ly/2lAgc7j>); lo studio *Manipulation of Global Warming Science* pubblicato da Union of Concerned Scientists' Scientific (<http://bit.ly/2KfPvsb>).

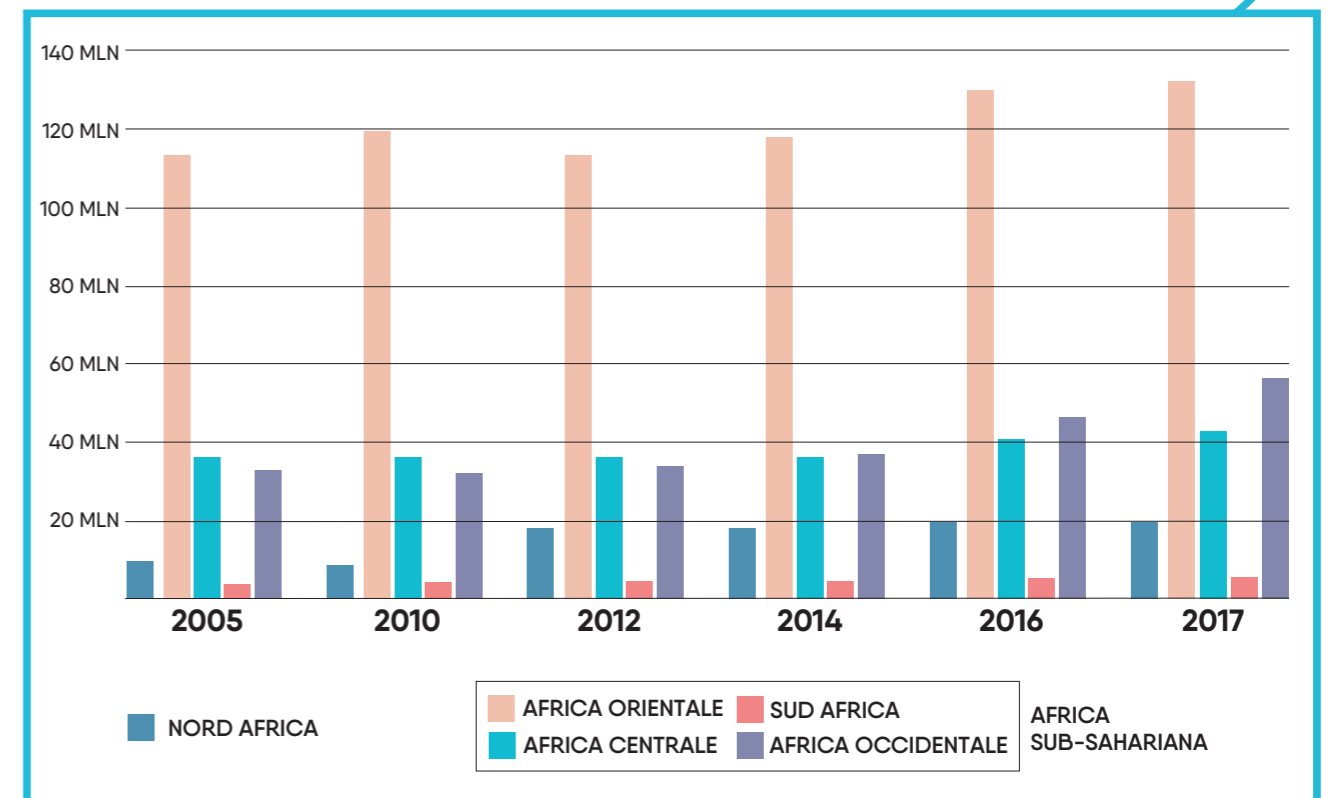
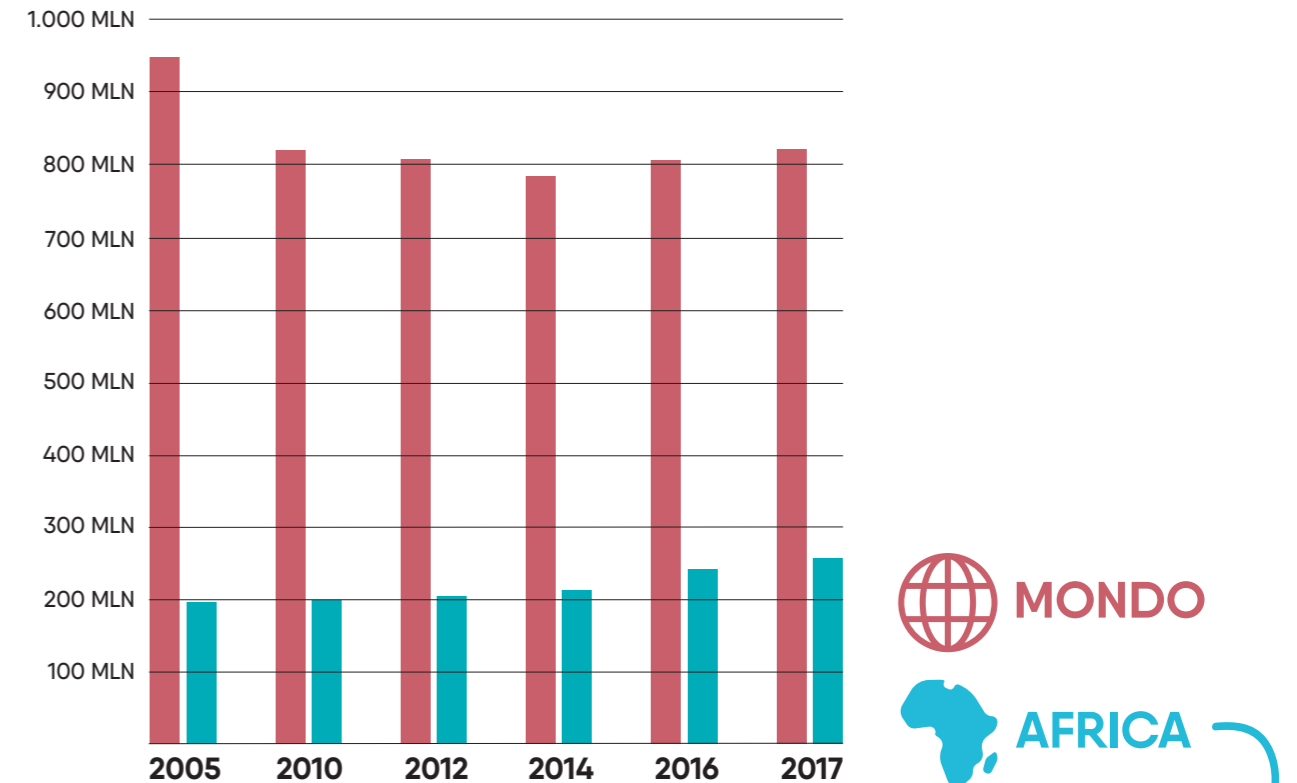
² Darby M. - Stefanini S., *37 things you need to know about 1.5C global warming*, Climate Home News, 8 ottobre 2018 (<http://bit.ly/2Fe8S0D>).

³ Infografica 2017 - *What a 2°C and 4°C warmer world could mean for global food insecurity*, World Food Programme, 19 dicembre 2017 (<http://bit.ly/2MH1sJg>).

⁴ Sengupta S., *Hotter, Drier, Hungrier: How Global Warming Punishes the World's Poorest*, The New York Times, 12 marzo 2018 (<https://nyti.ms/2KF6DXp>).

⁵ Sul tema ulteriori approfondimenti: Hulme, M., Doherty, R., Ngara, T., New, M. and Lister, D. (2001) *African climate change: 1900-2100*. Climate Research 17, pp. 145-168; Ebei, P.A., Oba, G. and Akuja, T. 2008. *Long-term impacts of droughts on pastoral production and trends in poverty in North-western Kenya: An evaluation of 14-year drought early warning data series*. In Sánchez, J. M. (ed.), *Droughts: Causes, effects and predictions*, NOVA Science Publishers, Inc., New York, pp. 103-138.

PERSONE SOTTONUTRITE NEL MONDO



CAPITOLO V

«Muovendosi in punta di diritto, multinazionali e governi sfruttano gli attuali quadri normativi per sostenere che le terre sono “di nessuno” e negare così la realtà, privando in questo modo contadini e comunità della loro terra e dell’accesso alle risorse naturali. Molte volte le attività di land grabbing vengono finanziate, di fatto, con i soldi dei contribuenti, spesso europei»

LAND GRABBING: UNA LOTTA TUTTA DA COMBATTERE

RAFFAELE PUGLIESE

Il numero degli accordi per lo sfruttamento della terra è incrementato dai circa 100 del 2008 ai 491 del 2016, toccando 78 paesi. È il quadro che emerge dal rapporto *The Global farmland grab in 2016. How big, how bad?*, elaborato dalla Ong spagnola GRAIN. E si tratta di numeri non esaustivi. Il rapporto, infatti, prende in considerazione solamente gli accordi stipulati dopo il 2006 che non siano stati cancellati, volti alla produzione di colture alimentari, che siano di investitori stranieri e che riguardino appezzamenti di terra superiori ai 500 ettari.

A livello globale non c'è una definizione condivisa di *land grabbing*. Il fenomeno può però essere descritto come l'appropriazione (attraverso l'acquisto, il *leasing*, la concessione o altri mezzi) di quantità di terra – molto estese oppure con alto valore strategico – da parte di qualsiasi persona o entità (pubblico o privato, straniero o domestico) con qualsiasi mezzo (legale o illegale) ai fini di speculazione, estrazione, controllo delle risorse e loro mercificazione, e i cui impatti negativi ricadano sulle comunità locali in termini di sovranità e sicurezza alimentare; stravolgimento del contesto sociale, culturale ed economico; mancato rispetto dei diritti umani.

Le concessioni o le acquisizioni di terra che comportano *land grabbing* implicano la violazione di diritti umani, l'assenza di consenso libero e preventivo da parte delle persone espropriate della terra, la carenza di adeguati studi sugli eventuali impatti ambientali, la mancata stipulazione di accordi scritti che stabiliscano in via preventiva la distribuzione degli utili e gli ulteriori oneri a carico dell'azienda, l'assenza di partecipazione democratica. In sostanza, grandi multinazionali, governi, fondi di investimento e altri soggetti comprano (o prendono in *leasing*) enormi appezzamenti di terra per realizzare coltivazioni estensive (spesso monoculture), con il risultato di provocare enormi danni alla vita economica, sociale e culturale delle popolazioni locali, che vedono negato l'accesso alle proprie risorse naturali. Per questo, spesso, si dovrebbe parlare di “furto” di terra, piuttosto che di “accaparramento”.

Sebbene la “corsa alla terra” non sia un fenomeno nuovo, nell'ultimo decennio ha assunto dimensioni mai viste prima. La crisi climatica e quella finanziaria sono state una spinta formidabile. Per gli investitori il settore agricolo, infatti, è divenuto molto più attrattivo. Il motivo è semplice: i prezzi dei beni alimentari sono alti, mentre quello della terra è basso. Si tratta di una situazione che si è creata a

partire dalla crisi finanziaria del 2007 (e dalla conseguente crisi dei prezzi dei generi alimentari del 2008). Basti pensare che da ottobre 2007 fino a marzo 2008 il numero dei contratti al *Chicago Mercantile Exchange* (la piazza d'affari più grande del mondo per il settore agricolo) è cresciuto del 65%. Incremento avvenuto, per di più, senza che la produzione agricola fosse aumentata. La terra è divenuta un nuovo bene-rifugio, che offre un rendimento che può arrivare fino al 25%.

Anche se molti mega-accordi stipulati negli anni precedenti sono falliti, la situazione sta peggiorando: numerosi conflitti per la terra si sono intensificati. Molti dei nuovi accordi siglati negli ultimi anni, infatti, hanno fortissimi impatti sull'ambiente e sulle economie locali. I compratori, che spesso agiscono entrando nelle “partnership pubblico-private” (strutture miste che facilitano gli investimenti del settore privato) costruiscono infrastrutture, ottengono cambiamenti nelle legislazioni nazionali a loro favorevoli e stravolgono gli stili di vita delle comunità coinvolte.

Il *land grabbing* è un fenomeno globale: ne sono interessati praticamente tutti i continenti. In Europa i più colpiti sono i paesi dell'Est (all'interno dell'Unione Europea in particolare Polonia, Ungheria, Bulgaria e Romania). Negli altri continenti la situazione è peggiore: in Asia sono 43,5 milioni gli ettari di terra coinvolti nel *land grabbing*, mentre in America Latina si arriva a 18,3 milioni. L'Africa, con 134,5 milioni di ettari, è il continente più colpito. Non sorprende che il *case report 2019* dell'Ong FIAN sia focalizzato sulla Sierra Leone. Pubblicato lo scorso febbraio con il titolo *Land Grabbing for Palm oil in Sierra Leone*, il rapporto descrive una situazione allarmante per quanto riguarda il paese africano: circa un quarto della sua terra è oggetto di *land grabbing*, con gravi conseguenze per decine di migliaia di persone delle comunità locali.

L'Africa è la più colpita, e non solo per il fatto che possiede circa il 60% della terra coltivabile a livello globale, ma anche perché sembra avere ampie zone apparentemente non sfruttate dalle popolazioni locali. In realtà, i grandi investitori approfittano del fatto che la maggior parte dei piccoli e medi contadini africani possono vantare solamente diritti consuetudinari sulle terre dove vivono e che coltivano. Secondo i dati della Banca Mondiale, solamente tra il 2% e il 10% della terra in Africa è posseduta in base a diritti formalizzati e riconosciuti. Molti contadini, infatti, vantano diritti sulla terra in base a vecchi accordi orali, consuetudini, oppure accordi scritti ma mai regi-

strati. Fonti che, secondo investitori e governi, non hanno praticamente valore. In realtà, si tratta di diritti reali che per secoli hanno regolato i rapporti tra le persone e su cui si basa la vita attuale delle comunità locali. Il fatto che non siano stati formalizzati secondo i moderni standard non toglie loro dignità né tantomeno validità. Che siano pratica comune e largamente diffusa lo dimostra anche il fatto che simili situazioni esistono anche in altre parti del mondo. Ad esempio, in Colombia migliaia di contadini, che in passato sono stati espulsi dai propri campi con la violenza, ora non possono dimostrare i loro diritti sulla terra attraverso titoli e concessioni formali e non ottengono perciò la restituzione della terra. Questo è uno dei motivi per cui l'implementazione dell'accordo di pace tra le Farc - gli (ex) guerriglieri rivoluzionari della Colombia - e lo Stato colombiano, che prevede al primo punto una riforma agraria, è in forte difficoltà.

Muovendosi in punta di diritto, multinazionali e governi sfruttano gli attuali quadri normativi per sostenere che le terre sono "di nessuno" e negare così la realtà, privando in questo modo contadini e comunità della loro terra e dell'accesso alle risorse naturali. In sostanza, il contrasto è tra due visioni e interpretazioni del diritto: la prima vede nella terra una merce come le altre, potenziale oggetto quindi di speculazioni finanziarie; la seconda è quella di chi ha ricevuto un fazzoletto di terra dai padri e sa che da questo dipende la sua sopravvivenza. La prima è capace di utilizzare al massimo le legislazioni e i cavilli giuridici, la seconda è spesso basata sul diritto consuetudinario. Un esempio è il caso dell'espropriazione di 20mila ettari dei villaggi contadini di Sanamadougou-Sahou (circa 200 famiglie) per l'accordo di investimento tra il governo del Mali e l'impresa agroindustriale *Moulin Moderne du Mali* dell'uomo d'affari maliano Modibo Keita. La popolazione locale non è stata presa in considerazione nella stipula dell'accordo, e un lungo conflitto (con scontri e feriti) è tutt'ora in corso.¹

Accanto al *land grabbing*, ma meno noto, c'è l'*ocean grabbing*, cioè il controllo e lo sfruttamento delle risorse del mare - specialmente quelle ittiche - a scapito delle comunità locali. La lotta per accaparrarsi il pesce vicino le coste africane (e non solo) è ormai serratissima tra le imprese le cui navi battono bandiere europee, cinesi, russe, giapponesi. Una battaglia senza esclusione di colpi, che va dalla stipula di complessi accordi tra Stati fino all'utilizzo di strumenti di pesca non approvati, dallo sconfinamento in acque riservate alla pesca artigianale al vorticoso cambiamento di nomi ed equipaggi delle imbarcazioni per rendere meno tracciabili le operazioni. Le prime vittime sono le specie ittiche, ma gli effetti si riverberano sull'interno ecosistema marino: «La pesca eccessiva, perturbando l'insieme della rete trofica, vale a dire tutte le catene alimentari esistenti tra gli organismi, sta distruggendo gli ecosistemi marini, a volte in maniera irreversibile».² Questo eccesso di pesca colpisce le comunità locali rivierasche, che non trovano più la risorsa che dava loro nutrimento e lavoro. Racconta Doudou Sène,

pescatore artigianale di Saint-Louis (Senegal): «Quando ho cominciato io, non mi allontanavo dalla riva più 30 o 40 chilometri. Oggi bisogna farne anche 130 per trovare pesce».³

Gemello del *land grabbing* è il *water grabbing*: quasi sempre possesso della terra vuol dire anche possesso delle fonti idriche. Nei grandi *deals* le clausole che prevedono il diritto di accesso e controllo dell'acqua sono la prassi. Si tratta di norme che concedono ai compratori il controllo completo delle fonti idriche. Gli attori coinvolti assumono il pieno controllo su sorgenti, fiumi, laghi, tratti di mare. Possono costruire dighe e altre barriere artificiali, chiudere bacini d'acqua, privatizzare i canali di distribuzione, deviare i corsi dei fiumi e allagare interi tratti di terra per coltivare. Per non parlare dell'inquinamento delle acque provocato dalle loro attività.

Uno degli esempi più emblematici per comprendere il *water grabbing* è quello del Nilo: lungo numerosi tratti del suo corso sono state avviate coltivazioni e costruite infrastrutture che di fatto impediscono il libero accesso alla popolazione. Lo sfruttamento del fiume più lungo del mondo sta assumendo i connotati di quello che un articolo di GRAIN ha definito "suicidio idrico". Secondo stime della FAO, l'estensione massima di terre che il Nilo può irrigare senza che l'intero sistema idrico collassi si attesta sugli 8 milioni di ettari. I quattro paesi - Etiopia, Egitto, Sudan e Sud Sudan - nei quali si sta sfruttando di più il corso d'acqua hanno già sistemi d'irrigazione che coprono 5,4 milioni di ettari. E ne hanno già affittati altri 8,6 milioni. Se davvero si dovesse tentare di irrigarli tutti, non sarebbe sufficiente l'acqua ad oggi disponibile per tutti i paesi bagnati dal Nilo. E questo è solo un esempio: altri fiumi africani, come il Niger o l'Omo (il cui sfruttamento sta provocando la scomparsa del lago Turkana), versano in condizioni simili.

Il vero affare, molte volte, è proprio l'acqua, che sta diventando un bene sempre più scarso e prezioso. Sono emblematiche le parole di Peter Brabeck-Letmathe, ex Ceo e attualmente presidente emerito di Nestlé (leader mondiale nell'imbottigliamento e nella vendita di acqua grazie a *brand* come Perrier e San Pellegrino): «Con la terra viene il diritto di estrarre l'acqua correlata, in molti paesi essenzialmente un omaggio che potrebbe essere la parte più preziosa dell'accordo». Brabeck-Letmathe scriveva queste parole nel settembre 2009 in un articolo pubblicato su *Foreign Policy* il cui sottotitolo recita: «L'acqua è il nuovo oro, e alcuni paesi e aziende astuti ci stanno già scommettendo».⁴

Appare evidente che *land grabbing* e *water grabbing* siano profondamente correlati con il fenomeno migratorio. Le popolazioni che si ritrovano senza terra e senza acqua sono costrette ad andarsene. Spesso si dirigono verso i grandi centri urbani, che però non sono in grado di assorbire numeri tanto imponenti. A molte persone non resta così altra scelta che morire di fame negli *slums* del-

le megalopoli africane oppure tentare un nuovo viaggio, magari verso l'Europa. È paradossale che, proprio mentre la coesione dell'Unione Europea vacilla sulla questione migratoria, molti investimenti del Vecchio Continente siano alla base dei fenomeni che causano l'abbandono delle terre e le spinte migratorie.

Molti *deals* sono accompagnati da una forte narrazione sulla "sicurezza alimentare": attraverso di essi sarebbe possibile assicurare lavoro, cibo e acqua a tutti. In realtà, questi accordi hanno poco o niente a che fare con la sicurezza alimentare. Anche perché molte volte l'accesso alla terra è solo il primo passo di una strategia più ampia, che ha l'obiettivo di ottenere profitti dall'estrazione di risorse minerarie, dal controllo delle infrastrutture e dell'acqua. Tutte attività che stravolgono le abitudini di vita e i sistemi di sostentamento già esistenti.

Sono numerose le *guidelines* e i *frameworks* che, almeno a parole, dovrebbero regolare i processi di acquisto e sfruttamento della terra. Nella maggior parte dei casi questi regolamenti, la cui adesione è peraltro quasi sempre su base volontaria, piuttosto che risolvere il problema lo offuscano. Se è vero, infatti, che portano la questione all'attenzione del dibattito nazionale, è innegabile che il loro obiettivo principale resti quello di formalizzare e riconoscere il mercato del *land grabbing* e le concessioni che vengono date. Il fatto che molti governi pongano la sicurezza alimentare tra le loro priorità non è necessariamente significativo: spesso l'azione governativa si traduce in sostegno ai soggetti interessati non solo per l'acquisto e il controllo della terra, ma anche per il controllo delle rotte commerciali e le infrastrutture. Il tutto giustificato, appunto, con la "sicurezza alimentare".

Il ruolo che molti governi hanno nel *land grabbing* si può comprendere anche da un'altra prospettiva. Negli ultimi anni un supporto decisivo per gli investitori privati è arrivato dalle agenzie finanziarie di sviluppo (DFIs *Development Finance Institutions*), banche multilaterali quasi sempre di proprietà statale (o con ampie partecipazioni statali). Le compagnie dell'*agrobusiness* hanno trovato nelle DFIs un importante alleato. Risultato: molte volte le attività di *land grabbing* vengono finanziate, di fatto, con i soldi dei contribuenti (spesso europei). Altri attori che si sono prepotentemente affacciati sul mercato dell'acquisizione massiccia di terra sono i fondi pensione, ad oggi tra i maggiori finanziatori delle multinazionali dell'*agrobusiness*.

business. Alcuni, come lo statunitense TIAA CREF, stanno addirittura operando direttamente nel mercato della terra.

Il quadro è preoccupante, però ci sono anche elementi di speranza. La resistenza ai mega-progetti dell'*agrobusiness* sta crescendo in tutto il mondo. L'opposizione della società civile è facilitata dal fatto che, con il passare degli anni, è sempre più evidente come simili progetti non portino benefici alle popolazioni, ma anzi ne peggiorino le condizioni. Un importante segnale dell'accresciuta influenza della società civile è costituito dalle *Voluntary guidelines on the responsible governance of tenure of land, fisheries and forests in the context of national food security*, che forniscono ai paesi i principi e un quadro legislativo sulle buone pratiche riconosciute a livello internazionale in materia di politiche, leggi, regolamenti e strategie. Le *Guidelines* sono state approvate a Roma nel maggio del 2012 durante la 38ª sessione del *Committee on World Food Security* (CFS). A seguito di un ampio processo di consultazione, il CFS ha approvato il suo primo importante documento dopo la sua riforma interna, avvenuta nel 2009, che ha aumentato la partecipazione e il ruolo della società civile. Non a caso le *Guidelines*, basate sui diritti umani e che riconoscono i diritti consuetudinari, sono considerate un grande successo della società civile.

Le reti di comunità, Ong, attivisti e giornalisti, ormai globali e intersettoriali, sono sempre più organizzate e forti. Un esempio emblematico della transnazionalità della protesta si è avuto nel marzo del 2016, quando decine di organizzazioni africane hanno organizzato la *West caravan for land, water and seeds*: una marcia che, partendo dal Burkina Faso e arrivando a Dakar in Senegal, ha attraversato 15 paesi dell'Africa sub-sahariana per reclamare il diritto delle popolazioni locali alla terra, all'acqua e ai semi.

Alcuni risultati concreti sono già stati ottenuti. Per esempio, ricorda il rapporto di GRAIN, sono stati fermati i prestiti a Calyx Agro (Argentina) in America Latina e si è ottenuto che *Agro Ecoenergy* (sussidiaria della svedese *Ecoenergy Africa AB*) decidesse di non investire più in Tanzania. Si deve lavorare per creare uno spazio politico dove simili questioni vengano affrontate con il giusto approccio. È necessario cioè mantenere il focus sul nocciolo del problema: ridurre il controllo degli investitori stranieri sulla terra e sostenere un modello di produzione dove le comunità abbiano il controllo delle proprie risorse e della produzione di cibo.

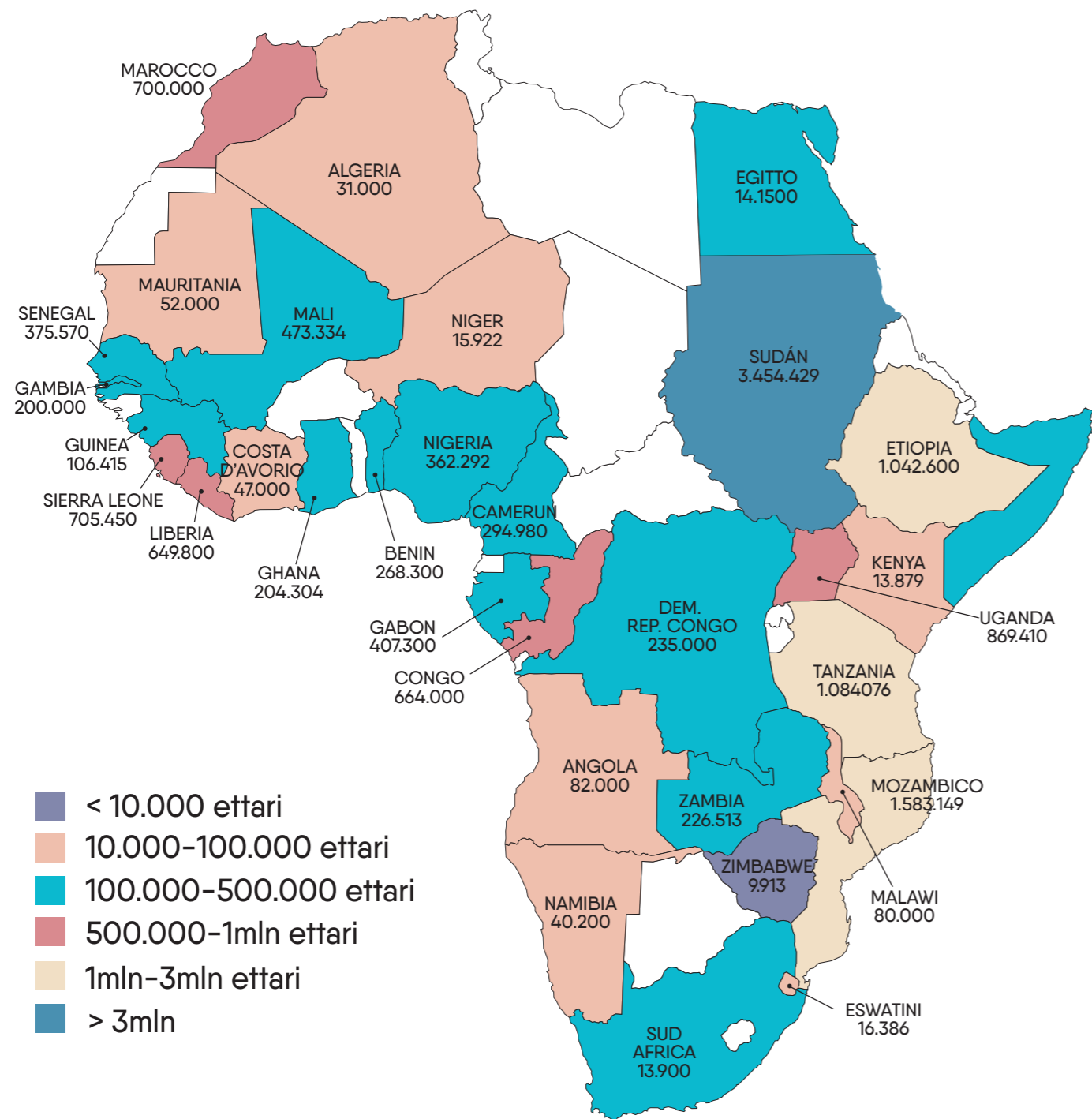
¹ C. Jacovetti, P. Seufert, *Accaparramento des terres et resistance populaire au Mali*, in Observatoire pour le droit à l'alimentation et à la nutrition 2014 e <https://bit.ly/2XlktIG>

² Citazione da dichiarazioni del biologo Daniel Pauly, in *Le devastazioni della pesca industriale in Africa*, su Le Monde Diplomatique-edizione italiana, novembre 2012.

³ Riportata in Brown K., *L'Africa depredata dei suoi pesci*, su Le Monde Diplomatique-edizione italiana, maggio 2018.

⁴ Brabeck-Letmathe P., *The Next Big Thing: H2O*, Foreign Policy, 28 settembre 2009 (<http://bit.ly/2F30Ozq>).

TERRA ACCAPARRATA IN AFRICA PER SFRUTTAMENTO AGRICOLO E NON AGRICOLO

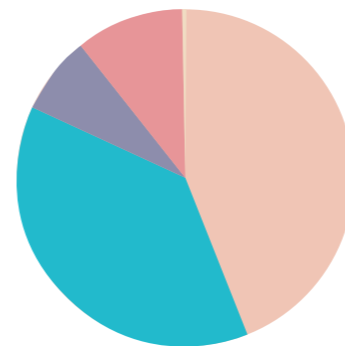


- < 10.000 ettari
- 10.000-100.000 ettari
- 100.000-500.000 ettari
- 500.000-1mln ettari
- 1mln-3mln ettari
- > 3mln

Fonte: GRAIN, 2012

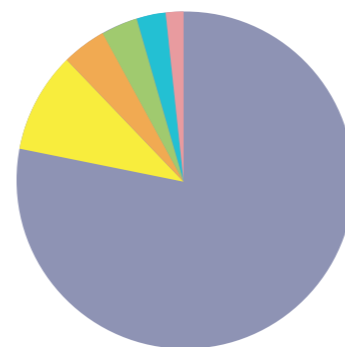
GLI STATI AFRICANI PIÙ COLPITI DAL LAND GRABBING

SUDAN - 3.454.429 ETTARI



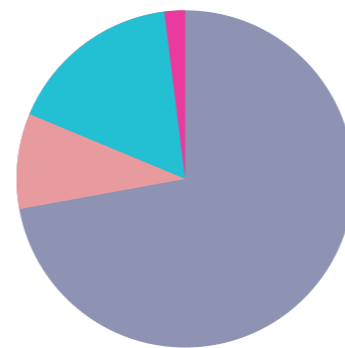
- INDUSTRIA**
EM. ARABI UNITI
- GOVERNO**
COREA DEL SUD
EGITTO
EM. ARABI UNITI
GIBUTI
- FINANZA**
EGITTO
ARABIA SAUDITA
- TELECOMUNICAZIONI**
CINA
- AGROALIMENTARE**
BRUNEI
QATAR
EM. ARABI UNITI
ARABIA SAUDITA
FILIPPINE

MOZAMBICO - 1.583.149 ETTARI



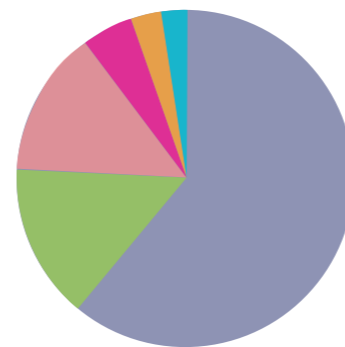
- AGROALIMENTARE**
REGNO UNITO
STATI UNITI
ITALIA
SUD AFRICA
CINA
SINGAPORE
- AGROINDUSTRIA**
REGNO UNITO
- ENERGIA**
BRASILE
SVEZIA
ITALIA
- GOVERNO**
MAURICIO
LIBIA
- FINANZA**
REGNO UNITO
- MINERALE/INDUSTRIA**
BRASILE
INDIA

TANZANIA - 1.084.076 ETTARI



- AGROALIMENTARE**
STATI UNITI
INDIA
BANGLADESH
SVEZIA
SINGAPORE
BELGIO
CINA
- GOVERNO**
COREA SUD
- FINANZA**
EM. ARABI UNITI
INDIA
STATI UNITI
SINGAPORE
REGNO UNITO
GERMANIA
- COSTRUZIONI**
STATI UNITI

ETHIOPIA - 1.042.600 ETTARI



- AGROALIMENTARE**
GERMANIA
INDIA
CINA
STATI UNITI
OLANDA
- INDUSTRIA**
INDIA
- FINANZA**
ARABIA SAUDITA
- COSTRUZIONI**
INDIA
- ENERGIA**
ITALIA
- GOVERNO**
EGITTO
GIBUTI

SIERRA LEONE, TERRA DI ACCAPARRAMENTI ALESSIA BARTOLOMEI

Samuel e Eric sono arrivati in Italia più o meno quattro anni fa, mentre Alaji da poco più di un anno. Provenivano dalla Sierra Leone: i primi due dallo stesso villaggio, hanno fatto il viaggio insieme; con Alaji invece si sono conosciuti in Italia. Tutti e tre sono ora legati come fratelli.

Ci vediamo una sera a cena per fare quattro chiacchiere. Parliamo della Sierra Leone, con cui loro sono in contatto costante tramite amici e parenti rimasti lì. La Sierra Leone è 184esima nell'Indice di Sviluppo Umano delle Nazioni Unite,¹ e in totale i paesi analizzati sono 189: nonostante il paese sia ricco di minerali, è tra i più poveri del mondo. La guerra civile, durata, più di dieci anni (1991-2002) ha messo la Sierra Leone in ginocchio, con decine di migliaia di morti e pochissime speranze per un futuro migliore. Dopo un susseguirsi di governi deboli, che hanno continuato a svendere il paese alle multinazionali dei diamanti e dei minerali di vario genere, nel 2014 il virus Ebola ha decimato la popolazione, rendendola ancora più vulnerabile e in preda allo sconforto più totale.

Lo sfruttamento del paese non è legato solo all'industria mineraria: sono diverse le *corporations* che comprano o affittano grandi quantità di terre a prezzi irrisori per coltivare, per esempio, palma da olio, con ricadute disastrose sulla popolazione a livello di diritti umani.²

Com'è oggi la situazione in Sierra Leone?

È sempre uguale. Sempre tutto uguale. Non cambia niente, anche se ci sono appena state nuove elezioni.

Pensate che un giorno tornerete nel vostro paese?

Purtroppo no. Non c'è nessuna speranza per noi lì. Non c'è lavoro, niente di niente. Nelle città, e tantomeno nei villaggi, non ci sono elettricità, fognature o acqua potabile. E si paga tutto, dalla scuola agli ospedali. Noi abbiamo fatto le elementari con grandi sacrifici da parte dei nostri genitori, ma poi non è stato più possibile studiare, perché costava troppo. Lo Stato non ti dà nulla, non esiste.

Ma la Sierra Leone non è ricchissima di diamanti, oro e altri minerali preziosi?

Certo, E appena arriva una pioggia abbondante (in Sierra Leone ci sono alluvioni ogni sei mesi circa, ndr) vengono tutti a galla: puoi camminare per strada e raccogliere diamanti come se fossero fiori. In realtà, però, nessuno può farlo perché tutto appartiene alle società che si sono comprate il nostro paese.

Quali società?

Sono le grandi aziende minerarie, per lo più inglesi: scavano buchi enormi e lasciano crateri nelle nostre terre, prendono tutto quello che c'è da prendere e se ne vanno. Nella mia città, Koidu, grande quasi come Bologna, la miniera è grande un terzo della città.³ L'elettricità, le fognature e l'acqua potabile ci sono solo dove estraggono i diamanti e l'oro. Lì c'è tutto. Appena però fai un passo fuori dai recinti intorno ai giacimenti non c'è più niente, solo povertà. Sono molto pochi i sierraleonesi che lavorano per queste aziende, e quelli che ce l'hanno fatta guadagnano pochissimo e vengono sfruttati. Lo Stato ha svenduto a queste compagnie gran parte delle nostre terre per pochissimi soldi, con i classici contratti che durano 99 anni e 364 giorni. E se nelle casse dello Stato entra qualche soldo grazie ai diamanti, di certo non li investono per la popolazione. Non abbiamo strade, case, scuole, ospedali, non abbiamo nulla.

Avete mai provato a ribellarvi a tutto questo? A dire basta?

Certo. In molti ci hanno provato. Ma appena dici una parola fuori posto o provi a protestare, la risposta è una sola: ti ammazzano. Così, su due piedi. Sono tanti e all'ordine del giorno gli episodi di questo tipo, in Sierra Leone. Perché è difficile stare zitti di fronte allo sfruttamento, ma bisogna anche pensare alla propria famiglia e a sopravvivere.

Ancora oggi continuano a prendere nuove terre?

Sì. Oggi la Sierra Leone se la stanno comprando i cinesi. Un paio d'anni fa lo Stato gli ha dato un'isola intera, bellissima, verde, dove si viveva bene. Le aziende cinesi l'hanno sventrata: nel giro di due settimane hanno costruito l'unica ferrovia presente in Sierra Leone, che serviva solo a trasportare container pieni di terra, che portano in Cina per ricavarne minerali. Neanche la terra ci lasciano. E per loro lavora solo manodopera cinese. In cambio, hanno asfaltato due strade della capitale, che sono crollate alla prima alluvione che c'è stata due mesi dopo.

Un land grabbing 2.0, insomma... Si portano via la terra! E che succede alle persone che su quella terra ci vivevano e ci lavoravano?

Di solito fanno così: tra le quattro e le dieci ore prima diramano annunci tramite altoparlanti, dicendo che alla tale ora butteranno giù tutte le case, senza badare a chi c'è. Tu in quattro ore devi raccogliere le tue poche

cose e andartene. Non ti danno un'altra casa o qualche soldo per tutto quello che ti hanno preso. Ora è loro e basta. Ti ritrovi senza niente, e trovare lavoro è impossibile. Cosa puoi fare se non andare via per provare a dare un futuro alla tua famiglia?

Voi siete andati via perché non c'era lavoro? Dove siete andati?

Sì, anche per quello. Prima abbiamo provato in Gambia, dove la situazione è un pochino migliore. Ma

dopo un po' anche lì non si trovava nulla. Così abbiamo deciso di venire in Europa.

Avevate i soldi per il viaggio?

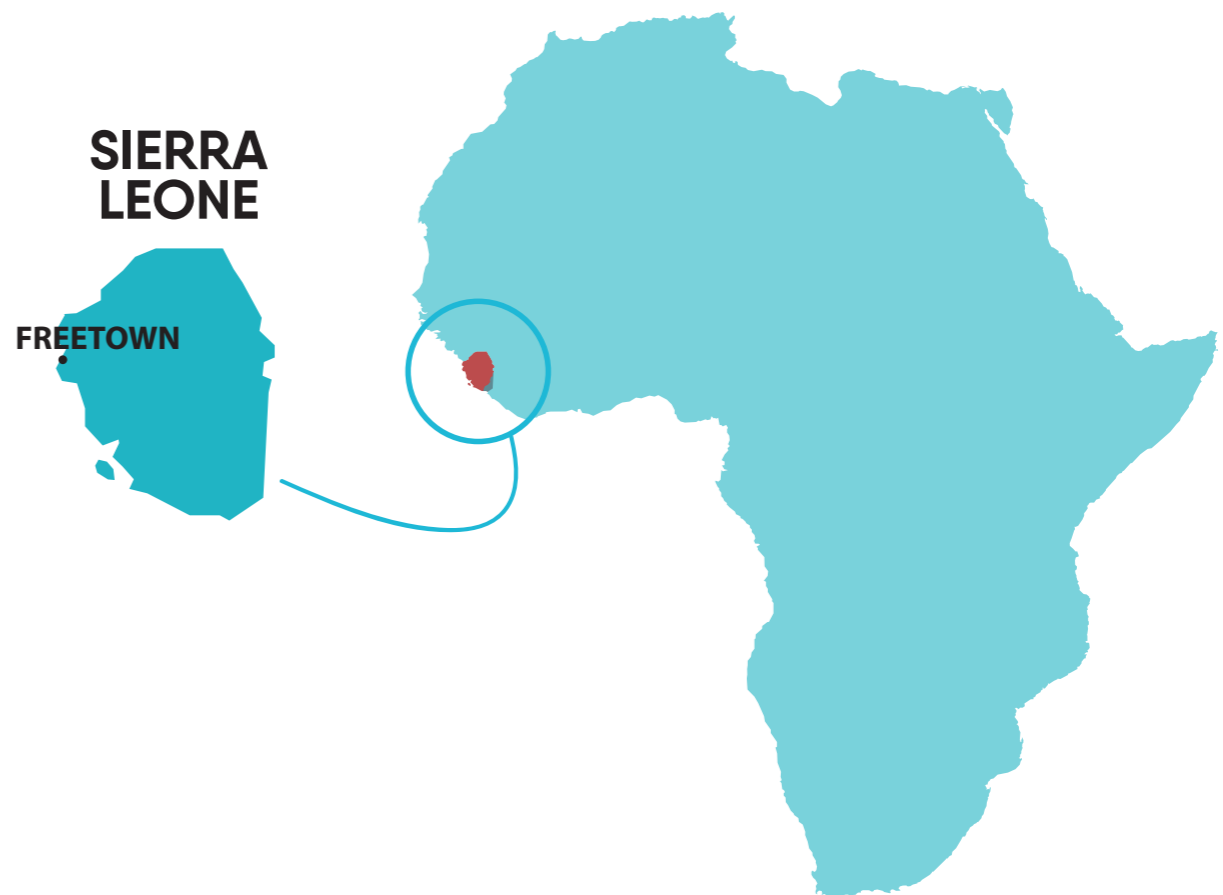
No, ma per venire in Europa hai due possibilità: pagare o vendere il tuo corpo. Per sopravvivere faresti di tutto. Anche attraversare l'inferno, come il deserto o la Libia, nella speranza di sopravvivere e di raggiungere l'Europa. Noi ce l'abbiamo fatta, ma siamo stati davvero fortunati.

¹L'Indice di Sviluppo Umano è dato dalla congiunzione di tre fattori: Prodotto Interno Lordo del Paese, aspettativa di vita e livello di educazione medio. Maggiori info: <https://bit.ly/1ntV8ml>

²È stata realizzata un'analisi da *FIAN International* nel report uscito nel 2018 *Land Grabbing for palm oil in Sierra Leone*:

Analysis of the SOCFIN case from a human rights perspective (<https://bit.ly/2Lwqys1r>)

³Per maggiori informazioni su Koidu e la Koidu Holding, e i conflitti legati ai giacimenti: <https://bit.ly/2J1tuSN>



CAPITOLO VI

«Si continua così a parlare di “invasione”, alimentando un meccanismo perverso della politica, che semina paura e poi si fa forte di questa stessa paura per giustificare e attuare i programmi di respingimento e chiusura messi in campo negli ultimi venti anni: la scelta dei “muri” che ha trasformato l'Europa in una fortezza»

DONNE UOMINI E BAMBINI IN FUGA PER LA VITA

EMILIO DRUDI

Abdul Aziz cercava un futuro da uomo libero. Ha trovato, invece, una morte orribile. Se l'è data lui stesso, avvolto dalle fiamme, in un estremo gesto di disperazione e protesta, nel centro di detenzione di Tarek al Sika, a Tripoli. Ventotto anni, fuggito dalla Somalia nella prima metà del 2017, nel gennaio 2018 era riuscito a imbarcarsi per cercare di raggiungere l'Italia. Dopo poche miglia, il gommone su cui aveva trovato posto è stato intercettato dalla guardia costiera libica, che ha ricondotto a terra i circa cento migranti trovati a bordo. Da allora Abdul Aziz è rimasto rinchiuso a Tarek al Sika.

Registrato come profugo dall'UNHCR, sperava di poter lasciare la Libia nel contesto del programma di *relocation* verso il Niger, per poi proseguire alla volta dell'Europa. Ma la *relocation* procede molto a rilento. Dopo un blocco di alcuni mesi, si è registrata una piccola riapertura il 18 ottobre, con il trasferimento in Niger di 135 profughi, i primi dal mese di giugno. Abdul Aziz non era nella lista. Nei giorni successivi, durante una visita al campo, un funzionario dell'Onu gli avrebbe detto che non aveva molte possibilità di essere trasferito, almeno non nell'immediato comunque. Allora non ce l'ha fatta più: deve aver pensato che la sua fuga per la vita dall'inferno della Somalia, quella fuga affrontata tra mille ostacoli e sofferenze, era stata inutile. E ha deciso di farla finita: si è procurato del gasolio dal serbatoio di un generatore, se ne è cosparsa il corpo e si è dato fuoco. Il 25 ottobre, il giorno della sua morte, i detenuti di Tarek al Sika hanno organizzato uno sciopero della fame per protesta. In Europa di questa storia terribile non ha parlato quasi nessuno.

Nei dodici mesi del 2018 risultano 2.645 “sommersi” come Abdul Aziz, in fuga per la vita da situazioni di crisi estreme: guerre infinite come in Afghanistan, in Siria, nel Sud Sudan, nello Yemen; dittature feroci, che rubano la vita al loro stesso popolo, come in Eritrea; sanguinosi conflitti civili, politici ed etnici come in Congo, in Mali, in Sudan, nella Repubblica Centrafricana; terrorismo, persecuzioni, violenze di ogni specie, come in Nigeria; siccità, carestia, epidemie come nello Yemen e in quasi tutta l'Africa sub sahariana e nel Sahel, dalla Somalia fino alla Nigeria. Situazioni a cui si aggiunge la mancanza della più pallida possibilità di quel normale “sviluppo umano” che in Occidente si dà per scontato: accesso all'acqua e al cibo, cure mediche per il più elementare diritto alla salute, educazione e un minimo di speranza per il futuro.

Da tutto questo fuggono centinaia di migliaia di donne, uomini, bambini: dall'impossibilità di vivere nel proprio paese. In Medio Oriente, in Africa, ma anche in Sud Ame-

rica, come dimostra la carovana migranti che ha risalito il continente per andare a bussare alle porte degli Stati Uniti, sfidando la mobilitazione militare ordinata da Trump alla frontiera. E non si fermano: non possono fermarsi perché più che fuggire sono scacciati. Perché – come spiega Giovanni Cederna nel monologo costruito sui versi di *Home*, di Warsan Shire «*lasci la casa / solo quando la casa non ti lascia più stare / Nessuno lascia la casa a meno che la casa non ti cacci / fuoco sotto i piedi / sangue caldo in pancia / qualcosa che non avresti mai pensato di fare / finché la falce non ti ha segnato il collo di minacce...*».

Sono tanti, sempre di più, questi popoli in fuga. Oltre 68,5 milioni, secondo il censimento pubblicato dall'UNHCR.¹ Ma la stima va già rivista al rialzo: basti pensare ai profughi di Idlib, l'ennesima città martire della Siria, o al Myanmar, dove si è riacutizzata la persecuzione contro i musulmani Rohingya, vittime di quello che tutti gli osservatori più attenti definiscono ormai un genocidio.

È questo il contesto. Eppure, di fronte al grido d'aiuto che si leva da più parti del Sud del mondo, il Nord – l'Unione Europea, l'Italia e altri singoli Stati, gli Usa – si volta quasi sempre dall'altra parte e alza dei muri. Perché – si dice – si è alle prese con un'invasione ingovernabile. Un'invasione? In realtà, oltre l'85% di quei 68 milioni di disperati non punta verso il Nord del mondo e in particolare verso l'Europa. Tra i primi dieci paesi per numero di rifugiati ospitati, infatti, non ne figura nemmeno uno del ricco Occidente: come rileva l'UNHCR, sono tutti paesi “a basso o medio reddito”.

In proporzione alla popolazione, i primi sono Libano (fino a 20 profughi ogni 100 abitanti) e Giordania. La graduatoria per numero assoluto di ospiti vede invece nell'ordine la Turchia (con quasi 4 milioni), il Pakistan, il Libano, l'Uganda, l'Iran, l'Etiopia, la Giordania, il Kenya, il Ciad, la Cina e il Sudan. Non c'è nessuno di quegli Stati che gridano all'invasione. Nessuno dell'Europa, il continente che vanta il più alto livello di benessere e la più forte economia del pianeta, dove dal 2015 a oggi sono arrivati poco meno di un milione e 722mila migranti: appena lo 0,34% della popolazione, 3,4 ogni mille abitanti. Un numero assorbibile con facilità, quasi in automatico, se solo si adottasse un sistema di asilo e accoglienza unico, accettato e applicato in tutta l'Unione, con quote obbligatorie per ciascuno Stato.

È la soluzione, in buona sostanza, prospettata dal Parlamento di Strasburgo. La Commissione si è dichiarata contraria. Si continua così a parlare di “invasione”, alimentando un meccanismo perverso della politica, che semina paura e poi si fa forte di questa stessa paura per giustificare e attuare i programmi di respingimento e chiusura messi in

campo negli ultimi venti anni: la scelta dei “muri” che ha trasformato l'Europa in una fortezza. Muri fisici, come le barriere di cemento armato e acciaio, rinforzate dal micidiale filo lamellato, erette lungo i confini meridionali: li possiamo vedere nelle exclave spagnole di Ceuta e Melilla in Marocco, oppure alle frontiere della Turchia, quella sull'Evros con la Grecia e quella con la Bulgaria, completata nel 2017. Il maggior ostacolo sono però le barriere politico-legali, fatte di accordi internazionali, leggi, norme, vincoli: il Processo di Rabat con 27 Stati del versante occidentale dell'Africa (2006); tutta una serie di patti bilaterali stipulati fino al 2013; il Processo di Khartoum, con dieci Stati del versante orientale dell'Africa (novembre 2014); i trattati di Malta (novembre 2015); l'accordo con la Turchia (marzo 2016); l'accordo-ricatto che, in cambio di finanziamenti europei per la ricostruzione, ha obbligato l'Afghanistan a concedere il nulla osta per il rientro di 80mila profughi mentre continua a infuriare la guerra (ottobre 2016); il memorandum Italia-Libia firmato a Roma il 2 febbraio 2017; gli accordi di Abidjan in Costa d'Avorio (novembre 2017).

La chiusura dei porti italiani decisa negli ultimi mesi e la definitiva messa al bando delle navi delle Ong impegnate nelle operazioni di soccorso nel Mediterraneo hanno chiuso il cerchio, completando il progetto di esternalizzazione delle frontiere europee, spinte sempre più a sud, fino al Sahara, appaltandone la sorveglianza a Stati terzi. Così ora è la polizia di questi Stati ad accollarsi il lavoro sporco di fermare profughi e migranti prima ancora che possano imbarcarsi, oppure appena hanno lasciato le coste. Poco importa come. Poco importa se in questo modo migliaia di donne, uomini e bambini in fuga per la vita restano intrappolati nei lager libici o in altri inferni simili in Sudan, nel Sud Sudan, in Egitto, nel Ciad, nello stesso Niger, scelto dall'Europa come principale hub di transito, sosta e smistamento dell'intera Africa subsahariana.

Quello che conta non sono la vita, i problemi e - perché no - i sogni di quelle donne, quegli uomini e quei bambini: quello che conta è fermarli ad ogni costo. Violando il diritto internazionale e la Convenzione di Ginevra, che impongono di esaminare caso per caso i motivi della richiesta di asilo, di ascoltare la storia di ogni singolo disperato che si rivolge all'Europa.

Ma la storia di Abdul Aziz, come quella di migliaia di altri come lui, nessuno potrà mai ascoltarla, perché le politiche che si sono date l'Europa e l'Italia lo hanno imbavagliato, fermato, respinto prima ancora che potesse parlare, intrappolandolo in Libia, dove ha trovato la morte.

L'alibi per questa politica di chiusura è che tanti, troppi sarebbero “migranti economici”: giovani non provenienti da paesi in guerra. In realtà spesso si nega persino la guerra stessa. Basti citare l'accordo-ricatto del 2016 con l'Afghanistan, “giustificato” con la considerazione che il paese sarebbe stato ormai “sicuro”, salvo essere smentiti poche settimane dopo dal rapporto dell'Onu che ha definito proprio il 2016 l'anno peggiore dal 2003, quando è iniziato il conflitto, per numero di vittime, specie tra i civili.

Ma, soprattutto, non è solo la guerra ad uccidere la vita e il futuro. Siccità, carestie, epidemie, disastri ambientali, fame e miserie endemiche, o semplicemente la mancanza anche delle più elementari prospettive di una vita sicura e dignitosa, producono altrettante vittime e sofferenze. E, dunque, profughi in numero crescente. Senza contare che, spesso, sono proprio questi fattori a innescare i conflitti.

Tutto sta a chiarire, allora, cosa si intenda per “migranti economici”. Sono migranti “economici”, ad esempio, quelli che scappano dalla spaventosa carestia che ha investito l'intera area subsahariana? O i contadini affamati e scacciati dal *land grabbing*? Il punto è che continuano a moltiplicarsi le situazioni di crisi estrema.

Basta scorrere la graduatoria degli Stati più pericolosi redatta dal *Global Pax Index* e quella dell'Onu sui paesi dove i bambini sono più a rischio a causa non solo dei conflitti ma di carestia, denutrizione, malattie, mancanza di cure mediche. I due elenchi sono quasi sovrapponibili. Ci sono Stati come Afghanistan, Repubblica Centrafricana, Ciad, Congo, Costa d'Avorio, Iraq, Libano, Libia, Mali, Myanmar, Palestina, Siria, Somalia, Sudan, Sud Sudan, Yemen.

Per non dire del rapporto Unicef sui paesi con il più alto tasso di mortalità infantile, che vede ai primi posti Somalia, Ciad, Repubblica Centrafricana, Sierra Leone, Mali. Ecco, tanti di quei disperati che la fuga per la vita spinge verso il Mediterraneo vengono proprio da queste realtà.

Muri e solo muri anche di fronte a questa evidenza. Fino alla chiusura dei porti e alla guerra contro le Ong che, oltre a salvare vite, erano testimoni diretti di quanto accade: occhi che potevano evidenziare le responsabilità e “destare le coscienze”. Muri che ormai funzionano a pieno ritmo.

Nell'arco del 2018, la Turchia rileva di aver fermato sul suo territorio 265mila migranti (in gran parte fuggiti dalla Siria e dall'Afghanistan), dei quali quasi 100mila mentre cercavano di passare in Grecia. E il “catenaccio” di Ankara non è un fatto isolato. L'ultimo rapporto di Mustafa Jalfi, portavoce del governo marocchino, parla di oltre 54mila “bloccati” durante la fuga verso la Spagna. L'Algeria ha respinto nel Sahara oltre 13mila esseri umani, mentre in Libia, secondo l'ultimo rapporto Unhcr, ne restano intrappolati ben 670mila.

Una delle giustificazioni più ricorrenti è che limitando le partenze ci saranno meno vittime in mare. Ma non è vero. La politica dei “muri”, rendendo più difficili e pericolose le vie di fuga, i morti li moltiplica. Basta scorrere i dati. Il tasso di mortalità generale, che nel 2015 era di una vittima ogni 256 migranti arrivati, è salito a uno ogni 67/68 nel 2016 per arrivare a uno ogni 53/54 nel 2017. Nel 2018 si è al livello dell'anno precedente: uno ogni 53. Se però si prende in esame la rotta del Mediterraneo Centrale (dalla Libia all'Italia) - la più blindata e la più sguarnita di interventi programmati di soccorso - emerge che si sono raggiunti livelli da strage: una vittima ogni 17/18 migranti. Senza contare che poco o nulla si sa delle morti “a terra” in Africa e nel Medio Oriente, nei paesi di prima sosta.

Alle obiezioni e alle proteste per la chiusura delle rotte mediterranee dall'Africa, l'Unione Europea, e in particolare l'Italia, hanno opposto l'impegno di attuare dalla Libia massicci interventi di *relocation* verso l'Europa (o altri Stati sicuri) e altrettanto massicci programmi di rimpatrio volontario dei profughi e dei migranti rinchiusi nei centri di detenzione o comunque intrappolati nel paese. Nell'incontro tenutosi ad Abidjan, in Costa d'Avorio, tra l'UE e l'Unione Africana sul finire del 2017, si è parlato di 50mila posti disponibili in Europa e di almeno 6mila partenze al mese tra rimpatri, canali umanitari e *relocation*. In totale, 60-70mila l'anno. Già la cifra preventivata era piuttosto bassa a fronte dei quasi 700mila migranti presenti in Libia all'epoca. La realtà si è rivelata ancora più drammatica: a fine febbraio 2019, secondo i rapporti dell'Oim e dell'Unhcr, si possono calcolare circa 16.600 rimpatri volontari, meno di 3.500 profughi trasferiti in base al piano di *relocation* e appena 526 portati in Italia attraverso i canali umanitari. In tutto, meno di 21mila partenze.

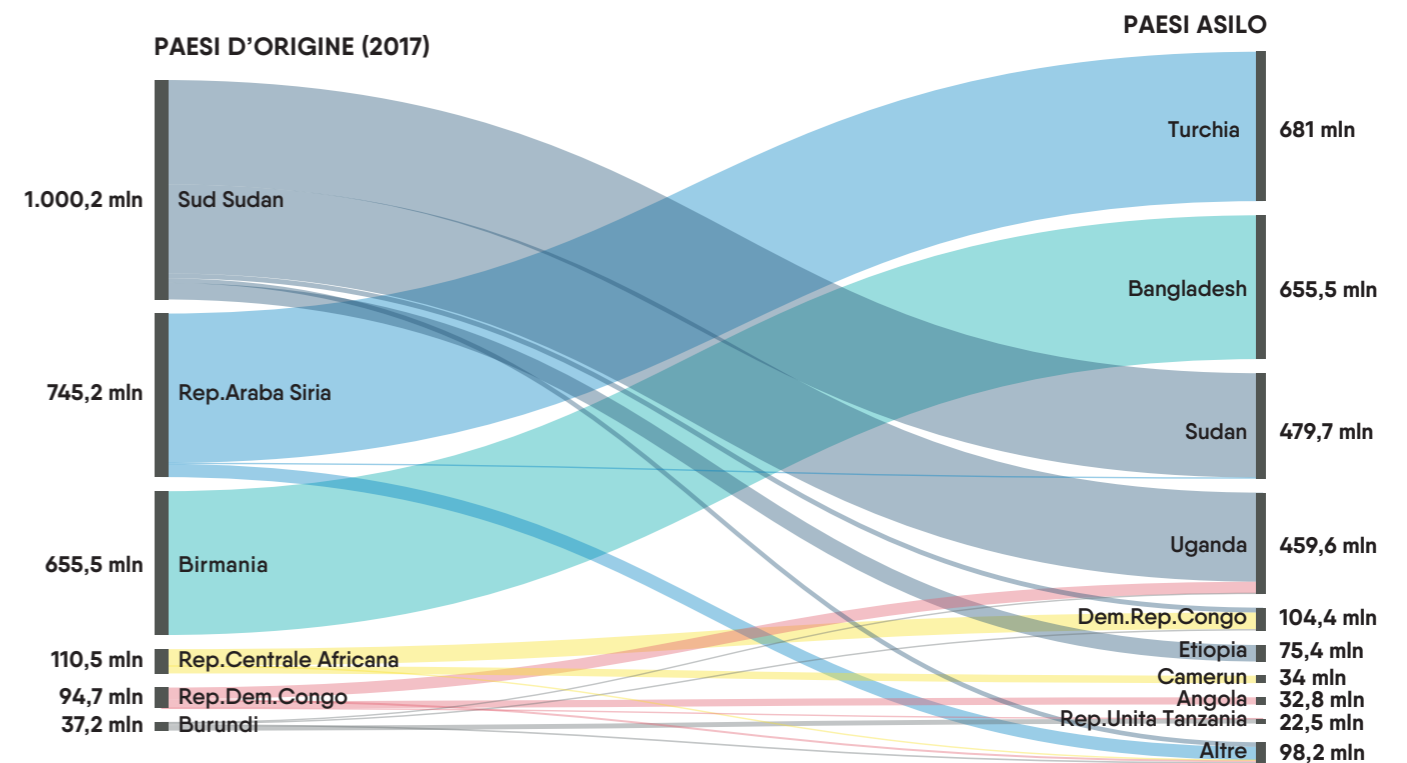
Le soluzioni, allora, sono altre. Di certo, nel lungo termine, è necessario un cambiamento radicale della politica del Nord

nei confronti del Sud del mondo, per porre fine agli interventi dettati da interessi economici e geostrategici “occidentali”, che spesso sono alla base delle situazioni di crisi che spingono alla “fuga per la vita” dall'Africa e dal Medio Oriente. Nel breve e nel medio termine, invece, appare fondamentale organizzare un nuovo sistema europeo di asilo e accoglienza al quale possano fare capo le vie legali di immigrazione, che sono l'unica, vera possibilità di porre fine alle stragi di questi anni - non meno di 35mila morti dal 2000 a oggi - e di stroncare il traffico di esseri umani.

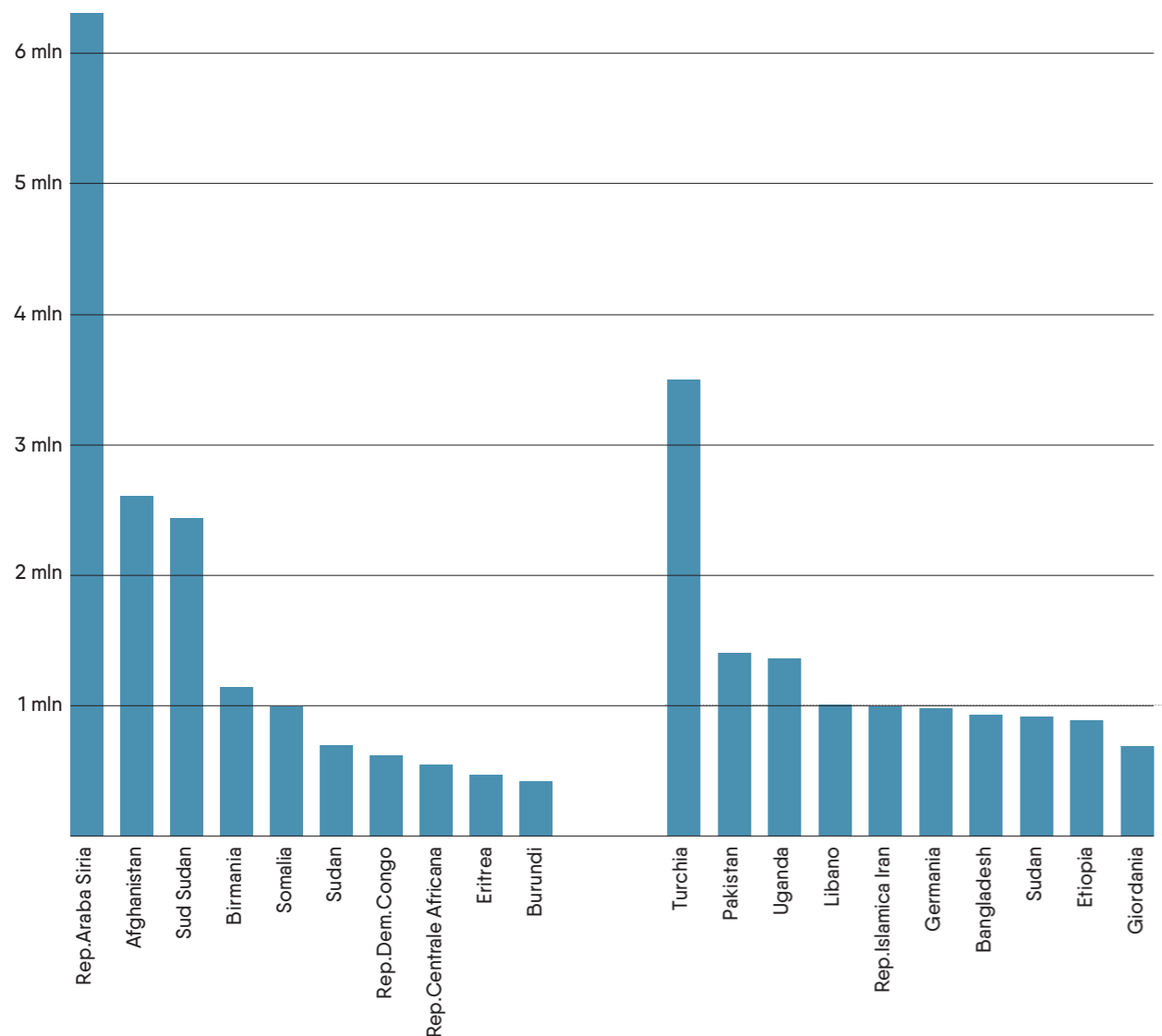
Di contro, le attuali scelte di chiusura e respingimento non solo non risolvono nulla, ma causano e moltiplicano le vittime e le sofferenze delle centinaia di migliaia di esseri umani intrappolati tra le situazioni di crisi da cui sono scappati e i muri della Fortezza Europa. Intrappolati in un inferno al quale spesso è preferibile anche la morte. Come ha scelto Abdel Aziz.

¹ *Global Trends*, giugno 2018 (<http://bit.ly/2l45xmh>).

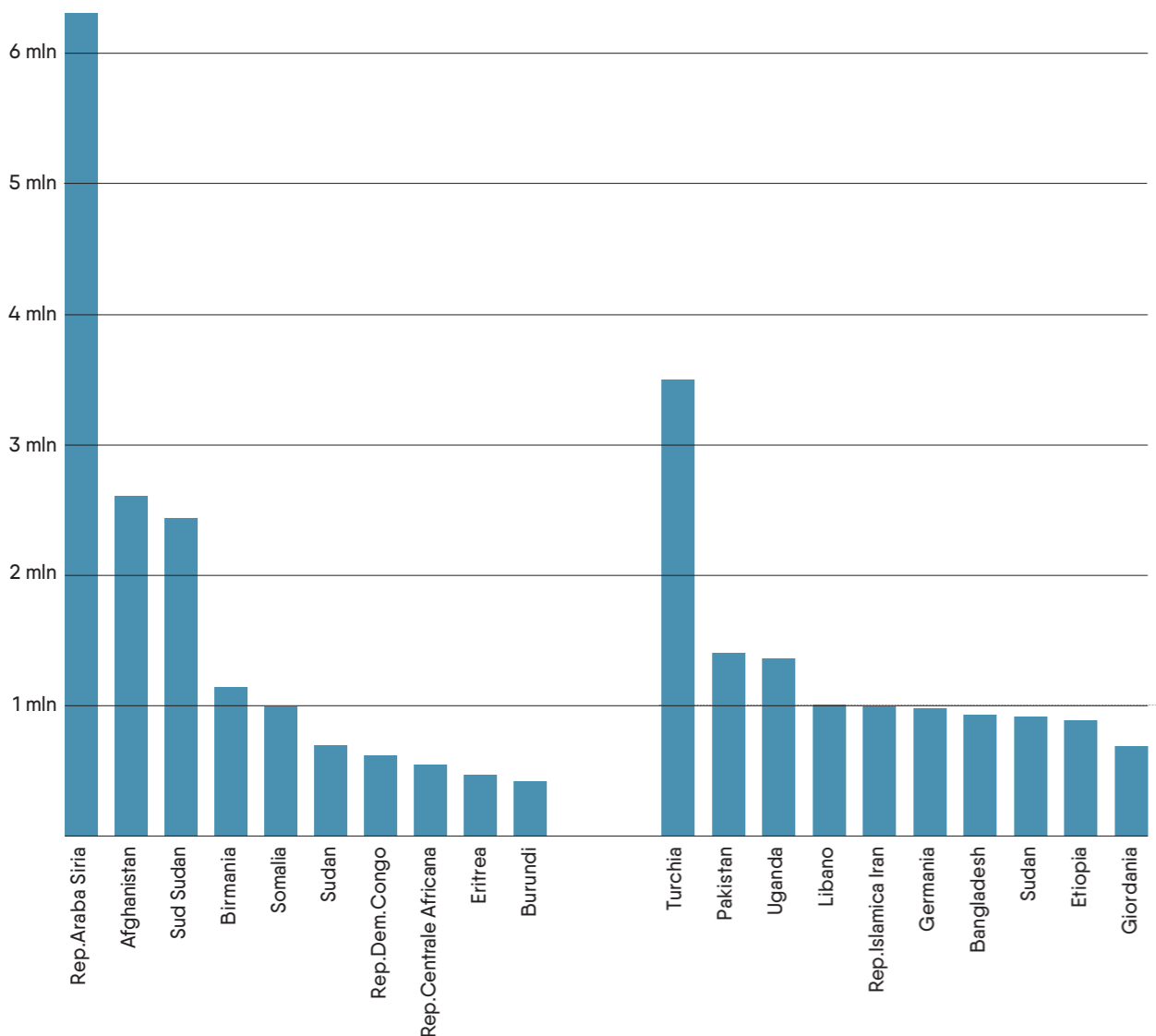
I FLUSSI DEI RIFUGIATI



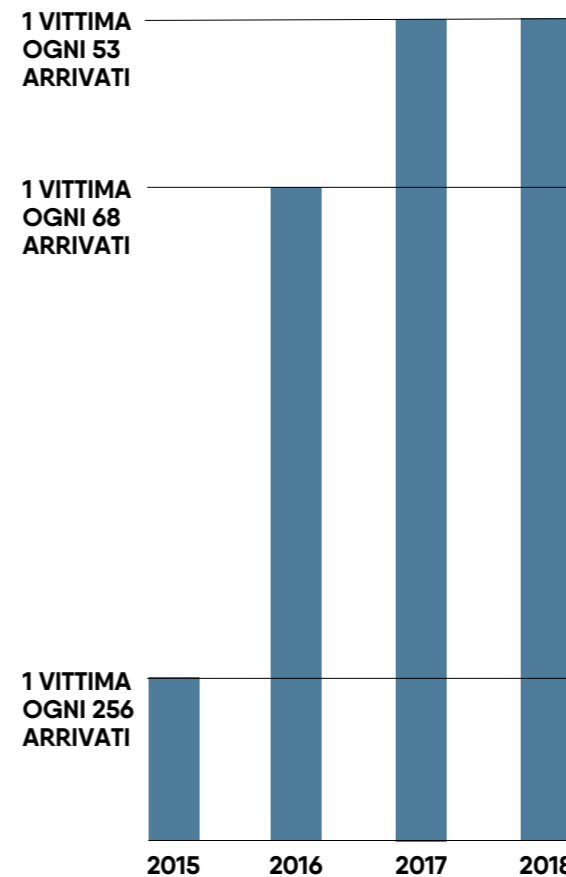
RIFUGIATI PER PAESE DI PROVENIENZA
(FINE 2017)



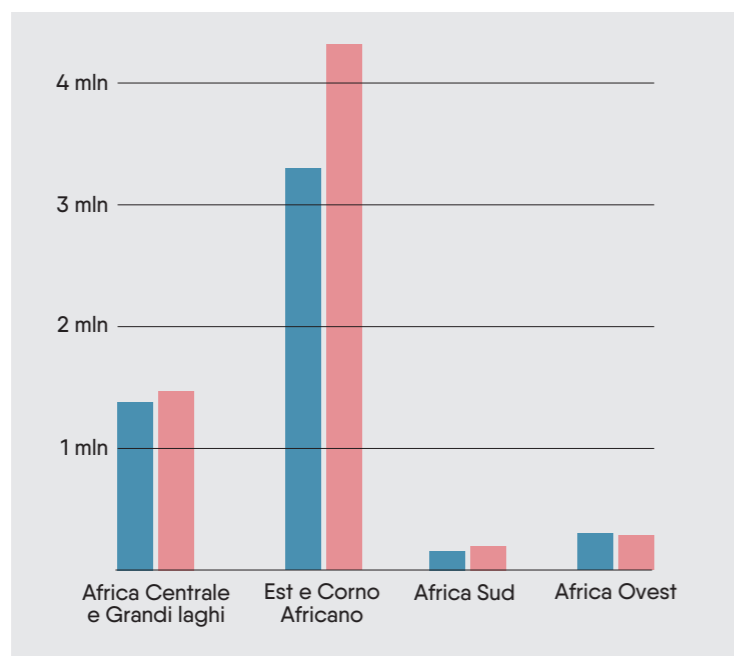
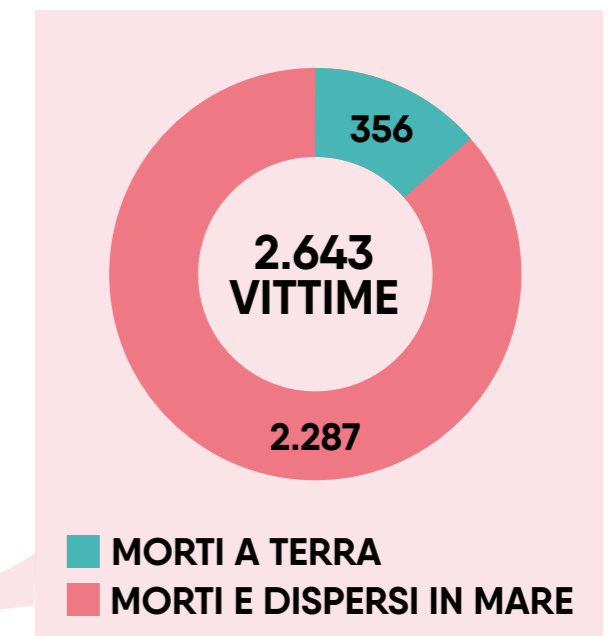
RIFUGIATI PER PAESE DI ACCOGLIENZA
(FINE 2017)



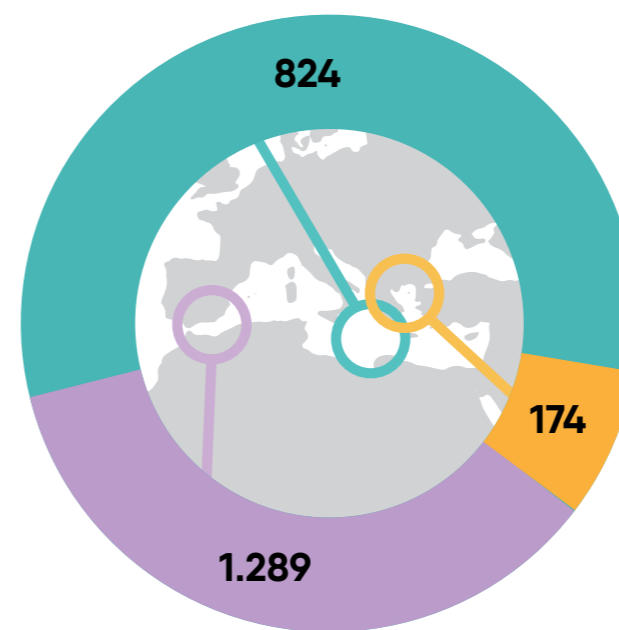
RAPPORTO TRA MORTI E MIGRANTI



**NEL 2018 REGISTRATE
2.643 VITTIME SU 141.745 ARRIVI**



RIFUGIATI PER REGIONE DI PROVENIENZA



2.287 MORTI/DISPERSI IN MARE NEL 2018

- MEDITERRANEO CENTRALE** (ITALIA/LIBIA/EGITTO)
- MEDITERRANEO OCCIDENTALE** (MAROCCO/SPAGNA)-CANARIE
- MEDITERRANEO ORIENTALE** (GRECIA/TURCHIA)

Fonte UNHCR

È SEMPRE LA STESSA ERITREA, ANCHE DOPO LA PACE

EMILIO DRUDI

Ciham aveva 15 anni, nel 2012, quando l'hanno arrestata. La polizia l'ha sorpresa mentre, insieme allo zio, tentava di attraversare la frontiera per raggiungere il padre, un ex ministro fuggito dall'Eritrea qualche mese prima, dopo essersi dissociato dal regime di Isaias Afewerki. Da allora non si sa più nulla di lei. Come non si sa più nulla dello zio. Sei anni di terribile silenzio che fa pensare a una forma di ricatto e di rappresaglia nei confronti dei familiari, colpevoli di non essere allineati.

Nel settembre 2018 è stato arrestato Berahe Abrehe, ex ministro delle finanze ed ex delegato all'ONU. Anche lui è colpevole di non essere allineato e di aver dato voce alla sua posizione critica: dopo essersi dimesso dal governo, ha scritto un libro in cui spiega le ragioni del dissenso e, all'indomani della firma della pace che ha posto fine alla guerra ventennale con l'Etiopia, ha sfidato il presidente dell'Eritrea, Isaias Afewerki, a un confronto televisivo. Invece di una risposta sono arrivati quattro agenti dei servizi di sicurezza. Ecco la pace con l'Etiopia firmata lo scorso mese di luglio.

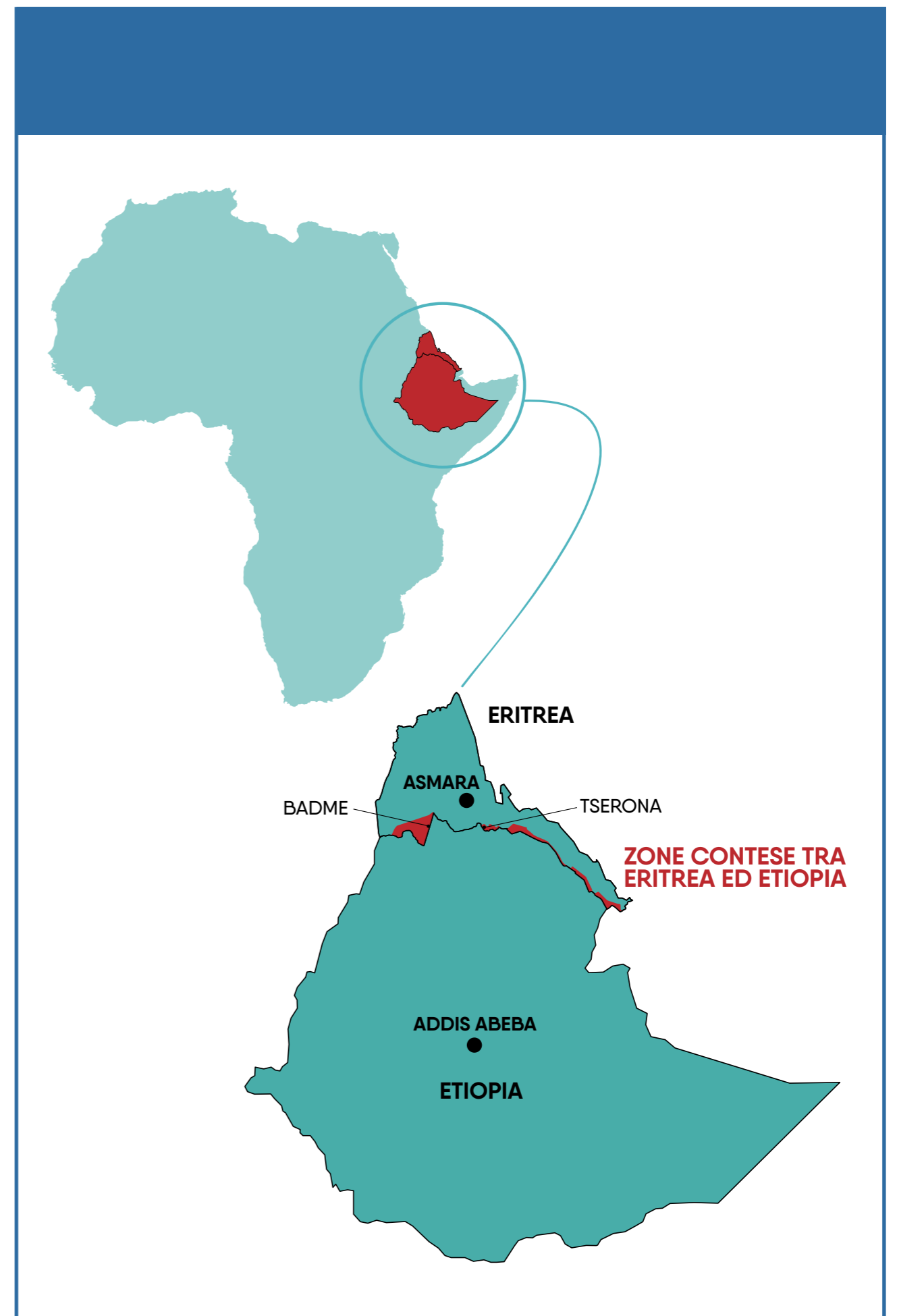
Quasi tutti i governi occidentali vi hanno visto la soluzione della "questione eritrea": la svolta che, tra le altre cose, porrà fine all'esodo di migliaia di giovani che dura da anni e svuota il paese delle sue energie migliori uccidendone, in definitiva, il futuro. Non c'è dubbio: l'accordo che pone fine a una guerra assurda, costata tra 80 e 100mila morti, può essere un passo decisivo. Purché, però, sia il primo passo lungo una strada che porti ad abbattere il regime: solo allontanando dal potere Afewerki e il suo *entourage*, infatti, potrà nascere una nuova Eritrea, libera, democratica e aperta a tutti.

Si tratta di un percorso che dovrà necessariamente passare attraverso una radicale resa dei conti: pacifica, senza alcun desiderio di vendetta, ma pur sempre una resa dei conti. «Nessuno di noi cerca vendetta – spiegano al Coordinamento Eritrea Democratica, il movimento che in Italia riunisce gran parte delle forze di opposizione della diaspora – meno che mai una vendetta sanguinaria. La violenza non risolve nulla: genera solo altra violenza. Chiediamo con forza, però, che si arrivi a una profonda operazione di verità e giustizia, per far emergere tutte le responsabilità di oltre vent'anni di dittatura, dando voce e soddisfazione alle tante, tantissime vittime, ai "sommersi" uccisi, torturati, relegati nel buio di una galera per anni o costretti all'esilio. È un dovere imprescindibile nei loro confronti e dei loro familiari».

Non sembra questa, però, la "visione" che la maggior parte della comunità internazionale ha della pace. In Europa, in particolare, è passata l'idea che "il problema" fosse la guerra in sé e che dunque, una volta finita, tutto si sarebbe avviato quasi automaticamente verso una soluzione. Ignorando che il problema era e resta la dittatura, che ha rubato la vita al suo stesso popolo e ridotto l'Eritrea a un'enorme prigionia e a uno Stato paria.

Capofila di questa visione distorta sembra essere l'Italia, che fin dal 2013 ha iniziato una politica di avvicinamento e di "recupero e rivalutazione" di fatto del regime, associandolo a trattati importanti come il Processo di Khartoum (accordo siglato nel 2014 a Roma tra paesi dell'Unione Europea e dell'Africa, volto alla collaborazione per combattere il traffico di esseri umani ed eliminare le cause scatenanti le migrazioni) e promuovendo una serie di finanziamenti in suo favore. Non a caso proprio il Presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, è stato il primo *leader* europeo ad andare in visita ufficiale ad Asmara dopo la fine del conflitto. Una visita che, presa in sé, rientra nella piena normalità delle relazioni tra Stati. A condizione, però, che non si ignori la realtà. Proprio questo ha scritto il Coordinamento a Conte alla vigilia del viaggio in Eritrea: «Comprendiamo bene che l'Italia debba avere rapporti anche con una dittatura come quella di Asmara: rientra nella logica e negli interessi della politica internazionale. Il punto è "come" impostare questi rapporti. Nel caso specifico, non si dovrebbe ignorare come si vive oggi in Eritrea: qual è la vera situazione nel Paese e perché così tanti giovani hanno deciso e decidono tuttora, anche dopo la pace, di andarsene».

Non risulta che Conte abbia considerato granché la "vera situazione" richiamata dagli oppositori del regime. Non risulta nemmeno che abbia chiesto ad Afewerki – come pure gli è stato proposto – della sorte di una ragazzina inerme come Ciham (per la quale *Amnesty International* ha lanciato una petizione internazionale), di Berahe Abrehe e delle migliaia di prigionieri politici fatti sparire negli anni. Risulta solo che si sia parlato di allacciare nuovi rapporti di collaborazione economica e di intensificare quelli già avviati. Senza una sola parola sulla violazione sistematica dei diritti umani, denunciata ampiamente da due inchieste dell'ONU (2015 e 2016), che si sono concluse con l'affermazione che il regime ha eletto a sistema il terrore e che ci sono tutti gli elementi per deferire Afewerki e i suoi collaboratori di fronte alla Corte Internazionale dell'AIA.



Questa è la realtà che ancora una volta l'Italia ha voluto ignorare: dopo la firma della pace in Eritrea non è cambiato nulla. La situazione resta quella denunciata nelle due inchieste delle Nazioni Unite e nei rapporti di organizzazioni come *Amnesty International*, *Human Rights Watch*, *Reporter Senza Frontiere*. Basteranno pochi esempi.

La guerra. Conquistata l'indipendenza nel 1993, l'Eritrea è stata in guerra per oltre vent'anni: contro il Sudan (1994), lo Yemen (1995), Gibuti (1996) e, infine, contro l'Etiopia dal 1998 fino allo scorso luglio. Proprio con il pretesto di questa lunga serie di conflitti la dittatura ha totalmente militarizzato il paese, con un servizio di leva pressoché infinito. Dopo la firma della pace con l'Etiopia questa militarizzazione non è cessata. Ora, secondo diverse informazioni al vaglio della diaspora, Asmara (che già da tempo ha concesso l'utilizzo delle sue basi militari sul Mar Rosso alla coalizione a guida saudita per gli aerei che bombardano lo Yemen), pare sia intenzionata a proporre di inviare proprie truppe a combattere contro i ribelli Houti yemeniti, che si oppongono al governo sostenuto da Riyad.

Costituzione soffocata. La Costituzione democratica varata nel 1997, una delle più avanzate dell'Africa, non è mai entrata in vigore. Il pretesto è stato sempre lo stesso: l'emergenza della guerra e del "nemico alle porte". Nei primi mesi di pace non una parola sulla possibilità, anzi, sulla necessità di attuarla. Del resto Afewerki ha più volte dichiarato che la democrazia liberale sarebbe «una finzione».

Magistratura abolita. Durante la guerra contro Gibuti (1996) il regime ha in pratica soppresso la magistratura, sostituendola con corti militari che rispondono solo al governo e i cui giudizi sono inappellabili.

Persecuzione del dissenso. L'arresto di Berahe Abrehe dimostra che ogni forma di opposizione continua a essere perseguita. La stretta decisiva si è avuta con il golpe del settembre 2001, quando è avvenuta la prima ondata di carcerazioni di massa, seguita dalla chiusura di tutti i giornali liberi e dell'università di Asmara. Secondo la diaspora, sono migliaia (forse diecimila) i prigionieri politici. Non risulta che ne sia stato liberato qualcuno. L'Eritrea continua cioè a essere uno Stato prigioniero: secondo l'opposizione, tra carceri speciali, "normali", di zona, ecc.,

se ne contano almeno 300 in un paese di appena 5 milioni di abitanti. E sono ricorrenti le denunce sulle condizioni di detenzione che violano i più elementari diritti umani: la tortura, per esempio, sarebbe una pratica abituale.

Mancanza di libertà di religione. Anche le confessioni consentite (il cristianesimo copto di rito cattolico o ortodosso, la chiesa protestante luterana, l'islam sunnita) vengono nei fatti combattute con accuse di "interferenze" nell'attività dello Stato. Scuole cattoliche e islamiche sono state chiuse anche di recente; il patriarca Antonios è agli arresti dal 2004; l'intellettuale islamico Haij Musa Mohammed Nur è morto in carcere nel marzo 2018.

Stampa e informazione. Nelle graduatorie mondiali sulla libertà di stampa redatte ogni anno da *Reporter Senza Frontiere*, l'Eritrea risulta sempre agli ultimi posti. È tutto fermo al settembre 2001, quando la stampa indipendente è stata abolita. L'unica informazione consentita è quella della tv di Stato. L'accesso a Internet è quasi impossibile.

Situazione economica. Nonostante le risorse potenziali, l'Eritrea è uno degli Stati più poveri al mondo. Senza le rimesse e l'aiuto degli esuli, moltissime famiglie non avrebbero di che vivere. Forse è questo l'unico aspetto che interessa davvero al regime: usare la pace per aprire ai mercati e sollecitare finanziamenti o investimenti esteri. In questo modo si spera in un miglioramento delle condizioni materiali di vita, che permetterebbe al regime di restare al potere mantenendo le stesse condizioni di soffocamento di ogni forma di libertà. La dittatura ne uscirebbe così rafforzata con la complicità, o comunque nell'indifferenza, della comunità internazionale. In altre parole, una finta "nuova Eritrea", dove il sistema di potere rimane immutato, sempre nelle mani di Afewerki e dei suoi eredi.

L'ultima conferma è venuta da Sheila Keetharuth, per anni *special rapporteur* sul Corno d'Africa per conto delle Nazioni Unite. Nel lasciare l'incarico a fine ottobre 2018, nella sua relazione di commiato ha affermato che, a quattro mesi dalla firma della pace, in Eritrea è tutto come prima: tutto esattamente come hanno riferito le due inchieste dell'ONU nel 2015 e nel 2016 e come ha più volte denunciato la stessa Sheila Keetharuth di fronte al Consiglio per i Diritti Umani.

CONCLUSIONI

La scrittrice nigeriana Chimamanda Adichie, nel suo talk per TEDx (la nota organizzazione che, attraverso i suoi eventi in tutto il mondo, ospita persone le quali, attraverso un *talk*, un monologo davanti al pubblico, condividono una comprensione più profonda del mondo in varie discipline), ha parlato dei «pericoli di una storia unica»¹, ovvero di come raccontare una storia da un solo punto di vista, da una sola prospettiva, possa portare a far sì che diventi la «Storia» finale di qualcuno o qualcosa. Le nostre vite e le nostre culture sono composte da molte storie che si intrecciano. Spesso, però, sentendo una storia unica su un'altra persona o su un altro paese, si rischia di cadere in gravi malintesi.

In questo primo *Quaderno migrante* abbiamo provato a raccontare da varie angolazioni alcune tra le ragioni che spingono milioni di persone a lasciare la propria casa per cercare una nuova esistenza e un futuro differente, per sé e per la propria famiglia, anche a rischio della vita. Abbiamo parlato di colonizzazione, consapevoli però che è l'attuale situazione di pressione demografica e mancanza di lavoro a far spostare le persone, in Africa come in qualsiasi parte del mondo. Grazie al supporto di dati e testimonianze concrete, abbiamo spaziato dall'accaparramento di terre al cambiamento climatico, dalle guerre allo sfruttamento delle risorse, per raccontare un continente in movimento,

vivo e dinamico, con popoli e persone in cerca della propria strada, sia in Africa che altrove.

Questa dinamicità si scontra ogni giorno con normative e regolamenti nazionali, regionali e internazionali che impediscono gli spostamenti o rendono la vita estremamente difficile a chi vuole – o deve – viaggiare, spesso favorendo invece chi trae profitto da tutto questo, anche violando i diritti umani fondamentali.

Nel secondo quaderno parleremo delle politiche legate alle migrazioni, della “Fortezza Europa” e del nesso tra migrazione e sviluppo, sia dando un quadro generale della situazione attuale (soprattutto a livello europeo e nazionale), sia approfondendo le discrepanze tra le attuali politiche migratorie e quelle che dovrebbero essere invece messe in atto.

Il terzo e ultimo quaderno porterà invece le testimonianze di accoglienza e buone pratiche esistenti in Italia. Esperienze che hanno dato vita a «Nuove Storie» che, ponendo le persone e i loro diritti al centro, hanno ricadute positive per tutti gli abitanti dei territori interessati.

¹TEDGlobal, *The danger of a single story*, 2009 (<https://bit.ly/1kMONud>)

GLI AUTORI

Marco Omizzolo

Sociologo, ricercatore Eurispes e Amnesty e presidente del centro studi Tempi Moderni. Collabora con l'università Ca' Foscari di Venezia e l'università di Pisa. Il 18 aprile del 2016 ha animato lo sciopero di oltre 4000 braccianti indiani a Latina contro caporalato e sfruttamento. Nel 2019 è stato insignito dal Presidente Mattarella del titolo di Cavaliere della Repubblica per merito.

Paolo Tomassone

Giornalista dell'agenzia Askanews. Fa parte della redazione de "Il Regno". È presidente del Centro culturale Francesco Luigi Ferrari. È all'interno degli organi direttivi della cooperativa Oltremare, dell'associazione Ho Avuto Sete, della Fondazione Ermanno e Gorrieri e della Fondazione Sias. È tra i promotori di programmi di formazione in Silicon Valley rivolti a imprenditori e startup.

Piero Confalonieri

Piero Confalonieri, di formazione perito agrario, è operatore della cooperazione. Dal 1985 ha lavorato in progetti di cooperazione in Bolivia, Nicaragua, Perù, e per periodi più brevi in altri paesi del Centroamerica, a Cuba, in Cile e in Mali. Attualmente segue dalla sede centrale di Terra Nuova a Roma l'elaborazione, l'esecuzione e la valutazione di progetti. Ha curato la sistematizzazione di interventi di cooperazione e altri materiali, a partire dai progetti e dalle relazioni con altre culture.

Paola De Meo

Paola ha studiato Scienze Politiche all'Università degli Studi di Roma La Sapienza e ha conseguito un Master in Comunicazione e Media all'Università degli Studi di Firenze. Ha 15 anni di esperienza professionale nella cooperazione allo sviluppo, in particolare nel settore dell'analisi politica e dell'advocacy, con riferimento all'agricoltura e allo sviluppo rurale a livello europeo e internazionale. Lavora in stretta collaborazione con il coordinamento europeo delle ONG di cooperazione (CONCORD) ed il Meccanismo della società

civile (*Civil Society Mechanism*-CSM) del Comitato per la sicurezza alimentare mondiale (*Committee on World Food Security* -CFS), in ambienti multiculturali e *multi-stakeholder* nell'ambito dell'agovernance globale del cibo.

Roberta Della Sala

Avellinese di origine e di formazione, ha iniziato a impegnarsi nel mondo del volontariato di fianco ai più fragili da giovanissima e pochi anni dopo ha conseguito una laurea in Sociologia presso l'Università degli Studi di Salerno. Nel 2008 si trasferisce a Bologna per migliorare gli studi scegliendo l'Interfacoltà di "Cooperazione, Sviluppo e Diritti Umani" con una specializzazione in Culture e Diritti Umani. Nel 2011 avvia una ricerca sul campo sul tema dell'immigrazione presso la città di Castel Volturno in Campania. L'anno successivo ritorna in Emilia Romagna e inizia un'esperienza di vita e di lavoro a Carpi (Mo) attraverso la Caritas Diocesana e la Cooperativa Sociale Il Mantello. Da allora, lavora a contatto con gli ultimi: persone in disagio abitativo, disoccupati, richiedenti asilo, giovani a rischio emarginazione sociale.

Nora McKeon

Ha lavorato per molti anni alla FAO, come responsabile delle relazioni con la società civile ed i produttori di piccola scala. Oggi è impegnata nella ricerca, nell'insegnamento e nell'advocacy occupandosi di sistemi alimentari, *governance* e movimenti delle popolazioni rurali. Segue da vicino le evoluzioni della *governance* alimentare globale, incluso il riformato Comitato sulla sicurezza alimentare mondiale (*Committee on World Food Security* - CFS). Insegna all'Università Roma Tre e all'International University College di Torino. Le sue ultime pubblicazioni includono: *Organizzazioni contadine in teoria e pratica* (UNRISD, 2004), *Le Nazioni Unite e la società civile* (Zed, 2009), *Governance globale per la sicurezza alimentare mondiale* (Fondazione Heinrich-Böll, 2011).

Mamadou Goita

È sociologo ed economista dello Sviluppo, specializzato nei sistemi di istruzione e di formazione. È Direttore dell'Istituto per la Ricerca e la Promozione di Alternative nello Sviluppo (*Institute for Research and Promotion of Alternatives in Development* - IRPAD). Lavora a stretto contatto con organizzazioni di agricoltori in Africa e in altri continenti. È membro fondatore di COPAGEN (*Coalition to Protect African Genetic Heritage*) e AFSA (*Alliance for Food Sovereignty in Africa*). Nel 2013 Mamadou è stato membro del team di esperti ad alto livello del gruppo di progettazione del *Committee on World Food Security* (CFS) in materia di sicurezza alimentare e nutrizione. Nel 2016 ha fornito supporto tecnico e accademico al Gruppo di lavoro del *Civil Society Mechanism* (CSM), nell'ambito del CFS, sul tema "Accesso dei produttori di piccola scala ai mercati" (*Smallholders access to markets*).

Alessandro Dessi

Scienziato ambientale, con la passione per la biodiversità naturale e culturale e per lo sviluppo sostenibile. Ha lavorato per università e ONG, in diversi tipi di progetti in tutta la regione mediterranea e in America Latina, occupandosi della gestione sostenibile delle risorse naturali, degli ecosistemi costieri e continentali, delle aree protette, dell'agricoltura, dello sviluppo rurale e dei cambiamenti climatici. Come project manager, ha realizzato progetti di sensibilizzazione riguardanti la sovranità alimentare e i piccoli produttori alimentari. Negli ultimi anni è stato impegnato in programmi di aiuto umanitario, richiedenti asilo, sfollati interni e crisi ambientali, in Italia e in altri paesi.

Raffaele Pugliese

Laureato in Relazioni Internazionali, ha conseguito due master, in "Informazione multimediale e giornalismo politico-economico" presso la 24 Ore Business School - Il Sole 24 Ore, e in "Educazione alla Pace: cooperazione internazionale, diritti umani e politiche dell'Unione Europea", presso l'Università Roma Tre. Giornalista dal 2014, ha collaborato con

importanti testate, tra cui Left-Avvenimenti e la Nuova Ecologia, e con la redazione della trasmissione televisiva Report. Ha realizzato, inoltre, video inchieste e video reportage, in Italia e all'estero. Attualmente si occupa della Comunicazione per Terra Nuova Onlus.

Alessia Bartolomei

Alessia Bartolomei è laureata in Scienze Politiche con un master in Progettazione No Profit. Ha lavorato per 7 anni per Terra Nuova, ed attualmente è coordinatrice della coop. Oltremare di Modena. Nel 2017, per 8 mesi circa, con la sua famiglia ha ospitato a casa sua un richiedente asilo della Sierra Leone grazie al progetto "ProTetto" di Caritas Bologna.

Emilio Drudi

Giornalista, già responsabile delle edizioni regionali e vice capo redattore della cronaca di Roma de Il Messaggero, ha approfondito i problemi dell'immigrazione, occupandosi in particolare della tragedia dei profughi provenienti dal Sud del mondo, con una serie di servizi giornalistici e collaborando con l'agenzia Habeshia ed è tra i fondatori del Comitato Verità e Giustizia per i Nuovi Desaparecidos. Collabora attivamente con la rivista online Tempi Moderni e saltuariamente con altre testate. Sul problema dei rifugiati e dei migranti e le politiche migratorie italiana ed europea ha pubblicato Fuga per la Vita, Edizioni Simple (2018). Insieme a Marco Omizzolo ha scritto Ciò che mi spezza il cuore. Eritrea: dalla grande speranza alla grande delusione, un saggio inserito nella collettanea Migranti e Territori (Ediesse, 2015); e Etnografia della nuova diaspora eritrea: origini, sviluppo e lotta contro la dittatura, nella collettanea Migranti e Diritti (Edizioni Simple, gennaio 2017). Con la Giuntina di Firenze ha pubblicato due libri legati alla persecuzione antisemita e alla Shoah: nel 2012, Un Cammino lungo un anno, Gli ebrei salvati dal primo italiano Giusto tra le Nazioni; nel 2014, Non ha dato prova di serio ravvedimento. Gli ebrei perseguitati nella provincia del duce.



ISBN 978-88-98521-54-8



9 788898 521548